STRENNA PEL 1876

ANNO V

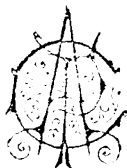
Alzò le tendine, sporse la testa dallo sportello della vettura.

pag. 21.

L'ADOLESCENZA

[illegible]

OFFERTO DA

B. E. MAINERI

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, 1104

1875-76

INDICE

CONSIGLI ED AUGURI AL LETTORE

È il quinto anno, o giovani amici, che mi presento a voi: — dunque ci conosciamo e, lo dico pur francamente, ci amiamo.

E perchè no?

Le nostre idee sono conformi, concordi i voti, non dissimil la meta. Perchè dissentiremo noi? Tutti intendiamo a esser felici, vero? Ma ch' è dessa, o carissimi, la felicità? Non altro, credetemi, che il compimento del proprio dovere; chè solo da esso derivano la dolce quiete dell' animo e la calma soave dell'intimo senso. — Forse che la fortuna, le ricchezze, gli onori fanno l' uomo pago e contento? Non lo credete; non c'è che la pratica della virtù che sia capace di tanto: ma siccome tal pratica può rinvenirsi in ogni stato della vita, chiunque senta quanto dee a sè, alla

famiglia, all'umanità, a Dio, vale a rendersi felice. Nè a caso ho detto Dio, ossia il principio del bene; chè soprattutto oggidì in cui si fa opera di seminare il dubbio ostentando spregio alle più sante cose, è debito essere schietti e rimuover l'equivoco. No: la scienza non ripudia le alte aspirazioni del cuore, e la fede, causa d'ogni egregia impresa, fu e sarà privilegio costante delle menti elette. Poeti, filosofi, statisti (e vuo' dire i più grandi), tutti, furon credenti: *ma la vostra sia la fede di chi pensa, studia e vuole, la fede delle anime onestamente convinte, sinceramente operanti.*

Così vincerete!

Disprezzate la menzogna, odiate l'ozio, respingete le ridicole vanità: degnate di vostra stima

*il solo merito, sempre modesto, ossia onorate l'uomo per quel che vale, e che davvero è; spesso in alto vi è tale cui converrebbe la gogna; ma il tempo renderà giustizia! E siate primissimamente tolleranti, di quella tolleranza ch'è retaggio di liberi petti, figlia dell'*umanitaresimo civile; *non vi esca mai di mente, che siete operai di progresso e di fratellanza.*

Ma più di uno mi dice:

— Sempre, suppergiù, le stesse cose!

— E vorreste fossero nuove o diverse?

La sera o il mattino, quando v'imbattete in qualche conoscente o amico, non gli mandate lo stesso saluto, gli stessi voti? O, se occorra l'addio a un vostro caro, non gli ripetete a un di presso le raccomandazioni dell'altra volta?

È un anno che non vi parlo, e siamo alla vigilia di Natale: qual migliore augurio di questo potrei io farvi abbracciandovi: — Siate felici? Non vuol forse dire: — Possiate diventare ottimi cittadini e padri dopo essere stati ottimi figliuoli?

Non vi pare?

Rispondano i babbi e le mamme.

Milano, 24 dicembre 1875.

B. E. MAINERI.

LO ZIO MINISTRO

L piccolo villaggio di*** nell'alta Lombardia era tutto scombussolato. Avete mai provato a battere le nocche sulle pareti d'un alveare?... Le api fanno un susurrlo che indica la loro agitazione pel rumore straordinario che interrompe le occupazioni laboriose della loro vita. Così in quell'angolo tranquillo del mondo, in quel paesello di semplici coltivatori si vedeva un movimento inusitato, un va e vieni di gente frettolosa e di curiosi, che arrestavano per via i vicini interrogandoli e facendo le meraviglie.

Tutto questo movimento era stato prodotto da una semplice lettera privata d'un ministro a suo fratello.

Ecco la lettera:

« Carissimo fratello, ti scrivo colla massima se-
» gretezza (un' ora dopo tutto il villaggio sapeva
» a memoria la lettera), desiderando di passare in
» pace due giorni in seno della famiglia, che non ri-
» vedo da tanti anni e respirare un po'd'aria paesana
» nel mio caro villaggio nativo. Stanco d' una vita ir-
» requieta e tumultuosa, stomacato delle umane pas-
» sioni che amareggiano la vita pubblica, vengo a ri-
» temperarmi al paterno focolare, che mi rammenta
» gli anni felici della prima gioventù. Dopo le Cinque
» giornate di Milano sono entrato nell'esercito, ho
» fatto, come sai, una lunga e faticosa carriera nella
» milizia, poi essendo passato nel corpo diplomatico
» ho soggiornato in lontani paesi, fino che il voto dei
» miei elettori mandandomi in Parlamento, un bel
» giorno, o per meglio dire un brutto giorno, mi sono
» trovato non so come ministro!... E in tanta ba-
» raonda d'affari sono diventato vecchio senza ritor-
» nare al paese a respirare un po'd'aria sana e vitale,
» della quale ho tanto bisogno. Appena finita la mia
» corsa turbinosa attraverso i congressi, le feste cen-
» tenarie, le inaugurazioni di monumenti, le esposi-
» zioni e i concorsi agrari, spero di poter sottrarmi
» un paio di giorni agli affari pubblici, prendere un
» poco di riposo, rivedere finalmente la casa paterna,
» e stringervi tutti al mio seno. Come puoi immagi-
» narti, sono ristucco di folle plaudenti, di bandiere
» spiegate, di musiche tuonanti l'inno nazionale, e
» specialmente di discorsi dei sindaci. Ne ho una vera
» indigestione. Mi farai dunque il sommo favore di te-
» ner segreto il mio arrivo per evitarmi ogni specie
» di dimostrazione paesana. Mi raccomando!...

« Dalla tua ultima lettera ho veduto con piacere
» che Sandrino ha compiuto lodevolmente il corso de-
» gli studi legali, e, per soddisfare il tuo desiderio, ac-
» consento a condurlo a Roma con me, per collocarlo
» in un posto che gli possa convenire. Frattanto sa-
» lutami la cognata Giulia e gli amici, e a rivederci
» presto. Ti avvertirò con un telegramma del giorno
» preciso del mio arrivo. Addio.

« Tuo affezionato fratello. »

I ministri si perdono sempre colla ultime parole!... « Salutami tanto la cognata Giulia e gli amici!... » Il ministro lasciandosi sfuggire queste parole imprudenti aveva distrutto l'effetto delle prime raccomandazioni di segretezza; egli forse ignorava che sua cognata Giulia era la gazzetta del villaggio, e che nel suo piccolo nido tutti gli abitanti gli erano amici. Eseguendo quest'ultimo incarico, il fratello aveva fatta la più estesa pubblicità del suo prossimo arrivo.

C'era dunque una grande aspettativa, tutti si promettevano di avvicinare il proprio compatriota salito al potere, ciascheduno pensava di approfittare delle antiche relazioni per raccomandargli qualche cosa o qualche persona. I più ambiziosi speravano mettersi in vista per ottenere una croce o almeno una medaglia, il sindaco si proponeva di chiedergli dei sussidii pel Comune, il maestro sperava un avanzamento, il segretario una gratificazione, il medico un aumento di stipendio, il parroco voleva invocare il concorso del Governo nella erezione del nuovo campanile. Le donne apparecchiavano bandiere e tappeti da fornire i balconi, e i candellieri per l'il-

luminazione, e si sentiva qua e là uscire dalle case qualche nota isolata di tromba e clarinetto, che minacciava il frastuono della musica paesana.

Invano il fratello del ministro raccomandava a tutti il silenzio e l'astensione d'ogni concorso; dalla stessa sua casa partiva il movimento. Donna Giulia faceva lustrare i mobili delle camere, e i rami della cucina, spazzare i pavimenti, lavare le scale, metteva al bucato le cortine, rinnovava le provvisioni.

E intanto che cosa faceva Sandrino per apparecchiarsi alla prossima partenza per Roma?...

*
* *

Sandrino erborizzava sulla collina, specialmente in vicinanza d'una casa bianca, che sorgeva in sito aprico davanti d'un bosco. Egli assaporava con delizia la pace e la solitudine dei campi, ascoltava il ronzio degli insetti, lo stormire delle fronde, il canto degli uccelli, osservava attentamente l'aspetto vario e pittoresco dei monti e della sottostante pianura, che si perdeva da lontano nei vapori d'autunno.

Suo padre gli aveva fatto percorrere gli studi legali per farne un avvocato, un procuratore del Re od un prefetto, forse anche un deputato e un ministro come lo zio. Sandrino, ubbidiente ai paterni voleri, era diventato dottore, malgrado la sua antipatia pei codici e le pandette; ma le sue inclinazioni lo portavano all'amore della natura.

Aveva passata l'infanzia in mezzo a quelle colline, correndo dietro alle farfalle con sua cugina, e quelle

corse vagabonde gli lasciarono nell'animo una soave memoria. La necessità degli studi lo aveva diviso dall'Annina; essa era entrata in un istituto d'educazione, egli era partito pel collegio. Finito il corso legale all'università di Pavia e ritornato a casa colla laurea, aveva ritrovato la cuginetta divenuta grande, bella e modesta, come lui memore del passato, desiderosa di riprendere le corse d'una volta, ritenuta soltanto dalle convenienze sociali, che li obbligava entrambi a trattarsi colle cerimonie.

Appena giunta la lettera dello zio ministro, che annunziava la notizia delle prossima sua partenza per Roma, Sandrino sentì un desiderio irresistibile di erborizzare intorno al muro di cinta della casa bianca, e salì sulla collina del bosco. Raccolse per via alcuni fiori, ma giunto al solito sito, abbandonò la ricerca dei semplici, e incominciò a guardare in aria. Certo non pareva più un erborista, ma rassomigliava piuttosto ad un astronomo che cerca il suo astro. Vedendo che l'astro non compariva all'orizzonte.... d'una finestra, si decise di tirare il campanello. Poco dopo la mamma d'Annina gli aperse l'uscio, e lo accolse lietamente, dicendogli:

— Venite avanti, Sandrino; che nuove ci recate?

— Brutte nuove!...

— Oh, come?...

— Vengo a darvi l'addio della partenza, rispose il giovane con voce commossa.

La signora Matilde sentì una stretta al cuore che le impedì di fare nuove domande, lo fece entrare nel salottino a pian terreno, ove si trovava l'Annina col suo lavoro, lo fece sedere, riprese il suo posto, e potè finalmente annunziare la triste novella a sua figlia.

La fanciulla divenne pallida, pallida come un pannolino lavato.

Dopo breve sosta la signora Matilde riprese ad interrogarlo:

— Volete dunque lasciarci?... e dove andate?...

— Vado a Roma con mio zio....

— Col ministro?

— Col ministro. Lo attendiamo fra pochi giorni al villaggio....

A questa nuova rivelazione fu la signora Matilde che divenne pallida.... e poi rossa come la porpora.

Succedette un lungo silenzio, durante il quale ciascheduno pensando a' casi suoi, non aveva più nulla da dire agli altri.

Sandrino guardava l'Annina con un lungo e languido sguardo, che pareva significare: siamo troppo infelici!... la natura ci vorrebbe uniti, la società ci divide!... Essa non potendo frenare una lagrima, cercava invano di nasconderla colla mano; soffocava un sospiro, ma il seno agitato svelava la sua ambascia. La signora Matilde era assorta nell'amara rimembranza di speranze svanite. Nella sua gioventù essa aveva amato lo zio di Sandrino, rapitogli dalle vicende del quarantotto. Dopo quell' epoca non lo aveva più riveduto. Sapendolo arruolato nell'esercito, si fece sposa al notaio del paese, che, appena divenuto padre d'Annina, la lasciò vedova. La madre perspicace aveva indovinata la reciproca simpatia dei due giovani, e n'era contenta; ma ora la vedeva troncarsi d' un tratto, rinnovandosi nella figlia la dolorosa istoria della sua gioventù: il primo amore perduto!...

Finalmente ruppe il silenzio dicendo a Sandrino:

— A Roma colla protezione di vostro zio farete un rapido cammino, e travolto dalle ebbrezze della vita pubblica, al pari di lui avrete ben presto dimenticato il povero villaggio, che vi vide nascere!...

Annina esalò un profondo sospiro, e il giovane rispose:

— A Roma, lontano dal mio paesello sarò isolato e infelice: voi sapete benissimo che non ho mai aspirato a grandezze; figlio unico, con una sostanza sufficiente per vivere agiato, io non desiderava altro che formare una famiglia tranquilla e contenta del paterno retaggio;... ma mio padre la pensa diversamente, e mi ripete ogni giorno: — Che cosa vuoi fare in questo misero villaggio? Hai avuto una bella educazione, pensa a trarne partito, non devi sacrificarti al pari di me nell'aridità dei piccoli affari domestici. Io basto a queste cure volgari, tu devi cercare maggiori soddisfazioni, seguendo le pedate di tuo zio; guarda un po' lui come è giunto in pochi anni al sommo del potere guadagnando onori e denaro, mentre io ho passata la vita come un minchione a far l'agente di campagna senza profitti che mi compensino delle noie. Ascolta i consigli della mia esperienza, lásciati slanciare da tuo zio nella vita pubblica, e un giorno sarai contento.... Ora, vi domando io che cosa posso rispondere?...

La conversazione venne interrotta dall'arrivo del padre di Sandrino, il quale avendo ricevuto un telegramma dal fratello che ne annunziava per l'indomani l'arrivo, era corso subito dalla signora Matilde per pregarla di volersi recare con sua figlia a tener compagnia al ministro. Ringraziandolo di tale onore, essa rifiutò dapprima recisamente l'invito,

ma quando venne assicurata che questo era un desiderio dello stesso ministro, il quale nelle sue lettere chiedeva sempre di lei, non seppe lungamente resistere al desiderio di rivederlo, e diede una cortese adesione. Quantunque avesse oltrepassato i quarant'anni, era ancora una bella donna, e poteva piacere a chiunque, e tanto maggiormente al ministro, il quale, trovandola libera, potrebbe forse risolversi a terminare lodevolmente un romanzo incominciato a vent'anni, sospeso come l'appendice d'un giornale, per motivo della politica, mentre probabilmente dopo l'ultima riga, il desiderio aveva scritto la solita frase: *sarà continuato*.

Così il villaggio si apparecchiava a ricevere Sua Eccellenza, che pretendeva di giungere nel più stretto incognito, mentre a sua insaputa tutti i giornali annunziavano il suo viaggio, che suscitava diverse passioni, facendo sperare impieghi e onorificenze, risvegliando vecchi amori assopiti, minacciando di rompere il filo di nuove affezioni, germogliate sul ceppo delle antiche. Qualche corrispondente dei più accreditati periodici, non avendo niente da raccontare agli ingenui lettori, si era anche immaginato di attribuire un motivo politico al viaggio del ministro; e l'opposizione faceva degli articoli di fondo, e dava dei consigli al governo sull'argomento.

⁂

Intanto il ministro aveva presa una vettura chiusa, e per maggiore precauzione aveva abbassate le ten-

dine per giungere segretamente al villaggio, e mentre i cavalli andavano al trotto, egli si era assopito e sognava le delizie del riposo e della solitudine. Tutto a un tratto si risveglia allo scoppio di alcuni mortaretti, che gli ricordarono la macchina infernale di Fieschi e le bombe d'Orsini. Allo scoppio succedette l'inno nazionale con trombe reboanti, striduli clarinetti e il solito accompagnamento di gran cassa e tamburi, e applausi iterati di popolo. Alzò le tendine, sporse la testa dallo sportello della vettura, e vide, orribile aspetto! un arco trionfale vestito di verdi fronde e sormontato da iscrizioni, fiancheggiato da immensa folla e da un codazzo di veicoli paesani, che ambivano l'onore di servirgli di scorta.

Per merito di suo fratello gli venne risparmiato il discorso del sindaco, e nella sventura questo gli parve un guadagno calcolabile. Entrando nel villaggio non riconobbe più il suo nido tranquillo; non vedeva che tappeti e bandiere. I tre colori pei quali aveva congiurato in gioventù, si era battuto coraggiosamente contro gli austriaci; quei colori tanto desiderati una volta come simbolo di libertà, erano divenuti la sua persecuzione costante, dalla quale non giungeva a liberarsi nemmeno in cima a' suoi monti. Due sogni avevano sorriso alla sua gioventù, l'amore d'una fanciulla, e la speranza della libertà della patria; il più facile era svanito, il più difficile si era mutato in realtà, a tal punto da morirne sotto il peso della dimostrazione continua.

Giunto a casa fra la polvere e il frastuono assordante degli applausi, della musica, dei mortaretti e delle campane, dovette ricevere le autorità, i mag-

giorenti ed il clero, stringere mille mani, sorridere, interrogare, rispondere, mostrarsi lieto e soddisfattissimo di tanta festa, onoratissimo e beato di tante dimostrazioni.

Poi strinse al seno i parenti giovani e vecchi, salutò cordialmente i domestici, i coloni, i loro bambini, le balie e i conoscenti, e finalmente chiese la grazia di ritirarsi nella sua stanza, ove, chiuso l'uscio a doppio giro di chiave, cadde sul canapè, mandò un profondo sospiro, e sentì il bisogno di stirarsi e di respirare in libertà, a pieni polmoni.

Poi chiuse gli occhi, e cercò di dormire; ma l'eco dell'inno nazionale gl'intronava sempre gli orecchi, le stonature del clarinetto gli avevano urtati i nervi e gl'impedivano il sonno. Dopo d'aver preso alla meno peggio un qualche riposo, si decise finalmente di aprire la finestra, e quello fu l'istante più beato del giorno. Sentì l'aria pura e imbalsamata del paese nativo che gli sbatteva sul viso, ne riconobbe il profumo, gli parve che quegli aliti montani dissipassero la nebbia che gli offuscava la mente. Gli scomparvero come per incanto gli anni trascorsi, perdette la memoria delle lotte sanguinose, dei tumulti del parlamento, del febbrile lavoro del ministero, e li credette un sogno di malato. Difatti le cime de' suoi monti, i casolari delle colline, le brune chiome del bosco che gli stavano davanti, non avevano punto mutato d'aspetto. Riconobbe la casa bianca sul poggio, respirò con voluttà l'esalazione del fieno recentemente reciso, guardò con affetto l'orto paterno e la vigna che portava ancora i suoi grappoli. Rimase lungamente estatico a quella finestra, contemplando quel panorama così eloquente al suo cuore.

Poi aperse l'uscio, accolse il fratello e il nipote,... e chiese subito della signora Matilde.

— È qui abbasso che ti aspetta, gli disse il fratello, l'ho pregata di pranzare con noi....

— Ah! eccola anzi che ci viene incontro,... disse il ministro, correndo verso l'Annina che saliva le scale, e che, sorpresa all'improvviso, divenne rossa come una bragia.

Il fratello fu pronto a dargli una tirata ai lembi del vestito, dicendogli all'orecchio:

— T'inganni..., questa è sua figlia.

Il ministro si ravvide subito dell'errore, e seppe dissimularlo colla prontezza abituale degli alti magistrati quando s'avvedono d'aver detto una corbelleria. La prese per le mani, la contemplò con emozione dicendo:

— Tal quale sua madre!... alla sua età..

Sbalordito al risvegliarsi di tante memorie, assorto nella contemplazione d'una natura sempre fresca di perenne giovinezza, vedendo che fuori dalla finestra, i monti, le colline, il bosco, le case, l'aria, la luce tutto era al suo posto, tutto conservava l'antico carattere, egli si era dimenticato per un'istante che gli uomini e le donne non hanno la stessa fortuna, ed alla apparizione della fanciulla gli parve di vedere la sua Matilde, quando aveva diciott'anni. Scese le scale, la vide finalmente, e gli parve che, quantunque ancora bella, non fosse più dessa. Con isquisita galanteria seppe dissimulare la sua impressione, le prese la mano affettuosamente, gliela tenne stretta a lungo, e guardandola teneramente le andava ripetendo:
— Vi ricordate?... vi ricordate?... Oh i begl'anni che non tornano più!... e si passava la mano sulla fronte,

e sul capo divenuto calvo e brizzolato di capelli bianchi. Gli anni erano passati anche per lui!... e le rughe del volto gli marcavano le passioni e le lotte del tempo.

La mensa, composta di pochi amici, fu lieta, espansiva, cordiale. Si parlò dapprima del passato, dei compagni dell'infanzia, poi si passò a ragionare degli avvenimenti politici, delle fortune d'Italia e della grandezza di Roma, e tutti invidiavano la sorte di Sandrino che coll'influenza dello zio avrebbe preso un bel posto nella vita pubblica. A tali discorsi Annina abbassava gli occhi, e soffocava i sospiri.

Il ministro colla sua abitudine d'osservazione sorprese più volte lo scambio degli sguardi fra Sandrino e l'Annina, e non tardò molto a penetrare il mistero del loro amore.

Alla sera fu illuminato il villaggio, e vennero slanciati dei fuochi d'artificio, che a giudizio dei più vecchi non s'erano più veduti.

Finalmente, prima d'andare a letto, il ministro disse al fratello:

— Domani parleremo dell'avvenire di Sandrino; sono deciso di condurlo a Roma, ma prima voglio intendermela con lui. Domattina lo chiamerò per tempo nella mia stanza, voglio dargli una buona lezione! La nostra gioventù perde la bussola, io lo metterò sulla buona strada. Intanto felice notte. I circostanti risposero: — Felice notte, buon riposo, e se ne andarono a letto, tutti contenti e pieni di speranze per l'avvenire,... meno l'Annina. —

*
* *

All'indomani per tempo, il ministro, come aveva promesso, fece chiamare Sandrino, e, fattoselo sedere dirimpetto, gli disse:

— Dimmi francamente.... vieni a Roma volentieri?...

— Io, sì.... s'immagini!.... rispose freddamente il giovane.

— E che cosa vuoi fare a Roma?... soggiunse lo zio. Credi forse di venir a fumare il sigaro tutto il giorno pel corso, di fare all'amore con tutte le belle.... e di giuocare al bigliardo?...

— Nemmeno per sogno, saltò su a dire il ragazzo; vengo per lavorare sul serio, per farmi una posizione!....

— Una posizione!... ma che posizione vuoi farti?... Tu non vuoi certamente che ti dia un incarico che non meriti, tu non pretendi che io metta alla porta uno de' miei impiegati per farti sedere al suo posto. Tu devi ben sapere che queste cose non si fanno, nè si possono fare.... checchè ne dicano i giornali d'opposizione. Ove diavolo intendi dunque di andarti a nicchiare?...

— Mah!.... rispose l'altro, restando colla bocca aperta, e guardando il soffitto. Suo zio lo esaminava attentamente, poi continuò:

— Facciamo una supposizione: supponi di entrare in un ministero come applicato di terza classe, a che cosa speri di pervenire?...

— Che so io!... non me ne intendo.

— Te lo dirò apertamente. In capo a vent'anni di lavori forzati tu non guadagnerai tanto da mantenere la famiglia. Avrai passato i più begli anni della vita nell'aria viziata d'una camera, seduto ad ore fisse sopra un duro sedile, sotto la sorveglianza d'un usciere. Oh, la bella vita!...

— E il babbo che s'immagina che con la vostra influenza io possa correre una brillante carriera....

— Ebbene, egli ha torto; ma supponiamo per un momento che egli abbia ragione, supponiamo pure che tu sia un ingegno superiore, di quelli che si fanno largo dapertutto, che s'impongono al governo con una attitudine rara, con servigi esuberanti; supponiamo che la fortuna ti sorrida, e che tu possa diventare Prefetto di Napoli, Senatore e Ministro!... Ebbene, sei contento?... spero che non vorrai ambire un posto più alto!.... ebbene, mio caro amico, io ti compiango in anticipazione,... perchè tu sarai sempre infelice!....

« Ascoltami giovinotto, la vita pubblica è un aspro cammino, pieno di rovi e di sterpi, è una lotta continua che consuma le forze, inaridisce il cuore, distrugge le intime affezioni, condanna all'adulazione degli ingrati, e ci procura l'odio e le maledizioni degli ambiziosi delusi, degli avari disingannati, degl'imbroglioni smascherati ed offesi. Bisogna camminare ogni giorno faticosamente nel fango delle umane passioni, e calpestare dei serpenti!...

« Ah mi dirai che ci sono i gran giorni, i tripudi della gloria, le soddisfazioni del potere, la fama che vola. Ah, amico mio, tutte queste cose non valgono i beni perduti... la libertà... l'amore... la scienza.... la vita insomma colle sue burrasche, ma colle sue

bonaccie, colle sue gioie tranquille, serene, nel seno della famiglia!...

« La mia generazione ha dovuto subir tutto per fare l'Italia; la nostra vita era consacrata a questa idea: si voleva vincere o morire, e ne valeva la pena, perchè un popolo schiavo non è che un vile branco d'animali. Abbiamo vinto, coll'aiuto di Dio, e malgrado tutte le nostre sciocchezze, ora l'Italia è fatta, e voi fortunati che non avete che a conservarla e farla migliore! Ora non è nei banchi dei ministeri che si farà prosperare l'Italia, ma bensì colle cure della vita privata, migliorando l'agricoltura, le industrie, le arti, il commercio, creando delle famiglie oneste, colte, operose, lavorando ciascheduno al proprio posto, pel bene di tutti. Se il dovere ci chiama a servire pubblicamente il paese, non è lecito rifiutarsi, bisogna concorrere in tutti a sopportare certi incarichi noiosi ma indispensabili, ma bisogna giudicare queste funzioni come un peso necessario, non come una scala dell'ambizione o dell'interesse. Questo è lo scopo che devono prefiggersi i galantuomini, che non hanno bisogno del pane del governo, e fortunati loro e la patria, se vogliono intenderla. In quanto a te, mio Sandrino, vuoi che ti dica francamente che cosa io farei, se fossi al tuo posto?... Vorrei sposare l'Annina, formare una buona famiglia, migliorare i miei campi, e servire il paese raddoppiando i prodotti del suolo. La vita sociale bene intesa, non deve contrariare gl'istinti, ma secondarli. Nella scelta dello stato non dobbiamo consultare l'ambizione, ma le nostre naturali inclinazioni, che, coltivate a dovere, daranno utili risultati. Da tale condotta derivano la fortuna e la felicità. Tu che le

hai sulla porta, non andare a cercarle da lontano.... Ami l'Annina; è una buona e bella ragazza, devi sposarla, e sarete felici.

— Ma chi le ha detto, caro zio, che amo l'Annina?

— Nessuno.... Se me l'avessero detto, potrei dubitarne; ma l'ho veduto co' miei occhi, e m'inganno di raro. Vuoi negare che l'ami?...

— Non posso negarlo.... ma che cosa direbbe mio padre, se rovesciassi tutto il suo piano sul mio avvenire?....

— Come tutti gli uomini semplici, tuo padre è felice senza saperlo; tocca a me illuminarlo, e non mi sarà difficile di convincerlo che fu sempre più felice di suo fratello ministro!...

— Dunque non avete più l'intenzione di condurmi a Roma?...

— Anzi domani partiamo. Anche coloro che servono il paese restando sotto al tetto che li vide nascere, devono visitare l'Italia. È così bella!... e poi conoscere la patria è un dovere per chi può farlo, ed è una scuola che può sempre servire. E poi vedrai quello che non conosci, avrai tempo di meditare la grave questione della scelta dello stato, e fra un mese potrai scegliere fra un impiego, o un bel regalo di nozze per la sposa. Accetti la mia proposta?...

Sandrino gettò le braccia al collo di suo zio.... e all'indomani partirono. Un mese dopo Sandrino ritornava al suo villaggio con un magnifico presente dello zio ministro all'Annina, che col pieno consenso paterno diventava sua sposa. Era beato d'aver veduto Roma.... e d'essere tornato a casa, e si mise sul serio ad utilizzare i suoi studi di naturalista diventando un ottimo agricoltore.

Lo zio gli scrisse ultimamente da Roma una lunga lettera, che si può compendiare in queste poche parole: « Apparecchiami l'appartamento verso le colline. Finalmente posso anch'io ritirarmi dalla vita pubblica, e voglio finire i miei giorni nella pace del mio villaggio, in seno d'una famiglia felice. »

A. Caccianiga.

L'AVVENIRE DELLA GIOVENTÙ ITALIANA

QUANDO sarò grande! quante volte l' avete detto, ragazzi carissimi? È l'aspirazione comune, la meta costante e indeterminata della prima età: è un'impazienza, un desiderio e un voto comune ai migliori ed ai da meno; nessuno è fra voi che non l'abbia esclamato, e nessuno che lo abbia detto con intera consapevolezza. Ebbene, facciamoci un po' insieme e sul serio questa domanda: — Che cosa sarà quando sarete grandi?

In primo luogo, miei giovani amici, voglio che non crediate d'essere voi soli ad averci interesse nel vostro futuro: sappiate che, prima ancora che voi foste capaci di pensare a un domani qualunque, i vostri genitori ci pensavano per voi, e tutti quelli che non possono più dire per conto proprio « quando sarò

grande. » Vedendo voi altri giovinetti e fanciulli e bambini brulicarci d'intorno, si dice sempre: Quando costoro saranno uomini, ne hanno da vedere anche loro delle cose! beato chi vien tardi nel mondo! Sappiate ancora che i molti che si arrabbattano a far tante belle cose quaggiù, le fanno scientemente per quando sarete grandi voi, ed essi non saranno più. Ma perchè poi questo disinteresse così generale? Perchè l'avvenire è la stella dell'umanità.

Alla vostra età per altro, e non alla vostra soltanto, corrono due errori molto gravi circa l'avvenire: l'uno è di quelli che pretendono conoscerlo, e vi corrono come ad un fatto sicuro, preparandosi così una vita piena di amare delusioni; l'altro è di coloro che tendono — generosamente, se vuolsi — ad un grande progresso, e lo trattano come un bisogno, una riforma, una necessità, e vogliono affrettarlo; trascurando così i fattori naturali e l'ordine di ogni progresso, e invertendo l'azione individuale che lo prepara; od almeno scindendo violentemente l'azione collettiva da cui dipende. Imperocchè l'avvenire è progresso, ordinato, necessario, prevedibile entro dati limiti ai più prudenti; ma dopo tutto è nelle mani di Dio, e nessuno proprio può dire di conoscerlo o di determinarne i passi. L'avvenire è l'ignoto, nessuno è certo di conoscerlo prima, e neppure di giungere a vederlo, perchè dal suo stesso nome si conosce che non è il presente, e che il trattarlo come presente è un controsenso. Quegli stessi uomini privilegiati, come Cesare e Napoleone, che seguirono una scala ascendente per la quale giunsero con passo non interrotto e sicuro a quelle altezze che sapete, chi sa quanti periodi ebbero nelle loro immense am-

bizioni! È poco probabile che essi stessi mirassero al principio della loro carriera quel vasto orizzonte che abbracciarono al fine di quella, quando non videro la catastrofe che doveva condurli il primo appiedi della statua di Pompeo, l'altro allo scoglio deserto di Sant'Elena. L'avvenire degli uomini grandi e fortunati ha qualche cosa di fatale; il merito loro per giungervi sta nel vegliare l'occasione, nel prepararvisi coll'operosità dello scopritore, colla pazienza del martire.

Ma quanto diversa sarebbe la sapienza di coloro che, dovendo giungere a una meta molto eccelsa, cominciassero dallo abbattere la scala che vi conduce, perchè è malagevole! Quanto diversa la prudenza di quelli che, formato un concetto di ciò che deve essere, si governano come già fosse, e non pensano che ad accusare la maggioranza, che non si lascia rimorchiare dalle loro forze ancora impotenti! Questo, cari giovinetti, avviene un tal poco oggigiorno fra i più arditi del vostro numero, i quali attendono alle arti belle, alle lettere ed alla poesia. Oggidì esiste una poesia, una letteratura, una musica, un'arte dell'avvenire: o perchè non si comincia dallo scriverne la storia? giacchè pare che tutto oramai si debba cominciar dalla fine, vi maraviglieresti voi di veder comparire una storia profetica degli anni futuri? In fin dei conti non sarebbe nuova neppur questa, perchè di nuovo sotto il sole non v'è nulla.

Nè crediate ch'io voglia ingenerare in voi disistima o diffidenza nei generosi sforzi di belli e vigorosi ingegni che, abbandonate le vecchie tradizioni e la scuola antica, tentano vie nuove e creano, come suol dirsi, dei generi ancora intentati. I radicali della fi-

losofia e delle lettere hanno sempre esistito, e — quel che è più — hanno sempre vinto. Le scuole si sono succedute, e il trionfo delle nuove forme ammantatrici del vero, più o men rapido, è stato sempre sicuro, perchè naturale.

Il progresso è continuo come la creazione: ma, badate, continuo; perchè anch' esso, come la natura, non fa sbalzi. Interrogate un po' quei magnanimi, non dico gli arfasatti, ma quei veri magnanimi che scrivono per l'avvenire colla certezza che l'avvenire li ascolterà, e che vanno per sentieri intentati, sdegnosi d'ogni vecchia disciplina e quasi immemori d'ogni antico precetto? Interrogateli un po' che cosa hanno fatto prima d' ora? Se non hanno studiato assai quei modelli che rigettarono? Gli è che a loro, menti privilegiate, apparvero nuovi orizzonti, a loro fu dato un acume singolare, e miser la prora, come Colombo, per vie che altri credeva chiuse: per loro, come per Colombo, il *non plus ultra* non fu scritto. Ma per voi, giovinetti, non può essere così: voi non potete correre queste vie impensate, perchè non si può supporre in voi la forza di seguirle, come nei primi esploratori di esse non trovasi ancora l'autorità che vi affiderebbe ragionevolmente.

Voi siete tratti, lasciatevelo dire in confidenza, siete tratti a queste novità dalla vaghezza giovanile in prima e un cotal poco dalla pigrizia. Perciò non pochi tra voi si addicono alla nuova maniera senza saperne precisamente la ragione, ed affettano di possedere un gusto e un criterio artistico e letterario senza aver fatto nulla di quanto è indispensabile per aquistarlo. Non pochi dividono gratuitamente la noncuranza e il disprezzo per una scuola che non conoscono; molti

finalmente approfittano di questa corrente superficiale della opinione letteraria per dispensarsi dallo studiare quelle fonti e quei precetti da cui sgorgano perennemente i progressi e le stesse riforme dell'arte. La via sicura di promuovere il progresso è lo studio di quello che c'è per migliorarlo ed accrescerlo: bisogna ravvisare l'eccellenza delle cose fatte in passato per tirarne le conseguenze e sceverarle mano mano di ciò che non ha più rispondenza collo stato attuale della società, delle opinioni e del gusto; perchè il bello e il buono si elevano per una specie di attrazione nelle vene del grande albero del sapere e dell'operare, come i sughi nutritivi dei vegetali che crescono e fruttificano per l'aria, per la luce, per l'inaffiamento esteriore e sia pure per gl'innesti, a patto però di non distaccarsi mai dalla viva radice che li tiene congiunti alla indefettibile nutrice, che è la madre terra. D'altra parte, l'imitazione che è l'atto della scuola, quando mai è possibile, se gli esemplari non sono compiuti e dirò anche giudicati universalmente? Il gusto individuale quasi divinatore non è guida sicura all'età vostra, la quale ha bisogno di una autorità da seguire. Ottimamente procedono i vostri maestri, quando vi trattengono sui classici modelli per farveli ammirare, poi quando vi mostrano che nei loro seguaci d'una età essenzialmente imitatrice non restò di quella eccellenza che una parte; e vi conducono mano mano all'età del rinascimento in cui apparvero le nuove creazioni ammantate di quello splendore, che unico era conservabile. Ma non sarebbero egualmente lodati, se vi nutrissero di un genere appena nato più fosforescente che luminoso, più vaporoso che solido, dal quale non è ancora stabilito quello che si debba ri-

tenere, perchè i concetti dell'autore, che forse conterranno tesori di verità e di sentimenti, non sono ancora ben definiti all'autore stesso, e forse non hanno con sè la certezza di continuare ad essere il suo modo ultimo di pensare. Gli scopritori più fortunati non sanno qualche volta quello che hanno scoperto. La novità finchè non ha seguaci molti ed autorevoli, non è e non può dirsi scuola, e il cominciare da essa, e non voler sapere del resto, non è ardimento generoso, ma segno di fiacca volontà. Perciò, concludendo questa parte del mio ragionamento, vi assenno che vogliate intendere con tutte le forze a prepararvi per l'avvenire, non vogliate precorrerlo, nè considerarlo presente; ammirate i precursori, ma non crediate così acerbi di età, di sapere e di giudizio, potervi ascrivere al loro numero. In questo modo vi vorrei *avveniristi*, e mi dichiaro *avvenirista* io stesso.

Perchè mi affretto a dichiarare che l'avvenire è sempre migliore del presente e del passato; e non per timore di sembrare ai miei giovani amici un *querulus laudator temporis acti*, ma perchè ho vissuto molto tempo e vedute molte cose, e mi sono convinto, come alla vostra volta vi convincerete voi, che malgrado le apparenze superficiali e le disdette individuali, il mondo, la vita, la società e la scienza migliorano sempre; e fin la natura, che è sempre eguale a sè stessa quando pare turbarsi e farsi restia al bisogno od alla impazienza degli uomini, non è che per migliorare. Inteso così colla luce della scienza e della esperienza, l'avvenire deve amarsi, e l'età vostra specialmente, che ha maggiore probabilità di vederne tanto, ha diritto di affrettarlo coi voti, non colla puerile impazienza che rifugge dalla preparazione, e sostituisce

alla cooperazione generosa l'egoistica sete di goderne i vantaggi. Questa impazienza, che pur troppo è di molti, fa gli incontentabili e gli infelici; quella perseverante e studiosa insistenza di seguirne gli andamenti, dà essa solo all' uomo il senso, i vantaggi, le gioie ineffabili del progresso. Che dovremo dunque far noi per cooperare a questa grande preparazione di una età più bella, più virtuosa e più felice? L'avvenire migliore degli uomini è quello in cui tutti faranno bene la loro parte. Ciascuno adunque deve prepararsi a far bene la sua. Eccoci alla preparazione individuale, quella di cui ciascuno ha il dovere e l'assoluta responsabilità.

È un errore molto grave quello in cui cadono alcuni di dover tutti e sempre operare collettivamente a segno di tenersi dispensati da ogni carico o dovere personale. I cosifatti considerano la vita sociale come un ampio torrente, nel quale ogni uomo deve gettarsi e gareggiar di prodezza. Ma bene spesso accade che uno si trova innanzi un cómpito suo, per adempiere il quale bisogna immolarsi forse e rinunziare alla gloria, fors' anco affrontare la calunnia; ma dall'adempimento di quel dovere si ottiene un'opera perfetta, e chi l'avrà compiuto, potrà dire d'aver fatta bene la parte sua. Io che vi parlo, fui presente a una innondazione. Crollava un cascinale in riva alle onde, una mano di giovani si gettarono in quelle per salvare alcuni travolti, ma sopra un muro vacillante era rimasto un ragazzo che strillava miseramente; uno di quei giovani lascia entrar gli altri nel fiume, e lui con una scala a piuoli va a salvare il meschinello. Intanto il muro crolla; salvatore e salvato ne restano inzuppati e contusi, ma il salvato

era stolido, e l'accusò poi sempre d'aver fatta cadere la muraglia per annegarlo. Che importa al valentuomo? Lui è contento d'aver salvato anche quel povero balordo, e gli altri valentuomini gli davano ragione. Ma torniamo a voialtri, cari lettori.

La parte del cittadino è generica, e non si può farla senza essere qualche altra cosa. V'è il cittadino scienziato, il cittadino mercante, il cittadino soldato, il cittadino artista, il cittadino operaio, contadino e va dicendo. Per essere l'uno o l'altro a modo, bisogna scegliere una, come dicono, *carriera*, ed averci, come dicono, la *vocazione*. Pur troppo alcune persone fanno male o di malavoglia l'arte loro, perchè l'hanno abbracciata contro genio o per caso. Non hanno pensato gli sciaurati a quel che le loro spalle potevano portare, e si sobbarcarono per vanità, per leggierezza o per cupidigia ad un peso, che poi non possono portare. S'è mai dato un grand'uomo in questo numero? A voler bene riescire bisogna pensarci a lungo, consigliarsi molto, scegliere prudentemente, e poi dedicarsi alla cosa eletta con tutte le forze dell'anima e del corpo, con tutto il peso irremovibile dell'ostinazione.

La vocazione, sento dirmi, è una bella cosa, chi è sicuro d'averla; ma come si può conoscerla in un ragazzo? Si vedono tante vocazioni andate a male...

Intendiamoci, cari figlioli: questa parola vocazione, confiscata dai religionarii, è diventata mistica o, dirò meglio, ha aquistato un valore soprannaturale. Non parliamo di questa: parliamo delle cose umane, naturali e comuni. I segni di una vocazione sono due: una capacità speciale, un *talento* dato da natura, e la facilità del profitto nel suo esercizio. Ora i talenti

e le attitudini particolari sono la faccia lucida della capacità generale, e senza aver formata questa, è una corbelleria per la grande maggioranza pretendere la manifestazione di quella. Mi spiego: se non avete ancora il giudizio chiaro e una certa copia di cognizioni, voi non siete idonei a scegliere, nè ad illuminare chi volesse proporvi una scelta. Prima di essere artisti, soldati o qualunque cosa, bisogna essere uomini, e voi che andate a scuola, ci andate per questo; per questo vi si narrano tanti belli esempii, e vi si dipinge quel mondo che non avete veduto, e vi si destano o svolgono quei sentimenti che non avete ancora provati, e vi si costringe saviamente ad essere ora positivi, ora poeti, ora antichi, ora moderni, ora imitatori, ora inventori; e i parenti e i maestri vi osservano e quasi sempre vi indovinano: ma tocca a voi di riflettere su voi stessi, di consultarvi e di comprendervi; perchè, tenete ben fermo, non sarete mai uomini, nè cittadini veramente utili alla patria ed al progresso, se non sarete capaci di far bene qualche cosa nel mondo. È questa la vocazione di tutti, la missione naturale, il grido d'ogni sapienza, il precetto d'ogni religione, il debito d'ogni grande o piccola capacità: lavorare: non c'è libertà che nel modo, ma la libertà dell'ozio e del parassitismo è vietata. Bisogna dunque scegliere maturamente e procurare di non ingannarsi. Guai a voi se, consigliandovi da voi stessi, vi gittaste ad una professione cui non rispondessero poi le vostre forze. E gli inganni sono parecchi, sapete. Taluno si è illuso alla scuola, una prima corona toccatagli per incoraggiamento fu creduta una prova indubitabile di valore; l'esempio di qualche splendida riuscita ha

fatto stimar facile un cammino irto di mille difficoltà; una malintesa emulazione ha lasciato creder lecita qualunque strada. Guai a chi si mette per un cammino difficile spinto dalla sola emulazione! A metà di quel cammino trova la delusione, e perchè sarà troppo tardi, si trascinerà innanzi divorato dall' invidia impotente e dalle crudeli umiliazioni, che forse lo devieranno nei biechi avvolgimenti delle arti più infami, le ipocrisie, i raggiri, le perfide insinuazioni e la calunnia avvelenatrice delle più oneste esistenze. Ma basta, miei giovani, voi non le conoscete ancora queste livide fogne, a me par già troppo avervele additate perchè stiate lontani dai facili sentieri, che potrebbero condurvi ai loro margini fatali.

Pure avrete sentito dire che un po' d' ambizione è necessaria: e ve lo dico anch' io: ma è infinito il divario fra l'ambizione delle anime bennate, pura e dignitosa, dall'ambizione pura e semplice delle anime abbiette e cupide di salire senza fatica alle vette seducenti del potere. Chi aspira a star sopra gli altri, non per essere utile, ma per godere il fatuo trionfo della superiorità, è uno sciocco od un impudente. Voi dovete essere ambiziosi di cooperare al ben publico, d' essere utili e valorosi, di onorare il nome della vostra famiglia, di portare la pietra maggiore che potete al grande edificio del progresso, di meritarvi non l'applauso fugace, ma l'amore durevole de' vostri compaesani.

Ah! quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì.

Li conoscete, non è vero, i versi del buon Parini?

E il guadagno? chè non s'ha da mettere in conto per l'avvenire delle famiglie?... Perchè no? Ma il lucro è conseguenza di studi laboriosi e di fatiche onorate. È frutto necessario, ma non il solo, nè il più prezioso delle professioni. Torcete, torcete sdegnosamente lo sguardo da certe fortune, nè lasciate mai che di esse in voi s'accenda la implacabile sete. Lavoro e moderazione vi daranno premii forse piccoli, ma giocondi; gli accorgimenti volpini e le coperte vie sono un'álea terribile, dove contro la ricchezza si giuoca l'onore spesso, la coscienza sempre. La vostra educazione presente vi deve premunire contro tutti questi pericoli, ognuno dei quali è mascherato da una corrispondente onesta aspirazione del vostro avvenire, che è l'avvenire della patria.

Rimane un ultimo scoglio, a cui rompono spesso anime lungamente avviate pei miti sentieri della virtù. Poichè queste male arti esistono nella società degli uomini, non vi sarebbe egli pericolo di esserne vittime? Tendere virtuosamente al meglio di sè stesso e di tutti; vedere altri cogliere immeritamente il frutto delle nostre fatiche; aver lavorato con amore e disinteresse, per veder torte al peggio le nostre intenzioni; aver compiuti dei sagrifizi ed essere ricambiati colla calunnia; aver beneficato e sentirsi mordere il petto dalla vipera dell'ingratitudine; che fare allora? — Allora non c'è altro che farsi usbergo della propria virtù, chiudersi nella propria dignità, e camminar diritti sulla strada del dovere, memori del grande precetto: «fa quello che devi, avvenga che può.» Per riuscire a questo però bisogna possedere il coraggio e la costanza che l'età vo-

stra, o giovinetti, suole supporsi più spesso che possedere: sono due forme della virtù molto necessarie, perchè all'età vostra tutto sorride e lusinga; ma l'età vostra non è l'avvenire, il quale prepara a tutti l'esperienza di molte delusioni.

Ora, miei giovani lettori, se aveste la pazienza di seguire fin qui la mia paternale, abbiate pure quella di riflettervi su un momento, e vi convincerete da voi stessi che a prepararsi bene per l'avvenire bisogna educar l'animo a sode virtù, bisogna supplire al difetto dell'esperienza con molto studio, bisogna confortare il vostro debole giudizio con molta e fedele reverenza al consiglio dei provetti, bisogna infine rassegnarsi ad essere fanciulli quanto è necessario per poi diventare uomini davvero.

Nel santuario della vostra famiglia e nel tempio del sapere, che è la scuola, cercate avidamente il bene e la verità; imparate dai genitori e dai maestri ad amare con disinteresse e compatire con generosità, dai compagni a gareggiare nelle oneste ambizioni e fuggire le debolezze che rendono vili o ridicoli, dai libri finalmente a distinguere le strade dell'avvenire e della vera gloria.

G. Somasca.

UN' ESCURSIONE NOTTURNA

UN' ESCURSIONE NOTTURNA (1)

I monti al lume di luna. — Armonie della notte nei boschi. — Al mulino rovinato. — Storia dell'annegata. — Il canto del carbonaio. — Arrivo all'Orsigna.

Allor che lasciammo Pracchia e ci mettemmo in cammino, era già buio; si pena poco a far notte in quelle gole di monti: però la luna sarebbe presto apparsa ad illuminare quelle selve e il nostro viaggio, e già vedevamo dietro di noi, sulle vette dell'Appennino verso

(1) Quest'*Escursione notturna* è tolta da uno scritto inedito « *Su per l'Appennino, da Pracchia alla Garfagnana, Descrizioni e Racconti* ». L'autore fece quel piccolo viaggio di montagna con un suo amico, e la sera, giunti da Prato a Pracchia con un'acqua dirotta, si fermarono all'albergo, dove trovarono due carabinieri di Capo di Strada presso Pistoia, coi quali si accompagnarono per andare all'Orsigna.

B. E. Maineri.

levante, un chiarore estendersi sempre più per i campi del cielo ritornato sereno.

La via, una via di montagna, subito fuori del paese è ripida e sassosa; ma poi, svoltato il fianco del monte, si fa, direi quasi, facile e piana internandosi nella valle e scendendo con lieve pendio sino all'Orsigna, torrentaccio grosso, largo, ciottoloso, che si affretta verso il Reno bolognese, poco lontano. S'immagini però come fosse diventata quella straducola del paese alla svoltata del monte in quelle tre ore di pioggia venuta giù a catinelle! Tutta la terra portata via, e lasciati scoperti i ciottoli grossi e fitti...

Si giunse al fiume: non v'era stilla d'acqua; il greto se l'era bevuta tutta come una spugna. Un ponticello l'attraversa, e noi ci ponemmo a sedere sulla spalletta.

Che spettacolo bellissimo, sorprendente si presentava ai nostri occhi! La natura in tutta quanta la sua maestà ci appariva in quelle forme fantastiche e strane di montagne, che intorno a noi levavansi al cielo colle loro ombre, coi loro burroni, colle frane biancheggianti. La luna, sorta allora allora sull'orizzonte, illuminava quella scena solenne. A destra i monti dell'Orsigna fino all'irta e nuda Portafranca, a sinistra i fianchi vestiti lussuriosamente del monte Grosso fino all'Uccelliera grande, maestosa, dalla cresta sublime, ornata di prati e di pascoli; nel mezzo l'Orsigna simile ad ampio stradone che salga nel più interno della valle fra due filari giganteschi di castagni. Non un grido, non un buffo di vento, non un rumore qualunque rompeva la quiete profonda; nulla che ci facesse accorti come quelle solitudini fossero ricovero d'esseri umani, salvo una

colonna di fumo denso, biancastro, che usciva lontano lontano da folto bosco a mezza piaggia, sulla nostra sinistra; era una carbonaia.

*
* *

Ma tendendo l'orecchio e facendosi più che mai attenti, sembrava venisse da tutte parti un rumore incognito, indistinto; pareva ronzio d'insetti, sussurro lieve di vento tra fronda e fronda, murmure di rigagnoletto che cadesse sopra un ramoscello di foglie di castagno, e talvolta percoteva le orecchie come onda sonora di remota armonia trasportata a folate, o di grida di migliaia di combattenti di là dai monti. E, quanto più si stava in orecchi, tanto meno ci si poteva render ragione di quei rumori, che di giorno non si sarebbero potuti avvertire.

Erano le armonie misteriose della natura, le voci arcane della montagna, che destano nell'animo un sentimento non mai provato; sentimento che ha del timore e del piacere, della mestizia e della dolcezza ad un tempo. Ora il trovarsi in quelle solitudini, senza un comignolo di tetto o la punta di un campanile in vista, fa nascere nel cuore un non so che somigliante a paura e si cerca la via più breve per ritornare fra l'abitato; ora quella calma notturna dei boschi e dei monti ci alletta ed incanta e non si vorrebbe mai più vedere faccia d'uomo e, sto per dire, raggio di sole, tanto è piena di delizie quella solitudine alpestre, quella notte al lume di luna. Chi

dall'alto di una montagna, o sotto l'ombra di antica foresta spinse l'occhio ad ammirare i dorsi dei monti sottoposti, le profonde vallate, e tese l'orecchio a raccogliere le mille svariate voci della deserta campagna, dica se una notte su' monti non sia un poema!

***

Ripigliammo il cammino sulla destra del fiume, salendo e scendendo, lungo la costa franosa. Il carabiniere più vecchio, un buon uomo di Cuneo, ci narrava la trista vita menata in Calabria, quando i briganti ne popolavano i monti e le boscaglie, e faceva i confronti colle selve ed i burroni dell'Orsigna, vero asilo di pace e di quiete: dicea delle lunghe e stentate marce notturne, col sospetto sempre di sentirsi arrivare una palla senza saper da che parte, o vedersi stender morto ai piedi un compagno, nè scorgere il ladrone che l'aveva atterrato. Per lui quelle gite di servizio da Capo di Strada presso Pistoia sino alle vette dei monti dell'Orsigna erano passeggiate dilettevoli: *camminava,* diceva egli, *in terra di cristiani.*

Nel mille o poco dopo, tutta quella parte d'Appennino che forma nel fianco orientale dell'Uccelliera un profondo avvallamento, percorso dal torrente che vedevamo giù a poco tratto da noi, apparteneva col nome di *Alpe Ursina,* nota per saporiti pascoli e selve superbe, ai conti Guidi, potente famiglia di feudatari, la quale dominava su molte

terre e castella della Toscana dalle valli della Sieve a quelle dell'Arno inferiore, dalle sorgenti dell'Ombrone pistoiese a quelle del Savio in Romagna.

Giungemmo dove un torrentello cascando da una balza attraversa il sentiero e va giù a perdersi fra i ciottoli dell'Orsigna. Allora poverissimo d'acqua, in certi tempi doveva ruinare quale impetuosa fiumana; e al di sotto della strada, sulla sua destra, restavano ancora non dubbi segni della sua potenza devastatrice, le rovine di una casa, forse un mulino. Gli avanzi di quelle mura annerite, cinte al piede di cespugli d'ortiche e di rovi, rischiarate allora dalla luna, ci fecero fermare a guardarle.

— Ho sempre avuto vaghezza, fin da fanciullo, diss'io, quando mi trovava dinanzi a vecchi ruderi di case o castelli, di saperne la storia, la storia de' tempi sereni e dei burrascosi. Vi è sempre qualche cosa da imparare, e chi sa che questi quattro muri screpolati e barcollanti non abbiano anch'essi la loro piccola epopea da narrare.

— Pur troppo l'avranno, soggiunse l'amico mio. La vita su queste montagne non sarà ricca di avvenimenti strepitosi, ma neppur povera di miti e semplici affetti, framezzati da dolori acuti, lunghi, tremendi, sì, ma senza amarezza.

— Guárdino, interruppe il giovine brigadiere; e in così dire accennava col dito un rialto di terreno in mezzo il fiume con cinque o sei grossi macigni aggruppati: due anni sono, là, su quei massi moriva annegata una povera ragazza; non aveva compito vent'anni.

Qualche cosa che risvegliava la nostra curiosità e dava maggiore spicco a quella gita notturna così

povera di avventure, ci rese premurosi ad ascoltare la narrazione del brigadiere, e mettendoci a sedere sul ciglione della via che profondava nel torrente, lo pregammo a raccontarci quello che sapeva del miserando avvenimento.

*
* *

Due anni fa, sulla fine d'ottobre, fu un vero diluvio: dappertutto innondazioni; si ricorderanno anche loro quant'acqua. Ebbene l'*Orsigna* lì fece piene straordinarie, le quali, come di solito, presto venivano e più presto se n'andavano; questo è fiume che non tiene grand'acqua neppur nell'inverno. Sulla sera d'una giornata piovosa una pastora di questi casolari, andata il giorno dall'altra parte del torrente, se ne ritornava a casa. Una pioggia dirotta l'aveva trattenuta per un paio d'ore in una casupola di suoi parenti: sull'imbrunire, smesso di piovere, disse addio a tutti e, svelta come una capretta, scese giù per certi viottoli a un punto del fiume, pel quale questi alpigiani soglion passare, risparmiando così un lungo tratto di strada che dovrebbero fare, se passassero dal ponte. Il torrente quel giorno non poteva dirsi gonfio; di qua e di là correva l'acqua, sempre torba per le recenti pioggie, ma si poteva guadare da chi, come lei, ne era pratico. La ragazza vedendo il fiume non tanto alto, quantunque fosse assai piovuto, si scalzò lesta lesta premendole di non lasciarsi cogliere dalla notte e più che altro dalla

piena che non poteva star molto ad arrivare, ed entrò nell'acqua ardita e sicura come altre volte.

Se non che, fatti pochi passi, si fermò; le parve che la corrente avesse una forza non mai provata e crescesse insensibilmente. S'accorse allora che la piena non poteva esser lontana; tentò ritornare indietro, ma non le riuscì: si perse d'animo, e, gridando aiuto, con isforzo supremo giunse a quei massi e di là piangendo e disperandosi chiamava i suoi a soccorrerla. La fanciulla s'era appena appoggiata ad uno di quei macigni, sfinita di forze, che la fiumana, torba, gonfia, con suono sordo, s'avanzava rapida percotendo i massi che s'alzavano al disopra del letto e sparivano ricoperti dalle acqne irrompenti. Un vecchio che da un'altura qui sopra di noi aveva veduto la piena venir giù rovinosa e la giovine entrar franca nel fiume, le gridò di non passare e le ripeteva: « Ecco la piena! ecco la piena! » Pare che la poveretta non sentisse.

Alle grida della meschina accorsero dalle due sponde parenti ed amici, ma ormai era chiuso ogni passo: solo, isolato nel mezzo, quel gruppo di massi, intorno al quale le acque si alzavano ad ogni istante cozzandovi rabbiose e frementi per ismuoverlo e trascinarselo dietro.

— Ma codesta disgraziata, diss'io, non aveva nè padre, nè fratelli?

— Aveva la madre e due fratelli; e questi eran partiti pochi giorni innanzi per la Corsica, dove molti di questi alpigiani passano l'invernata a tagliare legna e far carbone. Ormai era destino che avesse a far quella fine!

— E nessuno tentò di porgerle aiuto?

— Che vuole, le gettarono delle funi, le dissero che se le legasse alla vita, la incoraggiarono a tentare il passo che nessuno di loro aveva voluto tentare per andare a prenderla; ma la giovane non faceva altro che strillare e disperarsi. Ognuno sperava che le acque sarebbero scemate; ma quando scemarono la povera ragazza non c'era più. Intanto il buio della notte s'era fatto più fitto, l'impossibilità di scampo più grande, e la scena più lacrimevole e paurosa per le voci degli uomini che agitando dei mannetti di paglia accesa correvano di qua, di là proponendo mille cose senza farne una, confusi e storditi, e per le strida e i pianti delle donne che accrescevano la confusione e lo sgomento. La meschina, come se avesse indovinato il proprio destino, con l'acqua a mezza vita si teneva aggrappata ad un masso, e vi stette, finchè non potendo più, e il fiume crescendo, scomparve ad un tratto e non la rividero più che il giorno dopo, morta, laggiù al ponte impigliata in un grosso cesto di vetrice. La piena non l'aveva sfigurata, e, tranne di una forte ammaccatura in un braccio e qualche piccola graffiatura alle mani e alla faccia, serbava ancora intatte le belle e robuste fattezze de' suoi vent' anni.

Se ne parlò per del tempo in questi monti di quel triste caso, chè la fine della fanciulla dispiacque proprio a tutti, e nessuno di quella gente passa di qui senza pregare per quella poveretta.

In così dire il giovine brigadiere si alzò per continuare il cammino, e noi gli tenemmo dietro non senza dare uno sguardo a quei massi fatali ed un pensiero pietoso alla povera annegata.

*
* *

La via principia a salire seguendo sempre le sinuosità del monte lungo il fiume, ora ombreggiata da castagni, ora lungo ciglioni coltivati. Arrivammo ad un borghetto di case detto *Le Volte;* di lì al paese dell'Orsigna c'è un venti minuti di strada, la quale per lungo tratto diventa un viottolo sopra un terreno ripido e facile a smottare; d'inverno è impraticabile, e allora bisogna risalire molto più in su la montagna.

Usciti da quel mucchio di casupole, ci giunse all'orecchio, lontana ma chiara, una voce robusta di uomo che cantava. La valle dove eravamo, fatta più stretta, e le montagne quasi più alte impedivano che il canto si spandesse e diminuisse di forza e di effetto, mentre il silenzio dei boschi rendevalo più armonioso. e distinto.

Ci fermammo ad ascoltare; fino allora nessuno s'era fatto vivo e ci potevamo credere in terra di morti. Il canto veniva dall'altra parte del fiume e precisamente da una carbonaia, quella che avevamo scorta dal ponte: era una poesia semplice e schietta, nata e cresciuta fra le selve, cantata sur un'aria un po' monotona, ma non priva di bellezza per una certa melanconia che la governava. Chiamano tali canzoni *rispetti* e per lo più è il canto degl'innamorati, canto che sgorga come limpida sorgente dalla ricca vena della poesia popolare, la quale senza

fronzoli e ghirighori, senza concetti contorti o strani, immagini slavate o rancide, canta come il cuore, ispirato dagli affetti, va significando. Tra la rozzezza delle forme sbocciano, come fiori tra spine, pensieri gentili e pieni di grazia, espressi sempre in una lingua pura ed efficace.

Il canto diceva:

Perchè sei nata al mondo tanto bella,
Se dagli amanti 'un (1) vuoi essere amata?
Allor t'avevi a fare monachella,
Oppure in un convento rinserrata.
Una di queste due far ti conviene,
O monachella, oppur volermi bene;
Una di queste due ti convien fare,
O monachella, oppur volermi amare.

E poco appresso seguitava con questi altri due *rispetti:*

T'amo per passatempo, anzi per giuoco,
Perchè davvero non ti posso amare.
È finto l'amor mio, finto è il mio fuoco,
Finti i sospiri miei, finto il parlare.
Amare ti vorrei di vero amore,
Ti giuro in verità d''un aver cuore;
Se amare ti volessi in fede mia,
Ti giuro in verità ch'io non potria.
Apri quella finestra ch'è serrata,
E fatti fuora, bianca colombella,
E nella corte c'è l'inserenata,
Ricoperta col fior della mortella.
È ricoperta col fior del limone,
E chi ti disse bella, avea ragione;

(1) *'Un* per *non.*

È ricoperta col fior dell' uliva,
E chi ti disse bella, non dormiva;
È ricoperta col fior dell'arancio,
E chi ti disse bella, io son che canto.

Dopo questo, invano ne aspettammo altri: la voce si tacque e il silenzio ritornò come prima; eppure noi vi saremmo stati ad ascoltare in fino all'alba.

*
* *

Ripostici in via, arrivammo in breve all'Orsigna, poche case intorno ad una povera parrocchia: traversammo un piazzaletto dinanzi la chiesa e bussammo ad un uscio, sul quale era scritto — *Trattoria e albergo, caffè e liquori.* — Quanta grazia di Dio!

Un' ora dopo ci addormentammo della grossa col pensiero di salire il giorno appresso la superba cima del *Corno alle Scale.*

EMILIO BERTINI.

COLLEGIO O FAMIGLIA?

COLLEGIO.

PREGHIERA D'UNA FANCIULLA A SUA MADRE.

Perchè chiudermi ancora in quelle mura
Che son laggiù, tanto lontan da te?
Quelle mura mi fan, mamma, paura,
Laggiù nessun, nessun de' miei non v'è.
Quelle suore son fior di cortesia,
Ma indovinarmi il cor nessuno sa;
La lor parola suona umile e pia,
Ma la nota materna ella non ha.
Bello ruzzar sul vespro nel giardino
E ogni tratto venirti ad abbracciar,
Bello legger la sera a te vicino,
Con te le care pagine studiar.
Bello con te nel noto santuario
Inginocchiarsi e volgersi al Signor;
Laggiù, mamma, si prega a suon d'orario,
Il labbro prega, ma non prega il cor.

Laggiù si ruzza ma senza allegrezza,
  Chè il cor rimpiange sempre il focolar;
  Laggiù si studia, ma non han bellezza
  Le antologie, le penne, i cartolar.
Sii tu, tu mia maestra e mia censora,
  Da te, dal nido mio non mi partir,
  Mamma! sii tu mia guida e confessora,
  Tu sola sai davvero benedir.
Vedi ch'io piango; non son io tua figlia?
  Questo è il mio nido, non è quel laggiù;
  Questa, non quella l'è la mia famiglia:
  Perchè da te vuoi separarmi tu?

—

FAMIGLIA.

POCO PRIMA DI PRANZO.

Quel che finì d'orlar, bel coltroncino,
  La grandicella d'ogni pel rinetta,
  La più piccina il bianco grembiulino
  Per la novella bambola filetta.
Tutto è intento il diecenne fratellino
  Alla scrittura, che non ha perfetta,
  Il piccolo montato il cavallino
  Con una verga in man sbuffa e corvetta.
Infra queste bellezze sta seduta,
  Beandosi, la mamma, e or questa or quello
  Dolce corregge, e sapiente aiuta.
Il desinare è presto. Il suono usato
  Squilla vicino all'uscio il campanello.
  Son tutti in festa. Il babbo è ritornato.

CARLO BARAVALLE.

L'ARTE IN ROMA,

L'ARTE CRISTIANA E LA MODERNA

I.

> « I monumenti devono avere l'impronta non già della forza degli uomini, bensì della possanza del genio. »
>
> DROZ, *Del Bello*.

L'AMORE per le arti belle nacque assai tardi in Roma. Intenta solo ad allargare sua dominazione su la terra e sul mare, ne' primi secoli di sua esistenza consecrò ogni pensiero, ogni cura a rendersi forte in arme: onde opere d'artisti etruschi furono le sue mura, i suoi templi, i teatri, i circhi e tutti gli edifici pubblici dei primi tempi della gloriosa repubblica. Popolo grande ma fiero, il Romano si compiacque di spettacoli di sangue e di morte, eziandio quando menava vanto, e a ragione, d'essere nel

mondo principe della civiltà; popolo valoroso in arme ma gentile, il Greco abborrì sempre le scene sanguinose dei gladiatori, i combattimenti delle fiere; e allora che in Atene alcuni cittadini proposero d'erigere un anfiteatro, rispondevasi ad essi: «Le leggi vietare quegli spettacoli; se però volèssero innalzare anfiteatri, atterrassero prima il tempio dai loro padri consecrato alla Pietà. » — Vinta Cartagine, le sterminate ricchezze di essa vennero a Roma; della superba dominatrice dei mari rimasero poche rovine, ma tutte le memorie d'.un grande *passato*. Soggiogata dalle romane legiòni, la Grecia mandava l'opere più pregevoli dell' arti sue a ornare la città eterna; prostrata dalle armi dell' emula fortunata, conquistava i vincitori con la sua civiltà e coltura, facendo lor prendere quel gusto per le belle arti, che in non lontani giorni avea formato il suo splendore e la sua gloria. Allora nasceva in Roma l'amore allo studio di quelle, che, rinnovate dal suo genio, raggiungevano in breve la perfezione massima, soprammodo la edificatoria; e gli architettori romani salirono in tanta fama ed estimazione, da venir chiamati in paesi stranieri a innalzare monumenti. — Il secolo d'oro dell' arte romana fu quello di Cesare Augusto; il quale, non solo intese sue cure a restaurar gli edifici guasti dalle ingiurie del tempo, ma parecchi innalzò a lustro e decoro della città, moltissimi per utilità pubblica; ond' egli potè dire morendo: « Aver trovato Roma di mattoni, lasciarla di marmo; » e a ragione poi Tito Livio ebbe lui chiamato *riedificatore di templi*. — Esortati dall'Imperatore, i Romani profusero tesori in ornare la città; per essi demolironsi case per aprire piazze e

larghe vie; costrussero acquedotti, ponti e terme; con magnificenza somma e maestà edificaronsi templi, teatri e musei; e con lusso invero straordinario, palagi e ville. Le strade romane, in parte tuttavia esistenti, le quali dal centro della città correvano sino alle estreme provincie dell'imperio, ci rivelano la perizia dei loro architettori. — Degli Imperatori che da Cesare Augusto si succedettero sino alla caduta di Roma, pochi favoreggiarono e diedero incremento all'arte. Tiberio e Caligola l'ebbero in nessun conto; all'incontro Claudio la fece fiorire costruendo con regale grandezza acquedotti e canali, asciugando il lago di Fucino e aprendo comodo porto ad Ostia. Nerone predilesse la scoltura; alzò dinnanzi il suo palagio un colosso, come scrisse Svetonio, alto centoventi piedi. Vespasiano e Tito generosamente protessero gli artisti: onde sotto il loro imperio l'arti del disegno avvantaggiaronsi di molto; e l'architettura produsse il monumento più grandioso, che Roma abbia posseduto mai, il *Colosseo*, maraviglia dell'arte. — Domiziano fabbricò sontuosamente; ma obbligando gli architettori a secondare sua strana fantasia fece che si guastassero le simmetrie architettoniche. — Nerva e Traiano eressero con grave spendio edifici superbi, tra' quali primeggiarono i fori, che da essi ebbero il nome. — Adriano, amantissimo dell'arti belle, ch'egli coltivava con onore, diede ad esse impulso efficace mediante l'opere eccellenti innalzate nelle provincie dell'imperio e nella metropoli, ove per lui levossi superba la *Mole Adriana* col ponte Elio (oggigiorno Castel Sant' Angelo). L' erezione di edifici grandiosi e i premi accordati ai maestri più insigni nelle arti belle risvegliarono l' ardore allo

studio di esse, ma non valsero però a impedirne la decadenza, della quale davano già manifesti segni; soprattutto l'architettura, che oltremodo carica di ornamenti, nè sempre bene adatti e ragionati, erasi allontanata dalla pristina maestosa semplicità. La liberalità di Adriano nel proteggere e favoreggiare gli artisti destò nei Greci tale entusiasmo che, vivente, ascrittolo tra gli Dei, consecrarongli templi. — Sotto Antonino il *Pio* l' arte, pur tuttavia serbando dell'antica venustà, perdette ogni purezza di stile; il tempio del *Sole*, eretto da quell'Imperatore in Balbek, segnò il principio del decadimento dell'arte in Oriente; la quale d'allora andò sempre declinando, non ostante gli sforzi di Diocleziano. Gli edifici innalzati da esso, sebbene da ammirarsi per grandiosità di carattere e ricchezza d' ornamenti, rivelano però un gusto già guasto, e che l'arte precipitava in basso. — Un' êra novella di prosperità per essa parve avesse a splendere, allora che Costantino portava in su le rive del Bosforo la sede del romano imperio; avvegnachè, essendo Bisanzio povera d'edifici, ei vi chiamasse gli artisti più insigni per ornarla e renderla degna di lui e del grande imperio. In fatto, in brevi anni *Costantinopoli* ebbe il suo Campidoglio; ebbe templi e palagi sontuosi, teatri e ippodromi, terme e portici, nei quali trovavansi a profusione l'oro e i marmi più fini; ma l'arte romana, compiutamente decaduta, non potè più levarsi alla prima grandezza. Una fantasia sfrenata e un amore eccessivo di novità, facendo respingere ogni savio principio, aveano tratto in fatali errori i maestri di quei tempi; e la smania febbrile degli ornamenti corrompeva il buon gusto in arte. Intenti solo

a sopraccaricare gli edifici di pietre e di metalli preziosi, di bronzo, d'avorio e di marmi a colori diversi, gli architettori non curarono più le simmetrie, nè la grandiosità delle masse architettoniche; male intesa profusione di ricchezza, che tornava tutta a danno del bello in arte! Maniera sì fatta di edificare non durò lunga pezza, chè il Cristianesimo, introducendo nuovi modi e nuovi elementi nella romana architettura, l' ebbe compiutamente trasformata.

II.

> «Il Cristianesimo santificò le arti, ordinandole al debito fine di abbellire le idee, rinnovò la concordia e l'unione tra loro, sostituì alla stranezza e alla deformità dei simboli orientali una emblematica, semplice, dignitosa, efficace, amica del decoro e della bellezza.»
>
> V. GIOBERTI, *Del Bello,* cap. X.

In mezzo alla più turpe corruttela d'un mondo invecchiato era nata una religione, la quale, col vessillo della nuova rigenerazione, la croce, sperdeva gli idoli e poneva fine alle orgie oscene e ai sacrifici cruenti dei ministri di false e bugiarde divinità. Quella religione, che santificava i dolori e la povertà, condannava gli odi e la vendetta e comandava la carità, ben d'altri abbisognava che di templi dalle picciole celle « oscure e chiuse ai profani», nelle quali idoleggiavasi l'*onnipresenza* incomprensibile e sem-

plicissima (1). » Da prima i cristiani mutarono le basiliche in chiese (2); ma cresciuti a dismisura e non più bastando esse a' loro bisogni, Costantino nel 326 costruiva in Roma un tempio in forma di croce intitolandolo a San Pietro, e di poi un altro in Bisanzio modellato su quel di Roma (3); allora i seguaci della nuova religione abbatterono delubri e altari e quanto avea appartenuto al culto dei gentili: onde molte opere eccellenti dell' arte romana vennero a rovina e alcune disparvero intieramente. Un giorno di luce splendette ancora per essa sotto Giustiniano, che adoperò i suoi tesori a innalzar fabbriche e templi grandiosi; monumento di sua pietà e munificenza è santa Sofia di Costantinopoli; nella costruzione della quale chiesa impiegaronsi colonne e ornamenti di altri templi; brutta usanza questa, conseguenza della poca sapienza degli artisti dell'epoca, inetti non solo a creare, ma ad imitare l'opere egregie dei maestri antichi. « Causa principalissima della decadenza delle arti e delle scienze, scrisse il Milizia, è l'ignoranza di chi le professa; » e noi affermiamo, che le arti belle declinano e volgono a rovina, quando elementi corrompitori sopraffanno il

(1) V. Gioberti, *Del Primato morale e civile degli Italiani.*

(2) Alla basilica s'aggiunse un vestibolo e anche un cortile quadrato ornato di portici per li catecumeni: in mezzo ad esso trovavasi una vasca, quasi sempre di forma ottagona, coperta da tetto portato da colonnette; era il *battistèrio.*

(3) Costantino edificò eziandio un tempio ove nacque il Messia. « Eo ut pervenit, et speluncam in qua Jesus servator nasci voluerat, Adonidis falsi, contaminatissimique munis statua olim ab ethnicis profanatam, jacere, negligique animadvertit; idque jam neque suæ, neque populi christiani dignitatis esse intellexit, eo in loco templum vero Deo fieri, dedicarique curavit. »
Tomas Mamachi, *Origines et antiquitates christianæ.*

genio, principio e vita di esse. Non legata da forme prestabilite dalla casta sacerdotale, l' arte cristiana trovò modi nuovi, e con la grandiosità delle masse, proporzioni e linee acquistò carattere maestosamente grave. Gli architettori principiarono allora a far uso d' archi di curve elittiche, e di tal forma altresì le cupole, impostate sopra tamburo liscio o sopra corona di piccioli archi. Anche la forma dei templi venne mutata. Per aumentarne la capacità se ne costrussero a più navi, e per ricordare il principal simbolo del cristianesimo se ne formarono a croce latina e greca, e, dove incrocicchiavansi i bracci, alzaronsi arditissime cupole. Questo modo d'architettare, perchè fiorì in Costantinopoli, fu chiamato *bisantino*; ma l' origine sua è tutta italiana; fanno fede di ciò alcuni monumenti dell' antico esarcato di Ravenna, anteriori di molto a santa Sofia di Costantinopoli. « Ce style, scrisse Caumont nel suo Sommario storico dell' Architettura, n'est que l'architecture romaine modifiée par le goût oriental. » — Sotto il reggimento de' Sassanidi, architetti greci vennero chiamati in Persia ad erigere edifici pubblici e privati; allora la cupola bisantina fu posata su gli archi dell' architettura persiana.

Verso il secolo nono usciva di sotto le rovine dell'arte italo-greca un' architettura nuova negli elementi e nelle forme; libera ne' suoi concepimenti e nel suo operare, e maestosa in sua semplicità. È l'arte *lombarda*, la quale si sparse rapidamente in tutta Europa, serbando dovunque il carattere proprio; fatto questo, che contraddice all'opinione invalsa nell'universale, che l'architettura nello allontanarsi dalla contrada in cui ebbe origine, si modifica giusto gli usi e i

bisogni dei vari popoli. — Quale la ragione? — Le comunità o congregazioni di maestri formatesi allora in Lombardia (note col nome di *maestri-muratori*), ottenuto dai municipi e dai principi il privilegio di esercitare l'arte edificatoria, corsero molti paesi chiamativi a innalzar templi, palagi e monumenti a decoro e utilità pubblica. I *maestri-muratori*, rivelando i *misteri dell'arte* loro e insegnandone le dottrine solo a chi si scriveva alle loro comunità o *gilde*, poterono mantenere inalterato sempre il carattere della lombarda architettura. Nel decimo secolo l'arte non progredì; avvegnachè, giusta una superstiziosa credenza, aspettandosi il finimondo al cadere del mille, non si pensasse a erigere nuovi edifici. Passato quel secolo di vera transizione del mondo antico al nuovo, svanito ogni timore e rimessasi la calma negli animi, l'Europa svegliossi a vita nuova e vigorosa. I pellegrinaggi in Terra Santa e le Crociate, stringendo vieppiù l'Oriente all'Occidente, accrebbero di molto il commercio, cagion prima della prosperità a cui saliva allora l'Italia. Repubbliche, municipi e cittadini, grandemente arricchitisi, gareggiarono in promuovere e proteggere l'arti belle, che riederono in onore e fecero fiorire. La fede e la poesia e, diremo anche, lo spirito di devozione e di carità, grandissimo in quei tempi, inspirarono gli artisti; onde l' architettura trovò nuove forme, e libera affatto dalle pastoie del senso, levossi più sublime dell'antica, troppo materiale e compassata. I monumenti dell' architettura dall' arco acuto — che di questa intesi qui parlare — mentre provano *essere, nella immutabilità essenziale del bello, infinita la varietà delle applicazioni,* attestano della religione e della fede del medio evo, e mostrano il trionfo dell' idea su la materia.

L'architettare gotico non è modo trovato dai Goti. Fu scritto da molti, e da molti tuttavia si crede, che l'incrocicchiarsi de' rami degli alberi abbia dato ai Goti l'idea dell'arco a sesto acuto; ma questo è antichissimo; a cagione di sua grande forza venne adoperato da maestri antichi in alcuni monumenti, senza però che apparisca allo esterno; e il veggiamo più tardi in edifici bisantini e lombardi impostato sopra colonne. Se i Goti avesser posseduto l'architettura loro attribuita, avrebberla certamente usata nel mausoleo, che innalzarono in Ravenna a re Teodorico; sarebbersi trovate vestigie di quella ne' paesi da essi occupati anteriormente alla conquista d'Italia. Perchè dunque il nome di *gotico* a quel modo d'architettare? Risponderò con le parole del d'Agincourt: « Il decadimento delle scienze e delle arti belle essendo avvenuto ne' tempi in cui il Goto conquistò l' Italia e pose sua stanza in questa contrada, gli Italiani, quasi a vendetta dei mali loro arrecati, chiamaron *gotico* tutto quanto eravi di cattivo e di brutto, ed eziandio la maniera d'architettare d'allora ». A vieppiù provare quanto impropriamente sia stato dato a quell'arte il nome di gotica, dirò, aver essa fiorito in Italia alcuni secoli dopo la dominazione dei Goti.

Intorno all'origine dell'architettura gotica, molte e disparatissime le opinioni. Avvi chi afferma essere nata in Oriente e portata in Europa dai Crociati; Wittington asserisce trovarsi in Tartaria e in Persia, nell'Arabia e nell'Asia Minore monumenti gotici anteriori a quelli d'Europa. Ma altra cosa è l'architettura gotica, altra cosa l'arco acuto; se questo ne forma la parte caratteristica, non basta però a provare che

gli edifici con arco a sesto acuto sieno di gotico stile; se ciò fosse, sarebbero gotici i templi de'Giganti nell'isola di Gozzo e di Falaride in Agrigento, e il sotterraneo di Toscolo. Avvi chi, pur dando origine asiatica all'architettura gotica, sostiene aver fiorito nella Spagna prima delle Crociate, ove avrebberla portata i Mori conquistatori di quella contrada; in fine, altri la dicono nata in occidente, altri nel settentrione d'Europa. Ma io mi credo nel vero affermando, essere quel modo d'architettare derivato dal lombardo, come questo dal bisantino, come il bisantino dall'italo-greco. In fatto, confrontando noi i monumenti dell'ultima epoca dell'arte lombarda coi primi della gotica troviamo tra essi non poche parti comuni, veri anelli di congiunzione tra i due sistemi d'architettura. — L'arte gotica dividesi in *gotico-lombarda* o dei *bassi tempi*, e in *gotico-moderna*. La cattedrale, il battistero e la torre inclinata di Pisa sono i monumenti più splendidi e più antichi del gotico dei bassi tempi; che, progredendo per opera di maestri egregi nell'arte, raggiunse il perfezionamento massimo in quelle grandi creazioni che sono le nostre cattedrali d'architettura *gotico-moderna*, delle quali primissima il duomo di Milano, vera maraviglia dell'arte. L'architettura gotico-moderna dividesi in *moresca* e *tedesca*. La prima fiorì in Oriente, nella Spagna e nell'Africa, e spiegò la sua magnificenza nelle moschee, negli harem, ne' bagni, ne' carovan-serragli; ne' quali edifici, piegandosi al genio e alla calda fantasia dell'arabo artista, riescì mirabile per la varietà delle forme, la ricchezza de' marmi e degli ornati: l'Alhambra di Granata è il monumento più insigne del gotico-moresco. Il gotico-tedesco fiorì in Lamagna, in Francia

soprammodo in Inghilterra, nella quale ultima trovansi d'esso le opere più notevoli, quale l'Abbazia e la grande sala di Westminster.

Di sotto le sue rovine, ove da tanto tempo stava sepolta, l'architettnra italo-greca risorgeva nel secolo decimoterzo a nuovo splendore. Gli scritti intorno ad esso di M. Vitruvio Pollione, scoperti circa a mezzo il secolo dodicesimo, avevano acceso gli artisti d'amore per li monumenti dell' aurea antichità. Il codice vitruviano — il solo libro d'arte edificatoria scampato al naufragio delle cose all'epoca dell'invasioni barbariche — venne in celebrità non per merito proprio, ma per li commenti di architettori preclarissimi: onde Vitruvio fu allora e di poi tenuto in conto di sommo matematico, astronomo e filosofo ed eziandio salutato principe degli architettori; e fu detto persino esser egli stato il primo a dare precetti d'arte edificatoria, come se nulla di eccellente innanzi a lui si fosse architettato: non trasse forse il *buon maestro* dalle simmetrie del Panteon le regole dettate ne' suoi libri? — La contrada d'Italia, nella quale tornò primamente in onore l' architettura italo-greca, fu la Toscana, la patria antica dell'arti belle, ove noi già ne ritrovammo le origini gloriose (1). Gli artisti del cinquecento e del seicento condussero l'architettura alla perfezione massima e i monumenti da essi innalzati possono, per maestà e bellezza, gareggiare coi più celebrati di Grecia e di Roma. Palladio, Sanmicheli, Michelangelo Buonarroti, ecco la più bella gloria italiana di quei secoli, la triade veramente divina in arte e splendida quanto l' epoca da essa illustrata. Il carat-

(1) Vedi l'*Adolescenza* del 1875; *Arte Pelasgica e Greca.*

tere di maestà e grandezza che per opera di quegli ingegni preclarissimi l'arte avea acquistato, nel diciasettesimo secolo andò perduto causa le esagerazioni e i capricci d'alcuni maestri, i quali, la libertà mutando in licenza, corruppero il buon gusto e crearono uno stile privo di grazia e tutto ammanierato. Alle belle e gentili forme del Brunelleschi e del Palladio succedettero forme tozze e pesanti: agli ornamenti graziosi e leggiadri del Bramante — sino ad ora insuperati, insuperabili forse — sostituironsi goffi cartocci; lavoraronsi cornici rotte da spessi risalti; si spezzarono i frontespizi, avvolgendone le estremità, quasi *volute* attorno a sè stesse; si contorsero colonne e si giunse perfino a farne di sedute, allo scopo di dar loro maggiore apparenza di solidità. Inventori di tal modo d'architettare, chiamato *barrocco*, furono il Bernini e il Borromini, maestri d'ingegno vivace e di grande fantasia; gli edifici da essi eretti, se hanno carattere stravagante, espressione non conveniente e spesso affettata, si fanno però ammirarare per originalità, sodezza e audacia di meccanica; i loro concetti, sebbene il più delle volte mancanti d'unità e d'armonia, di gusto scorretto ed esagerato, nondimeno rivelano genio ed arte in chi li architettava; in oltre, l'effetto delle loro proporzioni grandiose fa di sovente perdonare le irragionevolezze in cui caddero quei valenti architettori, i loro allievi e imitatori. — Verso la metà del secolo decimottavo, gli studi del Vanvitelli rimettevano in onore l'arte di Bramante, di Brunelleschi, di Palladio. Tornati con amore e con fede allo studio delle opere dei grandi maestri, gli architettori rialzarono l' arte scaduta, ma non poterono però condurla all'alto grado di splendore cui aveanla

fatta salire i sommi maestri del cinquecento. L'invenzione della stampa, la grande propagatora del pensiero umano, dovea col tempo portare grave danno all'architettura monumentale (1), la quale per correre di lunghi secoli avea avuto l'officio onorevolissimo d'eternare con l' opere sue le imprese gloriose dei popoli e le virtù cittadine, e tramandarne la memoria alle generazioni venture. Ma danno assai maggiore soffrì l'architettura allora che, spento ogni entusiasmo per le arti belle, l'*utile*, il *traffico*, il *mercatantare* regnarono, padroni assoluti, nel mondo, intento solo a creare ricchezze, nella società, idolatra solo dell'oro. L'arte, non più soccorsa, non più protetta, decadde. « È necessaria l'alleanza del genio che concepisce, con la ricchezza che fa eseguire (2); » le nostre città eressero monumenti grandiosi nei quattro secoli in cui governaronsi a popolo; e quei secoli formarono la gloriosa età dei Comuni, l'età delle generose ambizioni e delle grandi emulazioni.

III.

In sul finire del secolo scorso, l'architettura (da poco rieduta al suo vero e nobile fine per opera del Vanvitelli e del Pier Marini) veniva nuovamente guasta dal *roccocò* a noi giunto d'oltralpe, uno strano miscuglio d'ornamenti di buono stile e di barocco. Solo per breve tempo prevalse il roccocò; avvegnachè gli ar-

(1) L'invenzione della stampa avvenne nel secolo decimoquinto.
(2) C. CANTU'. *Storia Universale*, Racconto XII.

chitettori venissero ricondotti allo studio de' monumenti antichi da prima dalla scoperta delle rovine d' Ercolano e di Pompei — che l'accademia ercolanense *illustrò per filosofia e per istoria* — dai templi di Pesto, di Velleja, d'Atene e di Corinto; di poi da quelle d'Arabia, di Tebe, di Palmira, di Balbek. L' architettura sarebbesi per ciò avvantaggiata dimolto, se l'amore per que'magnifici avanzi della civiltà di Grecia e di Roma fosse stato temperato da saggio criterio; ma declinando esso in ammirazione esagerata e, direi quasi, esclusiva, per tutto ciò che era *antico*, costrinse e tuttavia costringe a ripudiare quanto di bello e d' utile potrebbesi ricavare dallo studio di tutte le età e nazioni. — Se l'architettura fu sempre specchio fedele della civiltà di queste; se in sue pagine di marmo tramandò di generazione in generazione sino a noi le idee de' secoli che furono; se i monumenti suoi rivelarono sempremai il carattere delle istituzioni civili e religiose, e il sentimento intimo delle genti che li inalzarono; dov'è ora quest'arte che ha sua base su la civiltà dei popoli? Le rovine degli anfiteatri, delle basiliche, degli archi di trionfo di Roma repubblicana e imperiale parlano luminosamente di quella gente che, conquistando, inciviliva il mondo; le cattedrali dell'evo medio, le quali gareggiano vantaggiosamente coi templi più belli di Grecia e della città eterna, ricordano la vita splendida dei Comuni italiani. Architettura invero monumentale fu quella della Roma dei Cesari, e la cristiana dei tempi di mezzo; nella prima troviamo il culto della forma, nell'altra il culto dell' idea; quella è maestosamente severa, la seconda divinamente sublime; ed è proprio così nel Partenone e nel Panteon, in san Pie-

tro di Roma e nella cattedrale di Milano. E l'arte moderna....? essa non esprime nessuna grande idea morale, nessun principio o sentimento generoso di popolo; non rappresenta più, come un tempo, nobili geste e glorie, non la fede delle nazioni: onde finì d'essere mezzo d'incivilimento e di miglioramento morale. Verità e bellezza, sempre unite con armonia mirabile nei monumenti antichi e dell'evo medio, sono intieramente bandite dagli edifici dei moderni *intraprenditori;* avvegnacchè per questi l'arte sia divenuta un mestiere venale (1). Se l'odierna società chiede il soddisfacimento dei nuovi bisogni creati dalla vita libera, cui di questi tempi la nazione si è desta, anche le arti belle, e soprammodo l'architettura, sentono fortemente la necessità di saggie riforme. Il genio, che negli ordini della natura è ispirazione divina, di ispirazioni divine si conforta e vive. A fin ch'ei possa esprimere i concetti suoi e plasmare le sue idee con verità, fa d'uopo concedergli libertà piena e intiera di operare. Se è necessario distruggere l'errore di chi afferma esaurite le fonti dell'originalità, errore fatalissimo allo svolgimento progressivo delle arti belle, importa altresì combattere i servili imitatori di tutto che è antico; i quali, perchè impotenti a creare e solo adoratori d'*un bello ideale* che non comprendono, non sanno che riprodurre le forme dell'opere più celebrate di Grecia e di Roma.

(1) Tali giudizi, improntati di nobile verità e di senno, bastino a far riflettere gl'imparziali e amanti del bello e del vero; i quali nella stessa architettura della nuova nostra piazza del Duomo, e in altri edifizi che non giova nominare, troveranno argomento bastevolissimo a chiarire questa *decadenza* dell'arte.

B. E. Maineri.

Innanzi di chiudere queste brevi pagine su l'arte ricorderò a' cultori di essa; che le arcane e armoniose bellezze delle arti rivelansi soltanto a chi è degno di conoscerle e di comprenderle; che senza l'amore e la fede illanguidiscono e cadono in rovina (1); che se di sovente esse camminano a salti, i loro studi volgonsi però sempre per via di sintesi ardita, ma severa e secura; in fine, che se ne' tempi antichi il sacerdote fu il *savio e il poeta* del popolo, oggidì gli artisti devono essere i *poeti e gli educatori* della nazione (2).

CARLO MARIANI.

(1) « Le arti hanno grandi secreti, che non rivelano nè le lezioni, nè i libri. Conviene scoprirli da sè, e a ciò non si giugne, che dilettandosi di protrarre le proprie meditazioni sino alla solitudine. »

DROZ, *Del Bello*.

(2) Questo scritto, pregievole per chiarezza e precisione d'idee, è la continuazione e fine di quello apparso nell'*Adolescenza* dello scorso anno, dal titolo accennato nella nota a carte 75. Il nostro egregio collaboratore e amico ci favorirà negli anni venturi altrettanti studi sulla storia e le più splendide manifestazioni delle arti consorelle.

B. E. Maineri.

IL PATRIGNO E IL FIGLIASTRO

I.

A Ceriale ad Albenga vi è un tratto di cammino di una buon'ora a piedi, che in ferrovia si compie in pochi minuti. Da un paio di mesi al più, la vaporiera faceva sentire il suo fischio acuto e prolungato sulle spiaggie ligustiche da Savona a Nizza, e la prima meraviglia dei paesani al veder passare più volte al dì il treno con la celerità che gli è propria, non erasi per anco diminuita. Una mattina Bortolo il ciabattino, che tenea appunto bottega al Ceriale, accortosi della mancata provvisione di cuoio, chiama la moglie e le dice:

— Lucia, quanto c'è nel canterano?

— Ve l'ho detto ieri sera, Bortolo; trenta lire in tutto per la compera del cuoio.

— Non ci rimane altro?

— Nemmeno un centesimo di più: trenta lire, ripeto, compresi i risparmi di Battista.

— E per la famiglia.... come fare?

— La bottegaia ci darà a credito; poi... i vostri... e i guadagni del figlio...

— Uhm.... va bene; parto col treno delle nove e torno col primo dopo mezzodì.

— Verrà con voi anche Battista, che deve recarsi alla Pieve; vi preparerò un boccone per le tre, e stassera farò la minestra per tutti.

Bortolo tacque, infilò la giacchetta di frustagno e, intascato il denaro, in compagnia di Battista, suo figliastro, avviossi alla piccola stazione fuor del paese, lasciando Lucia co' tre figliuoletti, di cui il maggiore non arrivava ancora ai sette anni. Alcuni minuti dopo Bortolo e Battista salivano in un carrozzone di terza classe diretti ad Albenga.

II.

Bortolo il ciabattino era uomo quasi prossimo alla cinquantina, che sette od otto anni avanti avea sposata la Lucia, una donnina belloccia, ed anche buona e laboriosa, ch'egli avea creduto gli portasse un bel gruzzolo. Se non che, contrariamente alle apparenze, il gruzzolo non era venuto; il che però, diciamolo a

sua lode, non aveva influito nè punto nè poco sull'amore, mantenendosi in grado uguale e conveniente per amendue. Tuttavia qualcosa nel borsellino s'era trovato; ma per le spesuccie della nuova casa e per l'aumentarsi presto della famiglia, non andò guari che ci si vide il fondo.

Il figliastro Battista, già grandicello, fu messo a bottega da un sellaio di Loano, e il giovinetto essendo d'indole buono, d'ingegno e amante del lavoro, cominciò a far profitto a occhiata. Onde il suo principale, ch'era uomo di cuore e giusto, gli concesse presto una tenue retribuzione, che venne man mano accresciuta a grande sollievo della famiglia di Bortolo. In questa si passavano certi screzi e malumori, che bisogna mettere in rilievo; chè se nell'agiatezza è facile talora dissimulare e cuoprire difetti, quando c'è di mezzo angustie o miseria, le bizze e i brontolamenti saltan fuori a ogni istante. Or ecco la cosa. Il nostro Bortolo, quantunque in fondo fosse un fior d'uomo per onestà e per cuore, non aveva mai saputo, per sua disgrazia, dare del tutto l'addio all' « osteria della piazza, » specie la domenica e un poco anche il lunedì: aggiungete l'indispensabile bicchierin d'acquavite, il mattino, e la famosa pipa, indivisibile compagna del giorno. Erano centesimi, se volete, dieci, quindici al più, ma che in fin del mese costituivano sempre una sommetta, la quale risparmiata, avrebbe in certi momenti potuto servire di qualche aiuto. Sinchè Battista guadagnava poco e per difetto d'età ragionava meno, la moglie si contentava di ammonire il marito colle buone, tanto per mostrargli sempre la retta via: ma quando il figliastro venne su e che, menando vita costumata e laboriosa,

dava alla madre i guadagni in proporzione relativamente superiore, questa di quando in quando faceva pur conoscere al marito l'obbligo di maggiori risparmi. Per Bortolo codesta era una pillola amara, e non poteva mandar giù che un ragazzaccio, un suo figliastro, gli fosse di continuo rimprovero con la condotta: onde, anche senza volerlo, Battista diventava il pomo di discordia in famiglia, e, se non fosse stato per la madre, avrebbe pensato da tempo a ritirarsi altrove ad esercitare il mestiere, in cui era riuscito valente. Questi attriti però non erano molto vivi, adoperandosi la Lucia a toglierne più che poteva le scabrezze; nè Bortolo sapeva sempre resistere alle ordinarie raccomandazioni di lei, per la quale nodriva tuttavia molto affetto. Onde vincendo talora in lui i buoni istinti, dissimulava più che poteva con Battista, o, per dire più esattamente, procacciava di usare modi più ragionevoli e convenienti. Chè il giovane era tutta la contentezza della madre, che amavalo come un occhio del capo, nè più, nè meno, se debbo confessarlo, dei nuovi venuti; e a ragione, ripeto, chè Battista, quanto a buoni principi, a lavoro e a condotta, portava, per usare una frase del luogo, la palma sopra i suoi coetanei e compagni.

Lucia, ancora di bell'età — si discostava più dai trenta che non fosse vicina a' quaranta — e di gradevole apparenza, nel tempo di cui si parla, era ridotta a poco lieto stato di salute; non vivea che pe' figli, per la casa e il marito, di cui sebbene da ultimo avesse a lagnarsi, nodriva speranza poter sempre temperare quegli estri, così si esprimeva, che facevano la sua disperazione. Quindi a pigliarlo con le buone, e soprattutto a farlo rinsavire toccan-

dolo dalla parte del cuore. « Se lasciasse, si dicea soventi, queste brutte abitudini,... certo si andrebbe meglio; e forse chi sa!... » A volta una voce di rimprovero le diceva: — O che mai t'è saltato in capo di rimaritarti? Non eri dunque felice col tuo Battista? Ma qui Toniotto e Cecchino, gridavano: — Mamma, mamma! E il piccino dalla culla destandosi, principiava a frignare. La donna allora, rianimata da'nuovi affetti e doveri pensava: Iddio mi assisterà,... forse!... Se n'è visti dei peggio.

E così sempre a sperare!

III.

Quando Bortolo e Battista, scesi allo scalo della ferrovia di Albenga, giunsero in piazza San Michele, non avevano ancora scambiato una parola; ma qui l'uno e l'altro dovendo pensare a'fatti loro, il primo disse al secondo:

— Parti subito per la Pieve?

— Subito. Alla porta del mulino v'è Carlone che mi attende; monto con lui sul carro e ci faremo buona compagnia.

— Quanto ti tratterrai lassù?

— No 'l so di certo. Il marchese Montini vuole allestiti tutti gli arnesi de' suoi cavalli, e scrisse al mio principale, che dovrò forse trattenermi tre o quattro settimane; e il principale mi accorda l' intiero guadagno a ricompensa del mio lavoro straordinario del mese scorso.

— Uhm, se sai fare, i patti non sono cattivi; e senz'altro Bortolo aggiunse: Io vado pel cuoio; se non ci vedessimo più, buon viaggio!

— E buon ritorno a voi, papà Bortolo; salutate mia madre e baciatemi i fratelli.

Bortolo stette alquanto soprappensieri, poi accese la prediletta sua pipa (era la terza volta nella mattinata), e si diresse in fondo della piazza; ma, fatti appena pochi passi, ecco sbucare dalla via Cavour, *olim* « Vico duodecimo, » due uomini della età circa e condizione sua, che pacificamente se la discorrevano facendosi avanti.

— O compar Tasca?

— O Bortolo?

— Anche tu, Mangiaquattro?

— To', chi vedo? Non me la sarei mai aspettata. Come tu qua? Che nuove dunque? Io... Ah, sai che mi tocca? Ho perduto padrone; già, con quel cane gli era impossibile durarla; ora vo' in cerca di lavoro: ma ahimè! sono sì leggiero.... E Mangiaquattro, alzata la palma della mano, vi soffiò sopra con gesto più significativo che mai.

I due misero in mezzo Bortolo e continuarono le querimonie; stavolta fu Tasca, anch' egli del prossimo paesello di Leca, come Mangiaquattro, e mastro muratore di mestiere. Eccovi in poche parole i casi de' due amiconi. Mangiaquattro facendo il carrozziere, aveva cambiato più padroni, che non contava anni; ma infine s'era imbattuto nel sor Maurizio Quarantelli, ricco proprietario di un borgo vicino, che il prese certo a trattare meglio non meritasse. Sfortunatamente Mangiaquattro, non accontentandosi di far onore al soprannome, che stavagli a proposito,

voleva pur convalidarlo con copiose libazioni; onde, sempre sordo ai consigli e alle raccomandazioni del sor Maurizio, un bel giorno tanto alzò il gomito all'osteria, che le gambe no 'l ressero più, e peggio la ragione; sor Maurizio allora perdette la pazienza e lo mise senza speranza alla porta. La scena era appena successa da una settimana.

Il Tasca, se non pretendeva alle facoltà digestive dell'altro, non gli era però secondo nel bere, e sol che passasse vicino a una taverna, provava tentazioni peggiori di Sant'Antonio. Il quale vizio era causa di litigi infiniti con la moglie, donna laboriosa e dabbene, alla quale non che provvedere al necessario, trovava sempre modo di levare qualche soldo; per fortuna non avevano figli, ai quali diversamente sarebbe toccato patirne chi sa quante. Tanto il Tasca quanto il Mangiaquattro eransi recati in Albenga, il primo per fermarvisi, l'altro per buscarsi qualche soldo e — diceva lui — prendere poi la via di Francia diretto a Marsiglia, dove si riprometteа mari e monti. Come se, chi vuol lavorare, non possa campar bene e forse meglio da noi! Quel mattino il ritornello del Tasca all'amico era stato questo: — Te beato, Mangiaquattro che non hai moglie, e che puoi andare dove ti piace... Ah, se anch'io non l'avessi fatta grossa!... E nel ripetere questa sua sentenza, frugandosi e rifrugandosi tutt'e due nelle tasche, che avevano asciutte com' esca, eransi, come si disse, imbattuti in Bortolo, loro vecchia amicizia, non più veduto da molto tempo, col quale, *temporibus illis*, aveano cozzato più d'un bicchiere al Ceriale, alla festa di San Rocco.

Bortolo che, sebbene pensasse con piacere al boc-

cale, non era nè dell' indole, nè delle massime di que' due, allor che sentissi vellicare da questa e quella domanda e complimento, e che udì ripetersi: — Tu almeno se' fortunato, tu! Come potresti lagnarti? Hai una donna coi fiocchi, lavoro a bizzeffe e qualche soldo pel bicchiere, ecc.; Bortolo, ripeto, dimenticò presto la famiglia, i proponimenti fatti, nè mai attesi, e, volendo mostrarsi generoso, alle notizie poco liete degli amici rispondeva filosofando:

— Su, bisogna sperare e star allegri: il lavoro non mancherà; e poichè ci siamo visti, vuo' berne un bicchiere alla vostra salute: lo avremo per augurio di buona fortuna.

— Era quello che volevamo dirti, sclamò Mangiaquattro.

— Ne sentivo il bisogno, aggiunse Tasca; oggi tu, domani pagheremo noi: sei pur sempre galantuomo, Bortolo! Scommetto che il tuo incontro ci reca ventura.

— Magari!

— Ne sono certo.

— Bravo, Bortolo, non ci volevi che tu stamattina; ecco qui, entriamo.

— Ah, è qui?

— Sicuro, so che la Marietta n' ha del buono.

E svoltato il canto, entrarono gai e briosi nell'osteria.

IV.

Prima cosa, trovarono che non era conveniente inumidire troppo lo stomaco a digiuno; onde la Marietta — l'ostessa —, domandata, rispose che v'era pronta una *buridda* (1) co' fiocchi, con pepe e canella.

— Quella che ci voleva! gridò Mangiaquattro fregandosi le mani. Detto, fatto. La *buridda* venne e i tre amici presero a macinare ciascuno a due palmenti.

Il litro di vino nostrano non tardò a mostrare il fondo. Tasca e Mangiaquattro guardaronsi in faccia e il primo ammiccando:

— È rotto, diceva percuotendo colla nocca nel vetro, bisognerebbe cambiarlo, neh, Bortolo?

— Diavolo, lo dici nemmeno? Marietta, un altro litro.

Ma qui i piatti essendo vuoti e il litro già dimezzato, non era conveniente mandar giù il restante senza un pezzettino di formaggio; la Marietta lo avea tanto buono!

— È di quel verminoso, padrona?

— E come!.... Fa pizziccar la lingua più che il peperone.

— Assaggiamolo.

— Assaggiamolo!

(1) A Genova e nel Genovesato così chiamasi le pietanza di stoccofisso cucinato all'umido, in modo tutt'affatto particolare. Può anch' essere d'altro pesce.

In fatto il formaggio verminoso faceva pizzicare così al vivo la punta della lingua, che anche il secondo litro non bastò; ma Bortolo stavolta ebbe un po'di lucido intervallo e si risovvenne del cuoio, ricordo che gli fece fare una brutta smorfia, persin notata dagli amiconi.

— Ti senti male, Bortolo?

— Anzi, sto benone; pensavo che dovrei....

— Certo.... un bicchiere ci starebbe ancora; pizzica tanto il formaggio!

— Se pizzica,... brucia! Ce ne starebbero due, sei, dieci bicchieri, aggiunse Tasca. Ma almeno un mezzo litro....

— Sì, un mezzo litro: un' altra volta pagheremo noi, si sa.... fra amici....

È facile indovinarlo: venne il mezzo litro, poi ancora un mezzo litro, e in fine il conto. Allora che Mangiaquattro e Tasca videro metter fuori la borsa, accortisi che i quattrini snocciolati alla Marietta ne lasciavano ancora altri in riposo, trovarono che il conto, prima salato, non era poi tanto da ebreo: si alzarono e, sempre in mezzo il povero Bortolo, che avea già smarrito il filo delle buone idee, avviaronsi a prendere un po'd'aria verso la stazione della ferrovia. Ma avendo sì bene cominciato la giornata, pensarono proseguirla meglio; ed ecco velleità e bisogni che prima non avrebbero neanco sognato. Decisero doversi prendere una tazza di caffè, lì vicino alla posta: perchè privarsi d'una tazza? E d'accordo furono al caffè; ma oltre la tazza ricordaronsi ancora del bicchierino di rosolio, rosolio squisito, squisitissimo, che facea fare non so quante volte il lippe lappe.

Uscirono contenti come sposi. Ed ecco Bortolo

ricordarsi della pipa e Tasca aver voglia di uno zigaro di Virginia, e Mangiaquattro domandarne un paio Cavour. Provveduti degli zigari, sempre dandosi il braccio, ripresero la via della marina, quella via sì bella, che era stata fatta a posta per passeggiare a pancia piena.

Ma un' idea ne chiama un'altra, e, quando si ha la felicità di un bell' incontro, si deve continuarla più che si può. Le strette di mano a Bortolo erano ripetute con frenesia, i giuramenti gridati a ogni istante: — Te lo prometto, ci troveremo alla prima occasione, osservava Mangiaquattro, e t'assicuro che sarai trattato da vecchio camerata. Che dici, Tasca?

— È giusto, giustissimo: i primi scudi che metto in serbo, devono essere goduti in comune; è diritto! Ah, se Bortolo non avesse moglie e marmocchi e....

— Sei un gran cuore, Bortolo!

— Sono un... amico... diavolo! e scrollava le spalle e non voleva sentire altro.

In questa erano vicini alla stazione. Bortolo a braccetto ai due fidi, non pareva più quello, e, ad eccezione dell'abito, non avrebbe avuto da invidiare un canonico. A un tratto Tasca arrestossi e fissando quel limpidissimo cielo, che sembrava un incanto, prese a respirare l'aria acre e fina in atto di trionfo. Di colta è scosso dal fischio del treno del Ceriale diretto per Nizza: dà un'occhiata ai compagni, li fissa con occhi imperterriti, e proferisce come chi abbia fatto una scoperta:

— Dobbiamo fare trentuno?

— Che vorresti dire? rispose Bortolo smemorato.

— Baccellone che sei; guarda: una giornata come questa non la passeremo mai più; si direbbe che

siamo di primavera, non di dicembre. Perchè non facciamo una scorsa ad Oneglia? Torniamo stassera, approfittiamo del treno. Andiamo?...

— Ben pensata, ben pensata! gridò Mangiaquattro battendo le mani: eccolo, eccolo! il treno si ferma.

E lì tutti e tre frettolosi alla stazione; dove levati tre biglietti da Bortolo, salirono in un carrozzone di terza classe.

IV.

A Oneglia si diedero a bighellonare con la miglior tranquillità del mondo, finchè, veduto quanto più si poteva, l'ora facendosi tarda, pensarono che la colazione del mattino non li dispensava dai bisogni della sera; e poichè l'aria aveva risvegliato gli stomachi, imbucaronsi non so in quale taverna, dove Bortolo ordinava un boccone per tutti. Come si può immaginare, il borsellino era già notevolmente alleggerito; ma durava ancor bastantemente provvisto per la sera.

In che cosa consistesse il boccone dei tre amici, parmi inutile dire; basti accertare che non si contentarono della sola minestra, nè di un pezzo di formaggio, volendosi naturalmente onorare le idee liberali del mattino. Anche il bere non fu misurato; e il litro, insufficiente, venne ripetuto e rinnovato... Ma dopo un mondo di chiacchiere, vuotato il terzo, si volle il quarto. Diaccine, era sì gustoso e pic-

cante quel vino! E lo fu in tal guisa, che Bortolo sentendosi stracco dal viaggio, dal girare, dallo ciarlare e dal bere, posò il capo sulla tavola e si diè indi a poco a russare saporitamente, mentre i due compagni chiedevano — sapete che cosa? — il quinto litro!

— Chi paga? domandò l'oste a questo punto piantando le due mani sul tavolo con un'occhiata da farsi capire.

— Chi paga!? ripetè Mangiaquattro con un'aria che non aveva nessuna apparenza di timore: Bortolo, Bortolo, su, su....

Il poveraccio venne desto da quattro urtoni e richiamato quanto si poteva da quella smemorataggine: non sapeva dove fosse; ma non ci volle molto a fargliela capire.

— Dodici lire! dodici lire! ripeteva l'oste, senza il letto, s'intende; che, se volete dormir qui, una camera in tre ce l'ho ancora, e mi contento d'una lira a testa.

— Dormire qui? Ritorneremo col treno della ferrovia.

— Allora aspettate domattina, chè l'ultimo di stassera è già passato.

— Domattina! ripetè stupidamente Bortolo, versando quanto avea nel borsellino; domattina!... E vinto dalla cascaggine, ripose il capo sul tavolo, e tacque.

— Quattordici.... e quindici! sclamò l'oste intascando avidamente quanto appunto rimaneva nella borsa del povero Bortolo; giusto ciò che occorreva anche per la spesa della stanza: e così quando vorrete servirvi, avvisatemi. Accompagnate di sopra questo buon uomo, e domattina vi troverete pronti alla partenza.

V.

Abbiamo bisogno di narrare la scena del mattino? Ahimè, quale e quanta delusione allorchè Bortolo aprì gli occhi in quella stanzaccia e si vide in un letto, che si sarebbe potuto dire un canile! Gli pareva d'aver fatto un brutto sogno, un sogno lungo, affannoso: avea le idee confuse, non gli era possibile raccapezzarsi, nè ideare il fine della giornata precedente: e come lo avrebbe potuto, se v'era stato portato quasi di peso da' due camerata? Ma poco alla volta i pensieri presero il corso, e man mano gli rappresentarono i più minuti particolari del giorno avanti: ohimè, ohimè, sconsigliato! E ora solo si accorse di non udire più le voci dei bambini, nè la chiamata amorevole della moglie; e quell'insolito ambiente gli metteva nausea. Pensò al cuoio non comprato, allo spreco del denaro, alla distanza dal Ceriale, alle ansie della famiglia,... e un peso enorme gli opprimesse il petto. Non sentendo alcuno, e avvisando per le fessure il dì già alto, levossi sul letto, mise le gambe fuori e chiamò con angoscia:

— Mangiaquattro?... Tasca?...

Nessuno rispose. Allora una mano di ferro gli strinse il cuore. Corse alla finestra, aprì le imposte; era dì alto: osservò il letto degli amici vuoto, disfatto. Si vestì in fretta e furia frugando e rifrugando le saccoccie; ma le saccoccie eran vuote. Buon Dio! provò un sudore freddo freddo, e mogi, mogi, sbalordito, aggrondato scese nella taverna. La padrona fece le

meraviglie del suo dormir della grossa, e gli disse che il primo treno essendo passato da ore, poteva approfittare del secondo vicino ad arrivare. Le dimandò dei compagni; ed essa: — Eh, non vi hanno voluto disturbare, poveretti! Sin dalle sette son fuori pei loro affari. Fe' il muso lungo un palmo e, per non farsene accorgere, uscì dando il buon giorno. Oh, come avrebbe preso volentieri una tazza di caffè! Si sentiva le fauci inaridire e dentro un calore insopportabile. Scosse il capo e: « Non avere neanco i denari del caffè! » mormorò a tacito rimprovero; « e quei due.... Mangiaquattro e Tasca se la son filata! Birboni... birboni! Ah, povero me! E Lucia? e i miei figli? e la bottega? Che cosa ho mai fatto! Ma il torto è mio, tutto mio!... » E trovandosi fuori della città, appoggiossi a un muro solitario, e pianse.

Quanto vi stesse, non saprei; allor che si scosse, vedendo passare di presso una donna, le chiese qual fosse la via per Albenga. — Ci siete, gli rispose in fretta; ma se la fate a piedi, prima di stassera non ne vedrete le torri; parole che furono per Bortolo come un pugno sul petto: — Grazie, buona donna, aggiunse con voce impietosità; ma colei erasi già allontanata.

Oh, c'è egli bisogno di narrare tutto? Sarebbe una *Via Crucis* ben dolorosa. Basti solo che dopo d'essere andato ore ed ore a piedi, sempre con una sete vivissima, che invano tentava di estinguere a ogni ruscello, come Dio volle, fu raggiunto da un carrettiere diretto non so con quali mercatanzie a Savona, dal quale ottenne per carità di salir sul carro, dove trattosi in un canto, vi si rannicchiò.

— Potete restar servito sino al Ceriale, aggiunse

il dabben uomo, dove mi fermerò a pernottare per iscambio di merci.

— È il mio paese, ve ne sono obbligato, rispose il povero Bortolo.

— Così ci faremo compagnia.

Ma Bortolo, che s'era lasciato andare più morto che vivo, senza più badare a parole, nè accorgendosi della lunghezza della strada, o del freddo, in vero già fastidioso, non ebbe che la forza di profferire: « anzi, grazie, » e tacque; e sebbene l'altro tentasse più volte di appiccare discorso, quegli ripetendo di sentirsi poco bene, gliene tolse la voglia. Sicchè, lasciatolo in quiete, il carrettiere non parlò più, soddisfatto di far chioccare volta a volta la frusta.

Ad Alassio, il carrettiere fermossi per dar la biada al cavallo e rifocillarsi alla solita osteria, nè dimenticava il poveretto; il quale ringraziando rispose non aver bisogno di nulla, e si tenne tutto aggomitolato a suo posto. Poi ripresero la via e, dopo breve fermata in Albenga, giunsero al Ceriale ad ora tarda. Bortolo scese prima di entrare in paese, e protestando di sua riconoscenza per tutta la vita, lasciò andare avanti il carrettiere, e poco poi giunse alla sua abitazione.

VI.

Ora vorreste sapere il ricevimento, le meraviglie dolorose, i pianti, i rimbrotti e le litanie infinite di quella sera: ma perchè dir cose tanto facili a immaginare?

Povera Lucia, pensate come la stèsse! In casa neanco un quattrino, senza provvigioni di cuojo, co' bambini a strillare, Battista lontano, e Bortolo preso da febbre violenta. — Ma come l'è andata? Dei denari che ne fu? Dove sei stato? Che avvenne? Parla, in nome di Dio, parla? Ah, poveri noi! T'hanno forse derubato? Era un parlare al vento; nemmeno a strappi di corda si sarebbe riusciti cavargli una parola: l'infelice non dicea altro che: « Mi sento male, male assai; ho bisogno di letto. » Quale desolazione e miseria! Fatto è, che la notte il male crebbe così, che il mattino occorse chiamar il medico, il quale biascicò le solite sentenze cattedratiche, aggiungendo che il caso poteva essere serio, se verso sera Bortolo aggravava. E il caso fu serio davvero, e tanto, che alcuni dì appresso si venne persino a ordinargli il viatico, e si dovette scrivere sollecitamente a Battista che, com'è noto, trovavasi alla Pieve di Teco. Però la lettera diceva, innanzi di partire attendesse notizie del giorno successivo; le quali furono più soddisfacenti: ma la povera madre narrando l'accaduto, lo scongiurava di mandare qualche soccorso, chè si trovava agli estremi. Battista spedì a volta di corriere una sommetta mostrando tutto il suo dolore per la disgrazia, e aggiungeva gli si partecipasse subito lo stato della malattia, chè non avrebbe posto indugio al ritorno. Ma in questi pochi dì, cioè nel corso della settimana, il male smettendo di sua intensità, gli fu risposto soprassedesse e terminasse il lavoro; il denaro spedito averli alquanto sollevati; pel resto esservi persona pietosa che avea concesso un piccolo prestito, e che il bottegaio dava le provvisioni a credito sino a Natale, anzi sinchè il patrigno potesse

rimettersi al lavoro; procacciasse maggior peculio che potesse; poi tornasse in famiglia, dove si attendeva come l'angelo del riscatto.

Fu buona ventura che, appresso una quindicina di giorni, il malato lasciava il letto entrando in convalescenza. Ma la coscienza della sua scioperataggine, le prove affettuose della moglie, i bisogni de' bambini, l'aiuto del figliastro avevano operato un gran mutamento; sì che, scôrto il primo istante di buon umore nella moglie, recatosi in braccio il piccioletto (Toniotto e Cecchino stavano sulla porta a baloccarsi), chiamolla; e, facendole prima i dovuti elogi e le scuse d'ogni cosa, volle levarsi di sul petto quel gran masso che lo soffocava. Le snocciolò per filo e per segno la storia di que' due giorni, in parte preveduta, in parte indovinata da Lucia; e, abbracciando la moglie, baciando e ribaciando il bambino, finì la confessione con queste parole:

— Oh, se avessi sempre seguito i tuoi consigli! . .

. . . .

VII.

È passata una settimana e siamo alla vigilia di Natale, anzi è suonata di poco l'avemmaria della sera.

La famiglia di Bortolo è raccolta intorno al fuoco; ma il ceppo che arde nel camino, non vale a mantenere l'allegria, chè la cena è magra e fa presumere debba essere più magro il dì seguente. Il paiuolo non contiene che cavoli e patate, donde viene il noto brontolamento e gorgoglío. Bortolo, seduto al deschetto, sta rattacconando scarpe e di quando in quando dà

un'occhiata fuggitiva alla moglie, che filando in un canto, raccomanda a'due figli di non far rumore per non isvegliare il piccino. Sulla faccia di Lucia spira un'aria di insolito patimento, e si direbbe preoccupata da un'idea fissa; nè forse c'inganneremmo asserendo che di quando in quando va sospirando: « Se almeno arrivasse! »

I fanciulli hanno cessato di cinguettare e guardano il fuoco sbadigliando. Lucia leva il coperchio per saggiar la cottura, Bortolo continua il lavoro studiando d'apparire più gaio che può; ma ci vuol poco a comprendere che la gioia in questa casa è più magra del venerdì.

— È ora di mangiare un boccone, disse la donna levando il paiuolo di sul fuoco; se avete finito,... Bortolo?...

— Io mangio patate,.. gridò Toniotto.

— E io cavoli con te, mamma,.. a sua volta Cecchino.

— Stassera io non mangio, rispose la donna; non mi sento volontà di mangiare.

— Non istai bene? notava amorevolmente Bortolo.

— Anzi, al contrario; non ne ho voglia.

Il marito lasciò il lavoro accostandosi al fuoco.

Vi fu un istante di squallido silenzio. Un dei fanciulli, come si ricordasse di una novità, sclamò:

— È la vigilia di Natale, mamma! alla quale osservazione la donna gli volse silenziosa due occhi, ne'quali tremolava una lagrima.

— Sì, è la vigilia di Natale! gridò a un tratto una voce festosa, mentre la porta si apriva sbatacchiando.

— Battista! Battista! sclamarono giulivi i fanciulli correndo incontro all'arrivato.

— Figlio! proferì con voce strozzata Lucia, ah, sei giunto in tempo! sia lodato il cielo!

Non è il caso di narrare i particolari.

Battista baciò e ribaciò la madre, baciò carezzandoli i fratelli e baciò anche il patrigno, a cui disse con guardo amorevole:

— Ora, però, va meglio, neh?....

— Ah, sì, l'è stata brutta, s'intromise Lucia per levar d'imbarazzo il marito, ti conterò tutto, ti conterò tutto. Siedi qui, intanto: s'era già inquieti, vedi? Non si sapeva a che attribuire la tua tardanza, non vedendo nessuna risposta. Siedi, dico, mangieremo un boccone; tu parlerai e ci dirai come ti ha trattato il marchese.

Battista, recandosi l'indice della sinistra traversalmente alla bocca, fe' a tutti atto di tacere; poi chiusa con sollecita precauzione la porta, espose in breve il motivo del suo silenzio e del ritardo; e in fine ponendo con certo mistero la mano nella tasca laterale della giacchetta, ne trasse un vecchio portafogli e sollevandolo con viso giocondo sclamò:

— Son qui! Son qui!

— Povero mio Battista! sclamò la madre.

I fanciulli gli si strinsero alle ginocchia, e lo baciavano; Bortolo sentì una viva puntura al cuore e abbassò lo sguardo, commosso e confuso. Il giovine chiese:

— Quanti sono i debiti? Circa quaranta lire, vero? Così mi scriveste. Bene, c'è da soddisfare tutti, da fare doppia provvisione di cuoio, e si penserà a rinnovare il vestito a voi altri, se starete buoni; in oltre, avremo anche qualche cosa in serbo per la famiglia.... Va bene così?

Lucia si asciugò colla cocca del grembiale due lagrime, baciando e ribaciando Battista senza parlare.

Bortolo non resse; ma levatosi, avvicinossi al figliastro e con voce tremula di affetto e riconoscenza gli disse, stringendogli la mano e abbracciandolo:

— Battista.... Ma non trovando subito parole, diè una scrollatina di spalle; e poi: ho dei torti verso di te, te ne domando perdono; sta certo che d'or innanzi saprò rimediare al passato....

— Oh, che dite mai! rispose l'altro ricambiando la stretta di mano; quel ch'è stato, è stato; or che comincia a venir la fortuna, bisogna saperla prendere con la concordia e l'amore. Mangiamo un boccone, chè ne ho voglia: to',... lo avevo preveduto io! E sì dicendo trasse di tasca non so che specialità culinaria, comperata in Albenga, e aggiunse: — Non ci manca che un litro di quel buono; vado e torno. Detto, avviossi al prossimo negozio a provvederne.

Lucia guardò il marito, e gli disse con occhio amoroso e sfavillante:

— La bella vigilia di Natale, eh, Bortolo!? Ora m'è venuto l'appetito.

— È vero, le rispose con un sospirone il marito stringendole la mano. Son così rari questi esempi! Oh, che figlio è il tuo,... il nostro!... I piccini gli terranno dietro. No, non c'è più *figliastro* in questa casa; e io t'assicuro, Lucia, che il *patrigno* questa volta farà onore alla buona lezione. —

In fatto, posso assicurare che da quel momento la concordia e il lavoro hanno recato il benessere e la gioia nella famiglia di Bortolo il ciabattino.

B. E. Maineri.

LA STORIA

NARRATA E DOCUMENTATA

DALLE MONETE

RA le molteplici serie di monumenti legatici dalle antiche nazioni, la più numerosa e più eloquente, anzi la sola atta a porgere allo studioso una storia continuata e meno imperfetta delle medesime, si è quella delle monete.

Dappoichè le primitive tribù nomadi, riunitesi in sociale consorzio, incominciarono a sostenersi a vicenda coi loro mutui commerci, il mezzo più efficace col quale poterono più facilmente compiere le loro vicendevoli transazioni si fu la moneta, ossia quel pezzo di metallo più o meno nobile che, per consenso universale, prescelsero fra tutti i prodotti della natura a rappresentante generale dei valori determinati dalla quantità del metallo medesimo. Ora, siccome la vera storia delle singole nazioni incomincia allora

appunto quando queste riunite e rette da convenzionali istituzioni politico-religiose incominciarono a svolgere la loro vita intellettuale, dirigendola agli alti fini assegnati all'umana famiglia, così possiamo senz'ambagi asserire che la storia incomincia colla moneta, non ultima delle istituzioni che valsero a raffermare i sociali consorzi. Difatti la prima vera moneta, vale a dire il pezzo di metallo improntato col sigillo autorevole del governante che ne tutela colla bontà anche la quantità e ne determina quindi il rispettivo valore, incomincia nove secoli incirca prima dell'èra volgare, allora appunto quando la storia incomincia a svincolarsi ed appurarsi dal leggendario delle antiche tradizioni, dal simbolismo mitologico ed eroico, sia che vogliasi attribuire a Fidone re degli Argivi in Egina, sia, come Erodoto afferma e la moderna critica acconsente, che se ne conceda il vanto ai Lidj. Egli è vero bensì che prima di quel tempo sursero e crebbero a smisurata potenza le monarchie d'Assiria, di Babilonia e di Media in Asia, quella dei Faraoni in Egitto e fors'anche le sterminate monarchie del Messico e del Perù in America, senza l'uso della moneta fusa o coniata propriamente detta; sebbene si possa con certezza asseverare che, anche presso le medesime, l'oro e l'argento in diverso modo apprestato fosse pure sempre il rappresentante universale dei valori nei mutui commerci; ma egli è noto altresì che la storia di quelle meravigliose monarchie è avvolta nelle più favolose leggende e che solo ai nostri giorni si pervenne a spargere qualche luce sugli ultimi loro periodi, mercè le tante scoperte di monumenti dissotterrati e la prodigiosa illustrazione degli antichi al-

fabeti cuneiformi e jeroglifici, non che delle loro lingue rispettive.

Per verità le prime monete apprestate nell'Asia minore ed in Grecia propriamente detta assai scarsa luce arrecano alla storia, o per essere prive di iscrizioni, o perchè improntate di tipi semplici talvolta di oscura significazione. In generale peraltro anche questi semplici tipi alludono al culto ed ai misteri delle religioni dei popoli rispettivi; ricordano i prodotti speciali dei diversi territori, e tosto che vennero accompagnati dai nomi delle città, o dei popoli ai quali le monete appartengono, ne esprimono le origini, le industrie, le alleanze e talvolta ancora le precipue politiche vicende. Tali sono specialmente le antichissime monete della Magna Grecia, come la splendida e numerosa serie di Taranto, quelle di Sibari, di Reggio, di Locri, di Crotona, del Metaponto, di Posidonia e di cento altre città, monumenti insigni della storia politica e religiosa non solo, ma altresì di quella delle arti e dell'industria. Ciò non pertanto il tempo in cui la serie delle monete incomincia, non solo a documentare, ma a narrare altresì la storia particolareggiata delle singole nazioni, s'aggira intorno al quarto secolo avanti l'èra volgare, quando l'ambizione dei despoti, radiando le libere istituzioni dei popoli, sostituirono la propria alle effigie delle divinità sulle monete le quali per conseguenza ci porgono in serie continuata i ritratti contemporanei dei tiranni di Sicilia, di Tracia, di Macedonia, dell'Epiro, del Ponto, della Laconia, di Bitinia, di Caria, di Galazia, dei re d'Armenia, di Siria, di Commagene, dell'Egitto, della Cirenaica, e della Mauretania, accompagnati sovente dai titoli

pomposi dai medesimi assunti e talvolta ancora dagli attributi usurpati alle divinità.

Ma la più splendida ed eloquente dimostrazione dell'importanza delle monete considerate come narratrici fedeli e circonstanziate della storia rispettiva ci è somministrata dalla innumerevole serie delle monete di Roma, dappoichè, sottomessa al proprio dominio l'intera penisola colla sconfitta dei Tarantini, imprese a coniare, circa 270 anni avanti l'èra volgare, le proprie monete d'argento che denominò *denari* colle rispettive frazioni. Il primo tipo infatti che Roma repubblicana improntò sui medesimi al rovescio del busto di Pallade furono i dioscuri Castore e Polluce su cavalli veloci in atto di combattere, rammentando ed avvalorando l'antica leggenda popolare, giusta la quale, mentre il console Aulo Postumio espugnava presso il lago Regillo i figli di Tarquinio il Superbo, furon visti i figli di Leda nel fitto della mischia a combattere sopra bianchi destrieri in favore dei Romani, e non appena fu terminato il conflitto, apparvero prodigiosamente in mezzo al foro romano, messaggeri della vittoria. In seguito peraltro, quando colla istituzione dei triumviri monetali si vennero moltiplicando ad arbitrio dei medesimi i tipi, a poco a poco vi si vennero raffigurando i fasti principali della storia patria, non escluse le tradizionali mitiche leggende relative alle origini del Lazio e di Roma, risalendo sino alla catastrofe di Troia. Quindi sulle monete delle famiglie Julia e Livineia vedesi il pio Enea che trasporta sugli omeri il vecchio Anchise alludendo alla colonia troiana dallo stesso condotta nel Lazio ed alle origini della famiglia Julia che pretendeva discendere dall'eroe troiano. Un de-

naro della Pompeia rappresenta il pastore Faustulo in atto d'ammirazione pel prodigio della lupa che allatta i due gemelli, mentre un aureo della stessa Livineia reca l'immagine della lor madre, la vestale Rea Silvia.

I denari della Tituria documentano lo stratagemma col quale Romolo popolò la città da lui fondata colla rappresentazione di soldati romani in atto di rapire le donne sabine; come pure la tragica fine della vergine Tarpeia che supplice, colla chioma sparsa, implora genuflessa la pietà dei soldati che la minacciano coi propri scudi; e la pace conchiusa tra Romolo e Tazio del quale porgono ripetuta l'effigie, e le loro successive vittorie contro i Camerti ed altri popoli. I successori di Romolo, cioè Numa Pompilio ed Anco Marcio, sono ricordati ed effigiati sulle monete della famiglia Marcia, alcune delle quali rappresentano il celebre acquedutto immaginato dal re Anco Marcio e compiuto dal pretore Quinto Marcio Re, colla statua equestre di quest'ultimo. Oltremodo eloquente è la serie delle monete coniate dalla famiglia Junia alcune delle quali alludono alla caduta dei tiranni ed alla fondazione della repubblica. Così la testa d'asino posta dietro a quella di Pallade spiega il sopranome di *Bruto* dato appunto al fondatore della medesima, essendo noto, come egli nella sua gioventù simulasse stupidità per sottrarsi all'invidia ad alla cupidigia di Tarquinio il Superbo. Altro denaro ne rappresenta la effigie nel diritto; e nel rovescio quella di Servilio Ahala che uccise di propria mano Spurio Melio accusato d'aver aspirato al regno. Altro ancora ci mostra Lucio Giunio Bruto accompagnato da due littori e prece-

duto da un araldo al rovescio d'un denaro che rappresenta il busto della libertà diademato coll'epigrafe: *Libertas*. E questa epigrafe è compiuta coll'aggiunto *Restituta* scolpito in altro rovescio sotto a due pugnali ai lati d'un berretto frigio, in commemorazione della tragica fine di G. Cesare. E quasi ciò non bastasse, in altro denaro identico è precisato il giorno 13 di marzo in cui quel Grande cadde sotto i colpi dei congiurati, coll'epigrafe: *Eidibus Martii* in luogo di *Restituta*.

La successiva guerra contro l'Etruria è particolarmente ricordata da alcune rare monete della famiglia Horatia, sopra una delle quali leggesi il tanto celebre cognome *Cocles* dell'eroe che oppose inaudita resistenza all'oste di Porsena sul ponte di legno, e meritò una statua sulla piazza dei comizj; sopra un'altra scorgesi la testa della vergine Clelia che, data in ostaggio con altre compagne a Porsena, seppe eludere la vigilanza dei custodi e, traversando a nuoto il fiume, le ricondusse libere a Roma.

Le guerre puniche che, arrestando il corso delle vittorie di Roma, ne minacciarono il totale esterminio, trovansi documentate sulle monete delle famiglie Sergia e Fabia, la prima delle quali rappresenta la statua equestre innalzata a M. Sergio che, avendo perduto il braccio destro in una guerra contro i Galli, combattè poi valorosamente col sinistro contro Annibale, al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno ed a Canne; la seconda ricorda il celebre dittatore Q. Fabio Massimo che, temporeggiando, liberò Roma dall'oste africana, e reca la corona ossidionale confertagli dal Senato.

La guerra giugurtina è con eloquente rappresen-

tazione espressa in un denaro della famiglia Cornelia, nel quale Silla qualificato coi nomi *Faustus* e *Felix* da lui assunti, maestosamente seduto riceve un ramo d'alloro offerto da Bocco re di Mauritania, il traditore del proprio suocero Giugurta che vedesi genuflesso dietro Silla colle mani legate sul dorso. Anche le vittorie riportate dallo stesso Silla contro Mitridate a Cheronea, a Turio e ad Orcomeno sono ricordate da trofei esposti in altro denaro della stessa famiglia.

È noto come Pompeo Magno, dopo avere sconfitto i seguaci di Mario in Italia, in Africa, in Sicilia e nella Spagna, liberasse i mari infestati dai Pirati già ausiliari di Mitridate, restituendone a Roma il supremo dominio; e le monete della sua famiglia rammentano appunto quell' importante trionfo insieme agli altri da lui riportati nelle altre parti dell'orbe, pei quali Cicerone ebbe a dire: *Tot habet triumphos, quot sunt horæ partesque terrarum.*

In simil guisa le monete della famiglia Cornelia alludono al trionfo di Silla nella guerra mitridatica; quelle dell'Arria alla guerra servile accesa dai gladiatori fuggiti dal Ludo di Capua, e ci porgono effigiato quel Q. Arrio pretore che, pugnando contro Crixo compagno di Spartaco, gittò nel campo nemico la propria insegna onde eccitare i soldati a riconquistarla. E poichè in premio di quella vittoria, nella quale distrusse 30 mila ribelli, gli venne conferita l'asta pura, una corona aurea ed una Fàlera onoraria, questi distintivi veggonsi impressi sopra un'altra medaglia ov'è fedelmente effigiato. La sommissione di Areta, re dell'Arabia Petrea, a M. Scauro, legato di Pompeo, la sconfitta di Perseo ultimo re di

Macedonia, che procurò a Roma immense ricchezze, la tutela accordata dal Senato romano al giovane re d'Egitto, Tolommeo Epifane, contro le minaccie di Antioco re di Siria e di Filippo di Macedonia, ed altre imprese gloriose della famiglia Emilia sono ricordate dalle numerose sue monete. Così la guerra di Spagna contro Sertorio da quelle della Pompeia, e la conquista della Lusitania da quelle della Postumia, ov'è rappresentato quell'A. Postumio Tuberto dittatore che, sull'esempio di M. Bruto, condanna a morte il proprio figlio, sebben vittorioso, per lesa disciplina militare.

Troppo lungi ci trasporterebbe, o meglio dovremmo descrivere la storia circonstanziata degli ultimi anni della repubblica, ove tutte citare volessimo le svariate rappresentazioni dei nummi contemporanei, relative alle imprese ed alla morte di G. Cesare, alle vicende del triumvirato, alla guerra civile, alle gesta e triste fine dei congiurati, agli eccessi dionisiaci di M. Antonio, che tradì lo zio materno per ottenere l'assassinio di Cicerone, che violò la fede coniugale per l'ammaliatrice Cleopatra, e quella di gran capitano coll'assassinio d'Artavasdo. Nè solo i fatti ci sono in quest'ultima serie di monete più o meno esplicitamente ricordati; ma altresì i costumi ed i monumenti che vi si riferiscono, e persino i ritratti di quelli che vi si segnalarono, incominciando dal Magno Pompeo e da G. Cesare e scendendo a' suoi uccisori ed a quanti successivamente usurparono il supremo dominio.

La serie infatti delle monete imperiali ci mostra le effigie dei regnanti, delle Auguste e perfino dei congiurati e degli associati all'impero, sostituite alle

immagini delle divinità tutrici, che occupano quasi sempre il primo posto in quelle delle anteriori repubbliche. Esse appartengono a ben più di 150 principi, del regno dei quali porgono la storia circostanziata, come appare manifesto dall' indefinito lor numero. Basti infatti avvertire che circa due mila tipi appartengono al solo Adriano, e intorno a 1500 a ciascuno de'successori Antonino Pio e M. Aurelio, senza noverare le monete coniate in onore delle Auguste loro mogli rispettive. Che anzi, ai fatti più salienti d'ogni singolo regno rammemorati dai tipi e dalle iscrizioni, le monete imperiali aggiungono la data del loro avvenimento col numero dei Consolati e della Potestà tribunicia, coi voti decennali, coi ludi secolari, e con altre più o meno esplicite indicazioni, sicchè agevole torna allo studioso il coordinarle giusta la successione dei tempi.

Oltre alla storia politica ed amministrativa dei singoli regni, la numismatica imperiale ci mostra e ci documenta altresì la storia economica e quella dell'arte. Quanto alla prima, torna facile scorgere il progressivo decadimento della romana potenza, osservando come le monete d' oro e d'argento copiose e di giusto peso sotto il regno dei primi Cesari andassero mano a mano diminuendo, non solo in numero, ma altresì in peso ed in bontà, sino alla quasi totale disparizione dei metalli nobili. Consta infatti dalle più diligenti indagini degli eruditi che, laddove da principio 40 nummi aurei bastavano a formare il peso d' una libra, corrispondente al valore di 100 sesterzi, sotto il regno di Nerone se ne richiesero 45; sotto quello di Caracalla 50; e poichè per gli abusi, o per le angustie finanziarie dello Stato, andò sempre di-

minuendo il peso dei singoli nummi, colla riforma introdotta da Diocleziano, il numero dei nummi aurei fu portato a 60; sinchè finalmente Costantino Magno, con radicale riforma monetaria e con leggi severe pose termine agli abusi, fissandolo a 72 per libra, ossia presso che al doppio del numero primitivo.

Assai peggiore è la sorte toccata alle monete d'argento, le quali non solo diminuirono di peso, ma vennero contaminate con lega di rame, tosto che Didio Giuliano comperò dai pretoriani con ingente somma la dignità imperiale; e questa lega, per le continue sventure politiche, andò crescendo in proporzione a tale, che dopo Gallieno l'argento scomparve e circolò la moneta di rame coperta di stagno. Ricomparve bensì l'argento per opera di Diocleziano e si mantenne puro dopo la riforma di Costantino; ma assai scarso di numero e di peso diminuito.

Quanto poi alla storia dell'arte, basta volgere un'occhiata alla serie ordinata delle monete imperiali per iscorgervi quasi d'anno in anno il progressivo decadimento, parallelo al decadimento politico ed economico, soprattutto scendendo dal regno di Adriano e dei successivi Antonini agli ultimi imperatori d'occidente, dei quali si cercano invano i lineamenti e l'espressione dei tipi nelle rispettive loro monete improntati.

Il quale decadimento precipitò nella massima barbarie a traverso i secoli di mezzo, così nella serie continuata delle monete di 90 imperatori bisantini, come in quelle delle orde settentrionali che si ripartirono le romane provincie occidentali. Pur troppo questa assoluta prostrazione dell'arte rese presso che inefficace il sussidio delle monete all'illustrazione della

storia rispettiva, essendo troppo incerte e in parte indecifrabili le barbare iscrizioni ed i tipi di tante monete dei Merovingi di Francia, dei Visigoti di Spagna, dei Vandali d'Africa, di tanti regoli delle provincie più settentrionali d'Europa e persino di alcuni re Longobardi d'Italia. Ciò nonpertanto, se ci facciamo a considerare la trista condizione dei tempi rispettivi, la deficienza di documenti autorevoli, la scarsezza di cronache contemporanee, la confusione e i dissidenti pareri degli storici posteriori, dobbiamo pur riconoscere la molta importanza delle monete anche nel barbaro loro aspetto, che sole talvolta ricordano o documentano fatti d'altronde ignorati, come faci solitarie sparse tra fitte tenebre. Per esse infatti ci furono conservati nomi di principi o di governanti ignoti alla storia, e documentati alcuni fatti, o asseriti da un solo, o contradetti da altri. Così, restringendo per ora i nostri rapidi cenni ad alcune serie numismatiche d'Europa, vediamo nelle monete dei re Ostrogoti documentata la storia del loro breve regno in Italia; vediamo, cioè, come per lungo tempo riconoscessero la suprema autorità dell'imperatore bizantino, improntando sempre sulle proprie monete l'effigie di Anastasio, di Giustino, o di Giustiniano col titolo: *Dominus Noster*, ed accontentandosi di contrapporvi il proprio monogramma, o il proprio nome; e vediamo come, solo dopo che Giustiniano ruppe le ostilità a rivendicare i diritti usurpati, e fors'anche l'assassinio di Amalasunta, Teodato facesse improntare la propria effigie incoronata sulla moneta di rame, e gli ultimi Baduela e Teja riproducessero quella d'Anastasio, già morto da ben trent'anni, come quello che aveva riconosciuto ed inviato le insegne

regali a Teodorico, allo scopo di convalidare i propri diritti.

In quella vece i successivi re longobardi, conquistata l'Italia superiore sul campo di battaglia, ne ostentarono il legittimo possesso, imprimendo sulla propria moneta aurea col proprio nome anche l'effigie diademata, ad imitazione di quella dei greci imperatori; e solo più tardi, dopo che, distrutto il regno longobardo, Carlo Magno sottomise altresì il duca di Benevento, ne veggiamo documentata la sommessione sopra alcune monete di Grimoaldo II dalla epigrafe: *Carlus rex.*

Percorrendo la lunga serie delle monete carolingie, vediamo restaurato il romano impero dallo stesso Carlo Magno, il quale fece battere moneta in quasi tutte le precipue città delle provincie occidentali, assumendovi i titoli d'*Imperator Augustus, Rex Francorum et Langobardorum*; e questa suprema autorità temporale, non solo di Carlo, ma di tutti i suoi successori, vediamo riconosciuta e documentata dalle monete che i pontefici coniarono in Roma stessa, incominciando da Leone III, coll'epigrafe *Carlus imperator, Ludovicus, Lotharius*, ecc., *imperator*, accontentandosi di contraporvi le prime lettere del proprio nome disposte a croce, e più tardi il proprio monogramma. Solo allora quando l'imperatore Lodovico II trovavasi in Pavia senza esercito e senza mezzi necessari a costituirlo, il pontefice Nicolò I stimò opportuno sopprimere il nome imperiale, sostituendovi quello di S. Pietro, e coniò moneta col proprio monogramma; ma, successo ben presto Carlo il Calvo, e dopo lui Carlo il Grosso, i pontefici Giovanni VIII, Marino, Adriano III e Stefano ne improntarono solleciti i nomi rispettivi

sulle proprie monete. Egli è davvero interessante per chi cerca addentrarsi nell'espressione implicita delle singole monete, l'osservare come Stefano V, il quale coniò moneta in nome dell'imperatore Carlo il Grosso, alla morte di questo avvenuta nell'anno 888, s'affrettò a coniarla in proprio nome, introducendovi per la prima volta i santi patroni Pietro e Paolo, sperando coll'estinzione della dinastia Carolingia d'inaugurare la pontificia indipendenza; ma tre anni dopo consacrò imperatore Guido duca di Spoleto, il cui nome comparve sulle monete del suo successore Formoso; poscia quello di Lamberto sulle monete di Stefano VI, Romano I, Teodoro II, Giovanni IX; quello di Lodovico di Borgogna sulle monete di Benedetto IV e di Cristoforo, sinchè, respinto Lodovico in Provenza, rialzarono il vessillo dell'indipendenza Sergio III ed Anastasio III, coniando moneta in proprio nome e sotto l'egida di S. Pietro; ma il successore Giovanni X fu ben presto costretto a riconoscere l'autorità imperiale di Berengario, in nome del quale fece battere le successive monete. Coll'assassinio di questo rimasto ancora vacante l'impero, fecero un nuovo tentativo Stefano VII ed il figlio dell'infame Marozia Giovanni XI, coniando moneta indipendente; se non che, salito sul trono d'Italia, a dispetto degli intrighi di donne corrotte e corruttrici, il potente Alberico di Toscana, ne fu riconosciuta l'autorità sovrana così dal popolo come dai romani pontefici Marino II ed Agapito II, i quali coniarono moneta in di lui nome. Successo a quest'ultimo Giovanni XII, figlio dello stesso Alberico, fra le sanguinose lotte dei pretendenti, fece un ultimo tentativo, coniando moneta in nome proprio e di S. Pietro; ma avendo insieme ai vescovi ed ai marchesi

invitato i Tedeschi in Italia, distrusse per molti anni colle proprie le nazionali aspirazioni, incoronando di propria mano imperatore in Roma il Sassone Ottone, che proclamò il proprio figlio re d'Italia.

Ecco in qual guisa le monete attentamente osservate valgono di guida a constatare i fatti e talvolta a risolvere problemi contestati dalla storia, la quale, massime per quanto spetta all' intralciato e confuso periodo dei re d'Italia, che all' estinzione della dinastia carolingia se ne disputarono il dominio, viene rischiarata e documentata dalle rispettive loro monete. Così un denaro d'argento nel quale si leggono associati i nomi di Berengario e di Arnolfo, ci attesta come il primo, impotente a difendersi contro gli assalti di Guido, invocasse l'ajuto di Arnolfo bastardo di Carlomanno, e patteggiasse e dividesse con lui la corona d'Italia, che i vescovi ed i pontefici imponevano alternamente sul capo del vincitore; ond'è che abbiamo le monete di quattro re contemporanei, Guido, cioè, Lamberto, Arnolfo e Berengario. Un altro denaro ci documenta un fatto non meno importante, mostrandoci associati i nomi di Lamberto e di Berengario che, dopo essere stati rivali, fatti saggi dall'esperienza, si divisero da buoni amici l'Italia, prendendone Lamberto la parte occidentale e l'orientale Berengario. In simil guisa questa serie preziosa di monete ci addita il provenzale Ugo associato col figlio Lotario tratto a saccheggiare l' Italia dalla sorella Ermengarda, ed il burgundo Rodolfo chiamato dal marchese Bonifazio di Toscana, e il marchese d'Ivrea Berengario II associato al proprio figlio Adalberto, il malgoverno dei quali ridusse la povera Italia sotto il giogo straniero; e non ha guari che altro denaro

venne in luce, sul quale scorgesi il nome del Sassone Ottone consecrato imperatore, associato a quello del figlio da lui proclamato re d'Italia.

Se di qui partendo proseguiamo l'ispezione delle monete non più nostre, ma degli imperatori germanici, troppo chiaro ci si fa manifesto lo stato miserando in cui fu il bel paese ridotto, non già per l'assenza dell'oro da alcuni secoli scomparso; ma bensì per la quasi totale disparizione persin dell' argento il quale solo due secoli e mezzo più tardi ricomparve insieme coll'oro; solo allora, cioè, quando il genio italiano destandosi dal troppo lungo sonno, ritemprato a novella vita dalle sofferte sventure, scosse l'abborrito giogo sui campi di battaglia e, riordinando le popolazioni in liberi Comuni e aprendo loro il varco ai lontani commerci, alle industrie, alle arti, andò maturando quello splendido risorgimento pel quale l'Italia fu ancora una volta maestra di civiltà a tutte le altre nazioni. Allora appunto ebbero principio tante nuove serie di monete quante furono le repubbliche e i nuovi Stati surti dall'universale scompiglio, le quali, mentre dall'una parte ricordano i nomi e sovente le effigie dei magistrati e dei principi, che successivamente ne ressero i destini, dall'altra somministrano bastanti criteri a tracciarne la storia economica ed artistica. Diciamo l'*economica* anzichè la *politica*, dappoichè dopo l'instituzione dei liberi Comuni e del feudalismo, le monete destinate esclusivamente al vero e primitivo scopo pel quale furono istituite, quello cioè di rappresentare i molteplici valori, non portarono per lo più improntato altro tipo se non il vessillo, o il patrono dei rispettivi Comuni, l'impresa, o lo stemma semplice o composto dei rispettivi principi; onde av-

venne che, a ricordare i fatti principali e ad onorare gli uomini illustri, in sullo scorcio del mille quattrocento ebbe principio una nuova serie di monumenti metallici, ossia le medaglie storiche propriamente dette, le quali hanno solo di comune colle monete la forma e l'arte onde sono confezionate. Perciò la precipua importanza delle monete, nel corso dell'evo moderno, fu ristretta a determinare lo stato più o meno florido dei singoli Stati mercè il raffronto della quantità di metallo nobile in ciascuna contenuto, o, ciò che torna lo stesso, del giusto suo valore intrinseco col valor nominale; il qual ultimo sovente ci documenta colla soverchia eccedenza, o l'indiscreta rapacità dei principi a danno dei propri sudditi, o le misere condizioni finanziarie dei singoli Stati prodotte dalle politiche vicende.

Ad ogni modo sotto qualsiasi aspetto lo studioso imprenda ad esaminare la serie delle monete proprie delle varie popolazioni antiche o moderne, egli è abbastanza manifesto dalle esposte considerazioni, che ovunque trova una svariata congerie di notizie atte a documentare, o rettificare i fatti dalle rispettive storie narrati, o a spiegare ed illustrare i meno noti, o finalmente a riempirne importanti lacune. Tutti questi importanti risultati peraltro raggiungono solo quelli che, dopo avere educato ed informato lo spirito ai classici studi, raccolgono solleciti le monete per esaminarle ed illustrarle, non già quei frivoli raccoglitori o molesti incettatori che le raccolgono per vanità di possederle, o per avidità di guadagno, con grave danno della scienza e degli studiosi.

B. Biondelli.

APOLOGHI

IL FIORE E LA RUGIADA.

NELL' angolo più oscuro e remoto di un giardino era cresciuto un fiore.

Non avea tinte vivaci, nè acuta fragranza che ne avvertisse la presenza, ma colori modesti e un lieve, soave profumo, che non si spandeva più in là del cantuccio, che gli serviva d' asilo. Però la fanciulla che con amorosa cura vegliava sulle aiuole del giardino, aveva dimenticato quel fiore, quando inaffiava largamente le piante arse dal sole. E il meschino reclinava mestamente il capo, non conservando più alcuna speranza di salvezza.

Ma venne la sera, e la rugiada inumidì le foglie del povero fiore, e penetrandovi a poco a poco, soavemente lo rianimò. Al mattino, la sua corolla, rialzata e rivolta al cielo, sembrava, col dolce suo profumo, voler ringraziare e benedire.

Le lagrime di un' anima buona, che conforti una creatura infelice, la rianimano, come la rugiada il fiore appassito.

IL VIOLINO E L'ARTISTA.

Un uomo, visto un violino, volle toccarlo, sperando trarne qualche suono gradevole. Ma non udì che aspre e disarmoniche note. « Che strumento ingrato è mai questo? » esclamò egli, gettandolo con dispetto.

Ma venne un altro e, postovi appena le mani sopra e toccate leggermente coll'archetto le corde, ne trasse accordi armonici e soavi melodie.

« Ed è questo lo strumento di poc'anzi? » esclamò que' che un momento prima l'avea tenuto in dispregio e che ora, raccoltolo con reverente cura, l'andava

esaminando meravigliato: « Qual'arte magica ha saputo trasformarlo, e crearvi tale note? »

Ma v'era fra gli astanti un uomo, i cui capelli bianchi e il mesto volto dinotavano, ch'egli avea molto vissuto e molto sofferto.

Accennando al violino: « Quelle note meravigliose, » disse, « non furono già create dall' artista, ma preesistevano nello strumento; tutta la magia sta nel nel saperle far uscire. » Tacque un istante, poi ripigliò: « Così, non disperate mai d'un animo: per quanto nullo o tristo esso vi appaia, non isprezzatelo come strumento inutile e increscioso, ma cercatene le corde sensibili, sappiatele far vibrare, e ne otterrete buone e nobili cose. »

Anna Gallizier.

PIETRO GIANNONE

PIETRO GIANNONE

« *Tanto nomini nullum par elogium.* »

N**essun** tempo fu tanto opportuno a commemorare la grandezza di Pietro Giannone quanto il nostro, perocchè noi viviamo appunto in età, la quale estrinseca sintetizzato in un giorno il lavoro moltiforme e lunganime d' un secolo, e dissotterra incredula e appassionata l'occulta catena delle cause e degli effetti. Avversarii decisi delle teocrazie, campioni ardenti del liberalismo assoluto, cultori animosi di questa gran consigliera di speranze ed esperienze ch' è la maestra istoria, noi ravvisiamo in Pietro Giannone la

nostra calda anima giovanile, e le sue opere ci schiudono un meraviglioso arsenale d' armi terribili per combattere il nemico dell'Italia e della rivoluzione. Nemico fatale, che fu anche il suo; nemico spietato, che l' insegui oltre Napoli e l'Alpi e Germania, votato a morte; nemico implacabile, che lo spense di languori e d' angoscie in carcere italiano! Ed è nemico che bisogna umiliare ad ogni costo, essendochè, bieco e potente come si accampa, pervadente le aule dei legislatori, le scuole e i tabernacoli delle famiglie; esso minaccia costante e satanico il progresso dell' umanità e l'unione della patria! Ricoronare di lauro il venerato capo del Giannone, gli è dunque riaffermare al comune avversario l'eterna disfida, e gridargli ancora una volta con potente voce di popolo giurato, che il pugnale il quale colpì fra Paolo, e il laccio che strozzò Fulgenzio, e i roghi d'Arnaldo e Cecco d'Ascoli e Niccolò Franco e Savonarola e Bruno e lo strazio del Sarpi partenopeo, non son più guerra de' tempi presenti, e che noi tutti, eredi della politica e della mente di Pietro Giannone, trionferemo sereni senza aver dovuto combattere altre battaglie di sangue.

*
* *

Nato da povero speziale d'Ischitella il 7 Maggio 1676, Pietro Giannone dal suo Gargano venne a Napoli a diciott'anni studente in diritto. Spirito fervido e risvegliato, nemico capitale dell'ozio, e bisognoso, egli

s'affidò ai precetti d'Aulisio, giureconsulto di gran fama, in quella profonda voragine ch'è il foro della Parigi del mezzodì, e da lui guidato a scrutar nella storia le leggi, diventò subito avvocato di grido e si schierò tra i migliori con una lettura eruditissima sulle Origini del Giure. Sicchè spinto presto dalle analisi di Cuiaccio e Gassendi, e dal pensiero di Lucrezio, di Plutarco e di Bacone, autori che meditò senza posa, ad indagare acuto le ragioni occulte dei fatti palesi, Giannone, cui non piaceva gran fatto la vita burrascosa della curia e al quale l'eloquenza non abbondava, predilesse le ricerche istoriche ed in ispecie quelle che dovevan poi condurlo ad immortalarsi con una storia nuova, perchè civile. Ritrattosi quindi coll' angelica sposa Elisabetta lungo la riviera di Posilipo, il ventisettenne pensatore si consacrò speranzoso e costante a tale un lavoro, che avrebbe sconfortato qualunque audace; ed inanimitovi dall'Aulisio, dall'Argento e dagli amici, si tuffò nel pelago della ragion di Stato e con mano industre trasse dalle tenebre la storia vera e laicale delle leggi e delle loro vicende nel Reame.

*
* *

Sfuggita appena alla tirannide pazza di Spagna ed ancor dogliosa per le infinite ferite inflittele dall'armi disputantisi accannite l'Apennino e le Alpi, Italia era appunto in questi dì tutta invasa dalla necessità urgente di riforme e provvidenze, ed inclina a spez-

zare ogni nodo che la vincolasse al crudo feudalesimo antico. Maggiore e più serrato dei quali perdurava l'egemonia della Chiesa sullo Stato, e più che altrove laggiù nel Reame, ove il Papismo era straripato rovinando. Il clero vi si era accampato pretoriano, i vescovi s'imponevano agli uffiziali del governo, le curie emanavan leggi liberticide ed oppugnatrici delle laiche, il diritto ecclesiastico già già minacciava nel cuore il foro civile. Epperciò un fremito di riscossa esagitovvi a guizzo d'elettrico popolo e sovranità, s'invocò tumultuosi la lotta, e da Gaeta a Gerace s'applaudì unanimi ai giureconsulti della metropoli che, sfidato l'inimico, lo trascinarono e lo strinsero in lizza. Allorchè poi fu saputo che la scuola d'Argento scendeva agguerrita in agone, che lo Stato esso stesso approntava le spade e gli scudi, e che Pietro Giannone s'era innoltrato nelle tenebre e nel labirinto del passato per conquistarvi il vello rigeneratore, le passioni ribollirono, e le schiere inalberarono i loro vessilli torbide e cupe.

*
* *

Scrutati a fondo quindici secoli di vita, e coordinate le dieci conquiste del Regno, ed organate a sistema le legislazioni che gli si presentavano allo sguardo col disordine delle battaglie, l'infaticabile Pietro pensò assai e poi scrisse. Narrò cioè, non con istile avvenente ma neppure incolto, la storia della Ragion di Stato colaggiù, e mostrò con sapienza meravigliosa

di metodo come le leggi regnino sempre e fatalmente sui fatti. Versato come Sigonio e Muratori nella moltiforme istoria del mezzo tempo, e sovratutto giureconsulto sommo nelle analisi, egli subordinò il racconto degli avvenimenti all'amministrazione ed all'economia degli Stati, e riuscì ad esporre, come nessuno, la politica de' governi in azione. Giammai servile alla lettera delle leggi, ne indagò le ragioni e le modalità con altezza; ed alieno dallo strepito assordante, con calma d'uomo padrone del tema, studiò ogni fenomeno civile più nelle moltitudini che sul trono, e costrinse con sintesi di ferro intera una confusione di fatti, una serie d'episodii staccati, casuali, teatrali, ondeggianti tra gli accidenti della natura e quelli del libero arbitrio, a serrarglisi intorno come esercito crociato. Tuttavia, essendochè dettava storia armata a guerra, e più che la forma curava l'effetto, qui e là cadde in iscorrezioni di cronologia, e prestò facile il fianco all' accusa d'empirismo e plagi. Nè forse badò abbastanza al colorito ed all'armonia delle parti, staccò troppo le canoniche dalle cose civili, e precipitò verso la fine; e nell'assieme è vero che balza agli occhi censori quello sforzo che svela la pretesa d'essere superiore a sè ed al secolo. Ma tutti questi e gli altri vizi, che gli aristarchi s'affannarono a scoprire, non tolsero e non toglieranno mai che la *Storia Civile di Napoli* di Pietro Giannone sia opera unica, e che subito l'abbiano adoperata come ariete d'assalto i Parlamenti europei. Il primo libro, poi, robusto e serrato come quello del Machiavelli, è lavoro che sta tra i capitali. E ridevole fu l'arroganza di Carlo Pecchio, che osò continuarlo e correggerlo!

*
* *

Appena nel marzo 1723 codesta storia rivendicatrice venne in luce, tutti la intesero, e ne fu grande il rumore. E prima degli altri quelli cui essa scopriva gli artifizi e i raggiri. Il Giannone si era posta in capo una corona di spine! Il popolaccio acceso da cieco zelo di religione, gli sciocchi e i malvagi, gridarono all'empietà e al blasfema; lo storico fu assalito dalle furie dei fanatici sguinzagliati, il suo nome si lacerò caninamente, la Curia e San Gennaro fulminarono cedoloni di scomunica e profezie di dannazione, il vicerè Althan dovette abbonacciar la tempesta con un sequestro, e l'erculeo percussore del privilegio eccleslastico si vidde costretto a cercar scampo ed imbarcarsi fuggiasco e tremante a Barletta. Sbarcò a Trieste, e in pochi giorni fu a Vienna, ma anche colà le gelosie degli emuli e le mene inique del ministro Perlas di Rialp s'affaticarono in sua rovina. Invano lo Zeno ed altri insigni italiani accorsero a difenderlo; la diplomazia, fieramente ostile al Napoletano, lo stancheggiò spietata e gli contese cariche e stipendii; e i gesuiti, spinti e commossi dal dispetto, insidiaronlo nell'onore e nella dignità. E in Italia, e (quello che più angosciò il proscritto singhiozzante) specialmente in Napoli sua, libelli e diatribe e satire e contumelie tempestavano la sua fatica di vent'anni!

* * *

Non si smarrì però il Giannone. Non facile *de innocente crimen fingitur*, e l'avvocato ardito ai nemici che lo guatavano con livido occhio ed ai critici rigidi e volgari rispose aspro e risentito. Invelenirono costoro, ed obliqui e temerarii riassaltarono furibondi l'intrepido filosofo, che al turbine impetuoso della rabbia settaria replicò concitato e mordacissimo; sicchè, conciati non col pettine ma colla striglia, dovettero codesti miserabili confutatori rintanarsi scornati e derisi. L'Anastagi, il Sanfelice, il Paoli, il Tria, il Vitaliano, il Bianchi, e gli altri accesi dallo zelo della superstizione, subirono così ciascuno e tutti il meritato vitupero, e l'Europa ch'era stata spettatrice della romorosa zuffa, riapplaudì al magnanimo che era insorto contro il dispotismo della Chiesa e che aveva donata alla scienza una storia nuova come l'Italia che si svincolava dai papi.

* * *

Ed anche l' Imperatore lo onorò, e la protezione generosa d'Eugenio di Savoja fruttò al polemista vincitore mille fiorini annui sul Tesoro del Reame. Sicchè, migliorate le sue condizioni private, si dedicò tutto a difendere i suoi Napoletani, ed a render noti alla Germania i dotti e le opere d'Italia. Nè mai stanco,

scrisse sui Diritti Imperiali, e ritiratosi in solitaria villa a Medling presso Vienna, divisò raccogliere (come poi fece infatti l'Huillard) le lettere del famoso Pietro della Vigna. Ma il lavoro vero, al quale si consacrò dodici lunghi anni, e che cominciato nell'Austria non riuscì a finire neppure a Ginevra, fu il *Triregno*, trattato originalissimo sull'origine e lo svolgimento naturale delle idee religiose dai primi principii della storia sino ai nostri giorni. Lo divise quindi in Regno Terrestre, Regno Celeste, e Regno Papale, e quest'ultimo si può ben riguardare quale una storia politica del pontificato romano. Fantastico e critico insieme, codesto *Triregno* delineò apertamente una scienza comparata delle fedi, e tanto è caldo ed appassionato, che lo stesso inviluppo della forma permea la poesia del pensiero fecondatore. Pur così com'è rimasto, incompleto e rozzo, esso è la filosofia del principio direttivo della *Storia*, e senza dubbio nessun' opera assale meglio di questa il passato e nessuna meglio scandaglia l'intelligenza dei secoli ed analizza le conseguenze della costoro politica. Franco e dialettico, come si conveniva a lui nemico spietato delle doppiezze, il Giannone nel Triregno si accende s'azzuffa ed abbatte, epperò agitato dalla collera sublime scolpisce come Michelangelo. Sconosciuto ai contemporanei, codesto *Triregno* pericolò molte volte, ma finalmente fortuna gli arrise, e noi oggi l'abbiamo eterno nelle pagine dei filosofi della rivoluzione. Nè Giannone intorno a ciò solo s' affaticò, e contemporaneamente fu veduto dettar lucrosi consulti forensi; e tanta importanza ottenne nei dicasteri e sì alto salì nella stima degli uomini di Governo, che più e più volte dovette dalla cam-

pagna entrare in città e sedere autorevole tra i legislatori. Che, spronati da Pio Niccolò Garelli, medico e bibliotecario, e dal celebre guerriero Eugenio di Savoia, l'avrebbero anche più onorato intelletto sovrano, se gli avvenimenti della politica non allontanavanli.

*
* *

Venne il 1734, e la romba della guerra avendo strappata Napoli a Carlo VI, sconfitto e inacerbito, costui negò al Giannone, oramai non più suddito suo pensione e protezione; ed ecco un'altra volta l'esule illustre piombato in povertà. Disgrazia stragrande fu questa, perocchè gli eterni nemici s'affannarono a trarne vantaggio; e a lui che per la sola virtù propria s'era sollevato sulla turba de' suoi simili; a lui, raro accordo ed onorata costanza di sentimenti e d'azioni; a lui che già prima del risveglio economico aveva poste con sagace preveggenza urgenti e vitali questioni d'universale interesse; a lui, dico, rinfacciarono sfrontatissimi brighe ed egoismi, obliquità di carattere e rettorica di leguleio! E tanto lo calunniarono, che Giannone per non morir di fame uscì da Vienna accusato persino di furto alla Biblioteca, e il 14 settembre giunse a Venezia stanco ma non avvilito. Ivi ospitollo un Pisani; e tanta fama lo aveva preceduto, che tutti in piazza San Marco se lo additarono: i librai gli fecero ressa perchè ristampasse la *Storia*, e la Repubblica gli offerse cattedra a Padova e uffizio di consultore in Palazzo. E forse il Giannone, ral-

legrato anche dalla venuta del suo prediletto Giovannino, avrebbe di buon grado accettato, se i Gesuiti non l'avessero risfidato a morte gridandolo, partigiano della libertà dell'Adriatico, abborrita da Venezia, e maledico occulto della oligarchia. E la legazione del nuovo re Carlo III vietogli, per piacere a papa Benedetto, il passaggio per Napoli, ove il povero martire supplicava di finire i suoi giorni canuto! Una notte dell'autunno 1735 la sbirraglia l'imbarcò a tradimento, e giù per le lagune andò a gettarlo su terra di Papa a Crispino, offrendolo a vitupero alla Curia sitibonda della vita del rinato Machiavello e del Campanella redivivo!

*
* *

Scampato a stento, e mentendo nome, il Giannone sperò salute in Modena. Ma anche qui la miseria e il tradimento lo colpirono; dimodochè s'affrettò a cercar rifugio meno pauroso nella sabauda Milano, e tanto più sperovvi pace e pane in quanto sorridevagli il pensiero che il figlio di Vittorio Amedeo II continuasse l'incominciata lotta contro il sacerdozio. E s'ingannò! L'Ormea cui rivolsesi per aiuto e lavoro, sfrattollo minaccioso; e il gran difensore del principato civile si vidde costretto a fuggire eziandio dagli stati d'Emanuele. Su per l'Alpi, come poi Foscolo, Pietro Giannone lottò coi geli e colla morte, e fu soltanto nel dicembre di quello sciagurato 35 che riuscì a ricovrarsi in Ginevra nella casa di Carlo

di Chenevè. Ivi, esso e Giovannino respirarono l'aure sante della libertà; e le carezze dell'ospite e l'*Honesto et utili otio*, scolpito sulla porta come a Medling, fecero scordar loro le traversie subite e sperar tranquillità d'esilio. Infatti quasi subito ritornò al *Triregno*, ed in quella sua mente, ove ombre e corpi che staccati vagavano e urtavansi si riannodavano e fondevansi portentosi, germogliò l'idea d'una storia comparata e compiuta delle Chiese; e sarebbe stata questa opera utilissima per la nostra Italia, perocchè le cose ecclesiastiche sono di necessità tanta parte della nostra istoria! Meno originale di Vico, ma di lui più ampio, più vero e più storico, Giannone con quella severità di critica e vigoria di polemica, ch'eran cosa tutta sua, maturava certo un lavoro grandioso e nuovissimo, del quale, pur troppo! non son che frammenti i discorsi su Livio e su Gregorio! E l'intera Ginevra già aveva imparato a venerar l'italiano illustre, che di mezzana statura, color bruno, viso lungo, occhio vivo, grave nel portamento, piacevole nel tratto, malinconico, sofferente di asma, s'affaticava a ripubblicar la sua *Storia* e ad insegnar le glorie d'Italia.

*
* *

Ma presto l'odissea delle sventure ricominciò, e il povero vecchio si vide inopinatamente sbalestrato fra i furori di fortuna. Essendochè nel 1736 l'Ormea, uno degli uomini più utili alla Corona piemontese,

abile, risoluto, rotto agli equivoci, e felice politico, pensò sagrificare a Roma il temuto Napoletano a fine d'inaugurare le trattative d'un Concordato. E per suo comando, un Guastaldi s'introdusse perfido e ingannatore nella casa del Chenevè e tanto seppe entrar nelle grazie di Giannone e parergli onesto, che lo persuase a recarsi con lui a Vesenà, paese ameno e delizioso là sulle rive savojarde del lago. Era la vigilia della domenica delle palme, giorno chiaro, placido ed ameno, e i due esuli e lo Chenevè e il ribaldo sgherro del Picon, partiti lieti e festanti da Ginevra, sbarcavano.... Avesse Giannone presagito!.... Levate le cene, i due proscritti coricaronsi; ma non ancora avevan preso sonno, che uomini armati con forche e lancie e spiedi si precipitarono nella lor camera e li trascinarono in ceppi a Miolans. Oh, i teneri e dirotti pianti di Giovannino! oh, la disperazione che piombò sul cuore al tradito! Chiusi nel forte, i due Giannone videro passare l'aprile e il maggio e l'estate e sopraggiungere l'inverno senza speranza di libertà; e Pietro a cercar conforto nello studio di Livio e nel tradurre, e tentar la generosità di Emanuele filosofando per lui i diritti dello Stato sulla Chiesa! Venne finalmente il settembre del 37, e un decreto trasportò lo Storico nella cittadella di Torino, ove gli si prometteva meno rigida cattività; ma Giovanni gli fu strappato dal fianco e dovette andar ramingo oltre l'Alpi e mendicar pane tra gli eserciti d'Ungheria. Invano però gli si agguantarono le robe e le scritture, invano un Prever dettògli una povera abjura, invano Roma sperò d'aver seppellito per sempre in profondo oblio il *Triregno!* Le idee di Pietro Giannone, diffuse colla rapidità della luce, sfidarono i persecutori

medesimi; e la voce crescente del secolo proclamò grande tra i grandi pensatori il carcerato di Torino. Anzi questi lusingossi che Savoja non rompesse fede alle sue tradizioni e che il Piemonte armato di filosofia propagasse in Italia il nuovo moto europeo e desse il segnale di una guerra d'idee. Ma nel 1739 ogni speranza del Giannone restò spezzata, essendochè improvviso trasloco lo seppellì vivo nel castello di Ceva, là in quelle solitudini, fra' deserti monti delle Langhe, senza libri, senz'amici e senz'ajuto, e lo squallore e la tabe di misera ed angusta prigione!

*
* *

Fu per morirne, ma si riebbe; e gemendo non per sè ma per le sventure che piombavano sulla sua famiglia e sulla patria, ricercò negli studii le consolazioni di Socrate. Ed immersosi negli Annali di Livio meditò a lungo la sapienza romana e l'antica virtù, e con intenti diversi dal Machiavello concepì l'idea di scriverne trentun Discorsi, destinandoli in lettura al figlio del re perchè imparasse a governar saggio e giudicar profondo. Compiutili, dedicolli il 15 maggio dell'istesso 1739 a Carlo Emanuele, con palese speranza d'esserne rimunerato, se non colla libertà, almeno con cattività cortese. Ma un frate ribaldo, al quale fu passato il manoscritto, ne diede tale un Parere, che il Re non ne parlò più; e per tal modo i Discorsi storici e politici sulle Deche del Padovano restarono inediti 112 anni, e più sarebber rimasti se

non erano Mancini e Ferrari, a'quali dobbiamo gratitudine infinita perchè dissotterrarono anche il discorso del Giannone: *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.* Discorso questo ch'egli compiè il 12 Settembre 1742, e che fu il coronamento dell'immenso edificio storico e filosofico che aveva innalzato colla *Storia*, col *Triregno* e coi *Discorsi sugli Annali di Livio.* Nessun libro più di questo dà una idea più completa ed ordinata di ciò che fosse la Chiesa nella sua gerarchia nella giurisdizione e nella disciplina durante il memorabile governo del fondatore del Papato, e reca meraviglia lo scorgere tanta erudizione condensata coll'unico soccorso dalla memoria. La penna sembrò al Giannone stanca e rozza, ma lo stile semplice e schietto anima tanto quelle pagine, che ci scuotono e ci additano novelli veri e ci costringono a pensar molto eziandio ciò che il prigioniero dell'Inquisizione tacque. È una rivoluzione incruenta, e il pensatore la chiude invocando un futuro storico dell'umanità, che ne scruti le memorie, ne coordini i fatti, e ne sveli ogni presente e passato mistero. E intanto Pietro Giannone viveva scarsa e languiva la sua povera vita, cibava una sola vivanda, lagrimava Giovannino ramingo ed Elisabetta reclusa colla figliuola in un monastero; e, in tanto strazio, esultò allor che gli fu annunziato nel 1745 il ritorno a Torino.

∴

Rinchiuso nella stessa cittadella dove si era sepolto Pietro Micca, Giannone, smarrita oramai ogni spe-

ranza di libertà, e già curvo sotto il pondo della canizie e dei dolori, aspettò la morte tre anni. Ed aspettolla sereno come un martire, benchè le bozze delle sue risposte a Giovannino serbino le traccie del pianto, e la sua ultima scrittura: *L'Ape ingegnosa*, sulle origini dell'umanità, sia proprio il lamento dell'agonizzante. Nel 47 cessò i suoi brevi passeggi nel cortile del forte, e nell'inverno fu così tormentato da cento malanni, che non gli fu più possibile abbandonar la prigione. Addolorato, accasciato sotto il peso lugubre delle ricordanze, invocante invano notizie d'Elisabetta sua e di Giovannino, tradito dallo scellerato fratello, impotente alla lettura, suo unico sollievo, solitario, il venerando uomo a fin di febbraio s' aggravò. E il mese appresso una tosse iraconda precipitollo in otto giorni nel sepolcro. Il 17 marzo 1748, il settantaduenne Pietro Giannone finiva dunque il suo patire!

*
* *

In tal modo spirava, lontano dalla sua Napoli, dalla sposa derelitta, dai figli, dagli amici, e dai commilitoni, l'uomo più utile e più disinteressato d'Italia. E la sua morte restò occulta ai più per un anno intero, e la sua salma fu sepolta sotto pietra deserta! Ma appena per Europa corse la funerea notizia, filosofi e principi lagrimarono; ed in ispecie nel Reame unanime fu il cordoglio. Persino le plebi rinsavirono, e piansero pubblicamente colui che pochi anni innanzi avevano insultato e sbandito!

*
* *

Così visse e morì Pietro Giannone. Mente altissima, e cuor grande, che, nato nel mondo reale, vi rimase soldato e cadde sulla breccia. Fedele alla sua bandiera, incrollabile ne'suoi principii, quasi soggiogato dal sonnambulismo della propria idea, egli non dubitò mai un istante della verità delle convinzioni, e ben lungi dal prestar ascolto ai mille consigliatori pullulantigli intorno, gioì delle gioje dell'ardente falange antivaticana e ne subì stoico le disfatte. Ci narra il Panzini che molti e molte volte si disputarono codesto formidabile avvocato, e non mancarono le offerte e le promesse più seducenti; ma il Giannone, non mai spergiuro, respinse ogni lusinga ed alle ricchezze preferì la povertà ed al comando arrogante del forte il dignitoso silenzio del paziente. Carattere ferreo, indole inclinata allo studio ed alla meditazione, ingegno spregiudicato ed armigero, uomo di azione e di pratica, probità e fermezza inalterabile, noi lo conosciamo solo per metà da'suoi scritti e dai fatti, e fu sventura per lui e per gli studi che l'esiglio e la prigionia abbiangli falcidiata l'attività strapotente. Nondimeno nell'albo del pensiero resterà incancellato il nome del Giannone siccome di quello che preludiò la nuova istoria, e negli annali degli illustri cittadini vivrà sempre onorando, perchè (conchiude il Settembrini) fu magnanimo nel combattere e nel sofferire.

∴

Lo Scultore adora la statua, e noi ne innalziamo una al Voltaire dell' Italia. Chè il Tanucci affermò essere stato il più grande e il più perseguitato benefattore dello Stato nel secolo trascorso, e che forse è l'unico rappresentante tra noi di quel sublime XVIII secolo, che strappò lo scettro al passato e consegnollo alla ragione. Apostolo della filosofia della storia, principe della scienza sociale, ornamento della corona civile d'Italia, generosa vittima dell'oscurantismo che sfolgora e non perdona mai, Pietro Giannone è oggi ancora maledetto per legato d' odio feroce; epperò noi, che siamo contemporanei di lui che superò il proprio secolo, lo salutiamo in coro nostro Maestro e nostro duce. Abborrenti dalla vacuità delle lettere, ammiratori degli uomini che lottarono, decisi a non uccidere collo schiamazzo d'azion presuntuosa il pensiero che distrugge e crea, noi coroniamo d'alloro la melanconica e veneranda figura di esso, che rappresenta la libertà italiana nel più libero de' secoli che furono, e che è l'atleta dell'età d'oro. Noi tutti siamo il Giannone del secolo XIX.

GAETANO SANGIORGIO.

L'ARTE DI COMPORRE I LIBRI

L'ARTE DI COMPORRE I LIBRI

(DAL LIBRO DEGLI SCHIZZI DI WASHINGTON IRVING) (1)

> **Se quella sentenza di Sinesio sarà vera: « È più grave ingiuria il rubare le fatiche de' morti, che non le loro vesti; » che cosa interverrà di molti scrittori ?**
>
> BURTON, ***Anatom. della Melanconia.***

SPESSO io mi sono maravigliato della prodigiosa fecondità della stampa, e del come avvenga che alcune teste, le quali sebbene da natura paiono improntate di sterilità, pure diventano capaci di ponderose opere. Intanto, secondo che l'uomo viaggia sul sentiero della vita, gli obbietti di ma-

(1) Concedo volentieri ospitalità in questa raccolta a uno fra' più curiosi schizzi dell'Irving, il noto e simpatico scrittore americano; schizzo che, garbatamente tradotto, mi venne favorito dal caro e

raviglia gli si diminuiscono giornalmente, ed ei sempre va discoprendo qualche natural cagione a ciò che gli era una volta grande argomento di stupore. E così è intervenuto a me, pellegrinando per questa grossa metropoli (Londra), di essermi cioè ingannato intorno a uno spettacolo, che poi mi ha spiegato qualcuno de' molti misteri sull'arte di comporre i libri, e che infine fe' cessare ogni mia ammirazione.

Io andava un giorno di state a zonzo per gli ampi saloni del Museo Britannico, con quella tal noncuranza, onde si suole passeggiare per un museo in una calda giornata, ora curvandomi a guardare so-

dotto amico, prof. G. Cherubini. — Washington Irving era nativo di Nuova York e morì nel 1859. Dimorò alcun tempo in Ispagna in qualità di ambasciatore degli Stati Uniti, ed è uno dei più grandi e fecondi scrittori, di cui si possa vantare l'America moderna.

Questo brano o schizzo è un capolavoro del genere; — il quale con un'immaginazione colorita alla Poe profondamente descrive una delle più grandi e, diciamolo pure, più vecchie piaghe della letteratura. L'autore ha posto il suo quadro nel Museo Britannico; ma di simili se ne potrebbero fare in tutte le Biblioteche. La letteratura di mestiere è numerosa dovunque, e i *mestieranti* sono pur notissimi fra noi, anco quelli che acquistarono per riconosciuto ingegno gran nome. Io conobbi chi si vantava potere di per sè solo provedere annualmente di lavoro un' intiera tipografia! E vi ha chi compone libri facendo intieramente trascriverne dei vecchi, solo apponendo in margine le variazioni richieste dal progresso scientifico e dal tempo; e chi, mutatone il semplice titolo, con una prefazione pur che sia presume di ammannire cibo novello agli intelletti bisognosi. L'argomento sarebbe degno tanto di storia quanto di romanzo, e meglio di dramma, e potrebbe offrire variatissimi punti di prospettiva curiosi ed edificanti.

A' giovani può tornare utile riflettere su così fatto ladroneccio, il più vile e funesto di tutti, essendo per lo più un sacrilegio ai defunti, un inganno a' vivi e uno sfacciatissimo esempio di turpe e ignorante presunzione. Ed ei vi possono apprendere, che soltanto al vero, originale e onesto ingegno sono riservati i frutti di una fama giusta, duratura e riconoscente.

B. E. Maineri.

pra le vetrine de' metalli, ora studiando i geroglifici in una mummia egiziana, ora tentando interpretare le pitture allegoriche della sublime soffitta. E mentrechè io stava così vagando attorno alla spensierata, la mia attenzione fu tratta ad una lontana porta in fondo ad un appartamento. Essa era chiusa, ma di quando in quando si apriva, e qualche bizzarro individuo, per lo più vestito di nero, ne usciva fuori correndo attraverso le camere, senza darsi pensiero alcuno delle cose che lo circondavano. Ci era una cert'aria di mistero, ciò che punse la mia curiosità, e venni nel proponimento di tentare quel passo, e di esplorare quelle incognite regioni. La porta facilmente cedè alla spinta della mano con quella prontezza, con la quale le porte degli antichi castelli incantati si spalancavano agli avventurosi cavalieri erranti. Io mi trovai in una spaziosa camera piena attorno di grandi scaffali con vecchi libri. Sotto la cornice di questi scaffali era disposto per ordine un gran numero di ritratti di antichi autori. Intorno alla stanza erano allogate lunghe tavole con sedie per leggere e scrivere, ove sedevano alcune pallide e cadaveriche persone, intese a svolgere polverosi volumi, ed a sfogliare e cercare diligentemente muffati manoscritti, e a fare abbondanti note di ciò che contenevano. La più tranquilla quiete era in quel misterioso appartamento, salvochè voi potevate sentire lo scorrer della penna sopra i fogli di carta, e qualche volta un profondo e cupo sospiro di que' sapienti nel cangiar postura, e nel volgersi ad un'altra pagina del vecchio volume in foglio.

A quando a quando uno di questi personaggi scriveva alcuna cosa su di un pezzettino di carta, so-

nava un campanello, ed appariva un servo, il quale prendendo la carta con profondo silenzio, usciva prestamente dalla stanza, ed in un baleno ritornava carico di grossi volumi, sopra cui gli altri avrebber voluto metter denti ed ugna con ingorda fame. Io non ebbi più dubbio di essermi incontrato in una turba seriamente occupata nello studio di occulte scienze. La scena mi richiamò a mente un'antica novella araba di un filosofo, il quale era chiuso in una libreria incantata, nel seno di una montagna, e che si apriva solamente una volta all'anno, e dove egli rese gli spiriti del luogo ubbidienti a' suoi comandi, e pronti sempre a recargli libri d'ogni scienza oscura e tenebrosa; cosicchè alla fine dell'anno, quando la magica porta girava sugli striduli arpioni, egli ne usciva dotto in tutte le recondite discipline, e tale da superare le teste delle moltitudini e contrastare alle potenze della natura.

La mia curiosità essendosi ora più forte svegliata, parlai all' orecchio di uno de' servi, allor che questi era in sul lasciare la stanza, e lo pregai d'una interpretazione della strana e nuova scena, che mi vedevo dinanzi. — Poche parole bastarono all' uopo. Io seppi che que'misteriosi personaggi erano principalmente autori intenti all'opera di *manifatturare* (1) libri: io mi trovavo in fatto nel gabinetto di lettura della grande libreria inglese, immensa raccolta di volumi di tutte le età e lingue, parecchie delle quali erano dimentiche, e molte raramente comprese. A queste recondite fonti di antica letteratura ricorrono molti degli scrittori moderni e vi attingono larga-

(1) Questa voce, sebbene non italiana, pure io qui l'uso per significare meglio il concetto dell'autore.

mente la sapienza classica, ovvero quella pura ed incontaminata inglese; cosicchè i loro pensieri crescono e s'invigoriscono di quegli studi.

Conoscendo ora il segreto, mi posi in disparte in un cantuccio, e con ogni attenzione guardavo all'andamento di questa *manifattura* di libri. Mi fermai su di un tale dalla piccola persona, uomo di sdegnoso piglio, e che a niun' altra cosa poneva mente, se non a' soli volumi rosi da' vermi e stampati in lettere nere. Attendeva egli, certo, a comporre qualche opera di grave erudizione, utile ad esser comprata da chiunque desiderasse riputazione di letterato; sedeva sopra il più alto palchetto della biblioteca, appoggiato sulla tavola, ma nulla leggeva. Mi avvidi che spesso egli tirava fuori dalla tasca un frusto di biscotto, che rosicchiava: se questo fosse il suo pranzo, o se egli si sforzasse così di cacciar via quello smungimento di stomaco prodotto dal molto meditare sulle polverose opere, meglio di me lo potrebbero dire quegli studenti che più soffrono.

Ci era un gentiluomo bassetto, e tutto gaio, vestito con abito di color chiaro, con una tal quale aria di gioviale, chiacchierino, e che aveva tutta la sembianza di un autore, in buona amicizia col libraio. Dopo di averlo ben bene squadrato, lo riconobbi per un diligente raffazzonatore di opere miscellanee, che esercitava egregiamente il suo mestiere. Io era ansioso di sapere come questi *manifatturasse* le sue mercanzie. Egli faceva più strepito, e mostravasi infaccendato più di ogni altro, leggendo alla sfuggita vari libri, e dimenandosi stranamente sopra i fogli de' manoscritti, prendendo un brano dall' uno, un brano dall'altro, e dove un verso e dove un pre-

cetto, qui un poco e là un altro poco. Ciò che si conteneva in quel suo libro, pareva così eterogeneo, come quello de' calderoni delle maghe di Macbeth. *Vi eran dentro dita umane e piedi di ranocchi, e dardi di aspidi, e sangue di scimie per formare il paludoso mischiume.* — Dopo ciò, pensai io, non potrebb' egli essere che questa ladra indole fosse data agli autori per un fine al tutto saggio? e non potrebb' essere questa la via, onde la provvidenza di età in età preservi dalla irreparabile rovina di tutte cose i primi semi della sapienza e delle cognizioni umane? Noi veggiamo che la natura ha saggiamente, quantunque con un cotale capriccio, provveduto per il trasporto de' semi da clima a clima ne' ventrigli di certi uccelli, cosicchè quegli animali che in sè stessi valgon poco più di un carcame, e che apparentemente corrono sfrenati a predare e giardini e campi, sono in fatto i messi della natura per diffondere e perpetuare i suoi benefizi. In simil guisa le bellezze e gli egregi pensieri degli antichi e poco noti autori sono presi da queste turbe di scrittori ladri, e fecondate di nuovo per rifiorire poi, e portar frutti in lontane e future età. Alcune delle costoro opere vanno anche soggette ad una specie di metempsicosi, e sbuccian fuori sotto nuove forme. Quello che da principio era una grave storia, rivive con le sembianze di un romanzo; una vecchia leggenda si trasforma in un moderno dramma, e un severo trattato di filosofia dà materia a un' intera e lunga serie di briosi saggi. Così avviene sotto il limpido cielo della nostra selvosa America, dove noi bruciando una foresta di alti pini, subito una generazione novella di basse quercie cresce in luogo di quelli; e noi non veg-

giamo mai un tronco abbattuto perire sul suolo, innanzi che una gran quantità di funghi non vi nasca attorno.

Cessiamo adunque dal lamentare il precipitoso oblio, nel quale cadono gli antichi scrittori; poichè eglino sono sottoposti alla gran legge di natura, la quale ordina che tutte quante le forme sottolunari della materia dovranno avere un limite nella loro durata, ma vuole del pari che i loro elementi non si distruggano mai. Generazioni e generazioni, sì nella vita animale che nella vegetale, passano; ma il principio di vita è mandato alla posterità, e le specie continuano a fiorire. Così parimente autori generano autori, ed avendo data origine a numerosa prole, e venuti a tranquilla e beata vecchiezza, riposano co'loro padri, cioè a dire con quelli che, scrivendo, li precedettero, e da cui essi hanno rubato.

Mentre io era assorto in queste bizzarre fantasticherie, appoggiai la testa a un mucchio di grossi e venerandi libri. Sia che vogliasi attribuire alle esalazioni sonnifere, che venivano da que' volumi, o alla profonda quiete della stanza, o alla spossatezza per il molto girare attorno, o ad un cattivo abito di sonnecchiare fuor di tempo e luogo, e da cui sono fortemente tormentato, accadde ch' io mi lasciassi prendere ad un leggiero sonno. Intanto la mia immaginazione continuava l'opera sua, e la medesima scena invero rimaneva innanzi agli occhi della mia mente, cangiata solo in qualche particolarità.

Io sognava che la camera fosse tuttora ornata di ritratti degli antichi autori, ma che il numero ne fosse cresciuto. Le lunghe tavole erano scomparse, e in luogo di sapienti maghi io vedeva una turba

cenciosa, stracciata e simile a quella che va girando lì dappresso alla gran bottega di abiti vecchi nella strada Monmouth. Ogni volta che essi sedevansi sopra i libri, per una di quelle incoerenze comuni ai sogni, mi sembrava che il libro si cangiasse in una veste di foggia forastiera, o antica, con cui essi cercavano di abbigliarsi. Io avvertii che niuno pretendeva d'indossare una forma propria di vestito, ma strappando una manica da uno, un cappello da un altro, da un terzo una falda, e così adornandosi a brandelli, lasciava venir fuori qualcuno de' proprì cenci.

Vi era un tale di alta persona, ben nutrito, di colore roseo, che io vedeva coll'occhialino tutto inteso a guardare su parecchi muffati scrittori di polemica. Ei si arrabbattava a gittarsi addosso un largo mantello di uno degli antichi padri; ed avendo rubato la grigia barba di un altro si sforzava di comparire un gran saggio, ma l'aria festevole del suo portamento gli toglieva ogni apparenza di saggezza. Un gentiluomo dalla corta vista era tutt'occupato a ricamare un sottilissimo abito con fili di oro, tratti da certi antichi abiti di corte sotto il regno della regina Elisabetta. Un altro erasi riccamente ornato di un manoscritto bello per miniature, e portava sul petto una rosa colta nell'Eliso, e, copertasi la testa del cappello di sir Filippo Sidney, si pavoneggiava con aria squisita di volgare eleganza. Un terzo, di debole complessione, boriosamente si reggeva sulle spoglie di parecchi oscuri filosofi, sicchè egli aveva aspetto veramente grave, ma era miseramente stracciato di dietro, e mi accorsi che la sua veste era rattoppata con minuzzoli di una pergamena di latino scrittore.

Vi erano, egli è vero, alcuni gentiluomini ben vestiti, decorati di pietre preziose, le quali brillando sopra i loro abiti, non ne oscuravano punto lo splendore. Sembrava parimenti che alcuni contemplassero i costumi degli antichi scrittori per informarsi de'loro principî, e per prenderne l'aria e lo spirito; ma mi grava il dire che parecchi pur ci aveva, pronti a coprirsi da capo a piedi di quel rappezzamento dianzi menzionato. Nè posso ommettere di ricordare un *genio* in brache di panno grossolano, con cappello arcadico, e che aveva una forte inclinazione per le pastorellerie, i cui campestri *divagamenti* però vennero confinati entro i classici ritiri di *Primrose Hill*, o ne' romitaggi di *Regents Park*. Erasi egli inghirlandato di corone e fettucce, tolte da' vecchi poeti buccolici, e, piegando il capo da un lato, mi si fece innanzi con aria stupida, cicalando versi intorno gli erbosi campi.

Ma il personaggio che trasse a sè tutta la mia attenzione, fu un *magistrale* e vecchio gentiluomo, dalla testa assai larga e quadrata, ma calva. Questi entrò ansante nella camera, e sbuffando prese la via verso la turba con piglio di superba fidanza, e, posta la mano su d' un pesante volume greco *in quarto*, se lo tolse sopra il capo, e maestosamente uscì fuori con una sterminata parrucca da' lunghi ricci!

Nel meglio di questa letteraria mascherata, un grido improvviso risonò da ogni banda: « *Ladri! ladri!!!* » Io guardai; ed ecco i ritratti sospesi intorno alle mura divenire animati. Quei vecchi scrittori cominciarono a cacciar fuori dalle tele prima le teste, poi le spalle, e, squadrando attentamente la turba vestita a varî colori, discesero poscia con occhi fu-

ribondi per far richiamo della proprietà lor rubata.

La scena del darsi a gambe e del tafferuglio, che ne successe, vince ogni descrizione. Gli sventurati colpevoli cercavano indarno a svignarsela col loro bottino. Dall'un canto si poteva vedere una mezza dozzina di vecchi, i quali spogliavano un moderno professore; dall'altro si menavano le mani sullo stuolo de' più recenti scrittori drammatici — *Beaumont* e *Fletcher* quinci e quindi spietatamente disertavano attorno il campo, come Castore e Polluce, e l'ardito *Johnson* faceva maggiori valenterie, che non facessero i volontarî nell'esercito di Fiandra. E siccome il piccolo e gaio compilatore di miscellanee, poco innanzi rammentato, erasi rimpannucciato di variopinte vesti a mo' di Arlecchino; così nel luogo ove egli trovavasi, avvenne tanta e sì fiera batosta, quanta forse non ne successe attorno al corpo dello spento Patroclo. Forte mi doleva il vedere alcuni uomini, cui io era uso tenere in gran conto e reverenza, affaticarsi a fuggire con pochi cenci addosso per nascondere la loro nudità. Il mio occhio erasi appunto incontrato in quel *magistrale* e canuto gentiluomo dalla gran parrucca arricciata, il quale, preso da indicibile spavento, se la dava a gambe inseguito da una mezza ventina di autori, che, a quanto ne avevano in gola, gli gridavano dietro: *Al ladro!* Costoro erano chiusi della persona in abiti bene attillati fin sopra le anche, con parrucche accuratamente pettinate, e ad ogni strappata che davano, un qualche gherone del vestimento era portato via a quello sciagurato, finchè in pochi momenti dalla sua altiera vanità si ritrasse tutto ansante, malconcio e ferito, uscendo dalla gran sala

con pochi cenci e stracci, che gli svolazzavano dietro alle spalle.

Nella catastrofe di questo dotto Tebano ci fu alcuna cosa di sì ridicolo, che io diedi in uno scroscio di grassa risata, con la quale finì ogn' illusione. Il tumulto, il tafferuglio erano in sul cessare. La camera tornava alla consueta forma. Gli antichi autori riprendevano le loro sembianze dipinte, e tornavano colla severa maestà de' volti a star sospesi su per le pareti della sala. In breve, io mi trovai affatto desto nel mio luogo, in compagnia di tutta l'assemblea di que' rosicchiatori di libri, che mi guatavano con istupore. Nulla di quel sogno fu reale, salvochè lo scroscio del riso; per l' innanzi neanco uno zitto erasi mai fatto udire in quel santuario della sapienza, ove gli orecchi non patiscono rumore alcuno.

Il bibliotecario in quel punto mi si presentò, domandandomi s'io avessi il polizzino d'entrata. Sulle prime io non lo intendeva, ma tosto mi avvidi esser quella biblioteca una specie di privativa letteraria, soggetta alle medesime leggi della caccia, e dove niuno poteva entrare a far suo bottino, senza special licenza e permissione. In una parola, mi convinsi di esser io là dentro un furtivo ed errante cacciatore, e fui lieto di uscirne incontanente per non avere addosso tutt' i vecchi volumi di quegli autori.

WASHINGTON IRVING.

(*Trad. di G. Cherubini.*)

LA CASETTA

—

PAESAGGIO

Ho sognato una casina
Allegra, romorosa, inghirlandata,
Sovrastante a una collina,
Da un bel raggio di sole illuminata;
Una casina piena di fiori,
Piena di canti, piena di rugiade
D'allor che nasce il giorno, infin che cade.

Sembra un nido degli amori
La mia casetta, e sotto ad essa è il lago
Colle barche e i pescatori,
Colle contadinette e il loro vago;
Erbe su l'alto, spume da basso,
Baja e montagna, scintillanti azzurri,
Un'aura fresca e amabili susurri.

Il fattor vecchiotto e grasso
S'arrampica su l'erta, e in lontananza
Mostra i buoi che vanno al passo,
Le greggie sparse e i paschi in abbondanza,
I monti grigi col sole in vetta,
I pergolati là, frammezzo 'l calle,
E tra' cespugli un nembo di farfalle.

La mia rustica casetta
Ha d'ogni parte sei verdi finestre;
La sua gotica torretta
È incoronata d' umili ginestre;
Io me ne servo di colombaja;
Ogni sua breccia suona un lieto grido
Di rondinelle, che vi fanno il nido.

Ma vedete là, su l'aja,
Quell'elegante cappellin di paglia
E quell' abito di faja
Col frastagliato giubbettin di maglia?
Quella è la fata, la castellana;
È la regina della mia dimora,
È l'ondina del lago, è la mia Flora.

Saria fola, o cosa vana,
L'idillio che sognò la fantasia,
Se colei che è mia sultana
Non abbellisse la dimora mia.
Che cos'è un fiore solo all'altana?
Cos'è la donna mai? Che gl'incompresi
Moti del cor senz'eco? — Ombre chinesi.

FELICE UDA.

UNA MADRE

RACCONTO

I.

ANSIE.

I appressava la sera di una brutta giornata di novembre, fredda, piovigginosa, e Amedeo Folchetto non era ancor dal mattino tornato a casa, donde quotidianamente si allontanava per andare al negozio di panni del signor Franceschelli, posto in una delle primarie vie di Torino; nel quale erasi acconciato in qualità di giovane di studio. Amedeo, non ancora su' venticinque anni, aveva indole dolce e mansueta, era amante del lavoro e sviseeratissimo della genitrice. Angelica — così questa chiamavasi —, che omai si accostava alla cinquantina, era un vero tipo di madre: essa non avea

convissuto col suo Francesco nemmeno due anni, rimanendo così vedova con due bambini, Amedeuccio e Ida, perduta poi grandicella. A' suoi dì, Francesco godeva stima singolare nell'arte dell'incisione, il cui esercizio lo metteva in grado di provvedere comodamente a' propri bisogni ed impegni. Uomo di probità esemplare e affezionatissimo all'Angelica, da lui sposata dopo molti contrasti, di cui è qui bello tacere; il quale se fosse vivuto, avrebbe messo la propria famiglia all'onore del mondo. A sua volta, la moglie, una di quelle donne rare che, sebbene avesse recato in dote non altro che un modesto corredo, possedendo un cuore d' oro e un' eccellente educazione, e capace di fare con le sue mani ogni più gentile e industrioso lavoro, concedendole il cielo salute bastante, non avrebbe temuto di vincere i più duri ostacoli.

E di fatto, appresso la disgrazia che la incolse, chiusasi nel suo dolore, costante nella fede all'uomo da lei amato unicamente in vita, si ritirò in tre stanzuccie a un quinto piano d' una vecchia casa delle più remote vie della città, e lavorando d'ago e di ricamo, assistita da affettuose amicizie e conoscenze, tanto seppe fare, da passarsela discretamente. Onde, rimasta sola col figlio, raccolto intorno a lui ogni affetto, sobbarcossi a sacrifizi d'ogni specie a fine di avviarlo alle scuole e dargli il po' d' istruzione necessaria ad agevolargli uno stato. La poverina infine ci era riuscita. Amedeo, compiuto il corso tecnico, beneviso e aiutato dal suo professore, che lo avea raccomandato *totis viribus* a un de'primi negozianti della città, si trovava da vari anni nell' ufficio, cui dissi, sollevando così le angustie della madre, alla quale coll'avanzar del-

l'età la fioca e delicata salute rendea più difficile il lavoro. L'una e l'altro se la passavano nella più affettuosa e serena calma, paghi del loro stato e contenti, direi, di quella decorosa e orrevole povertà. Ne avevano pei bisogni, e anzi nella bella stagione, la domenica, erano in grado di procacciarsi un modesto desinare in campagna per tornare prima di sera alla quieta loro abitazione. Se c'era qualche cosa che potesse intorbidare la serenità di quella madre, era il pensiero dei cari perduti, non mai affievolito dopo tanto tempo; e se un bisogno più vivo degli altri le si faceva volta a volta sentire, esso rifletteva l'avvenire di Amedeo, pel quale invocava una compagna fedele e virtuosa.

A dir vero, da qualche tempo ella sentivasi per tal parte più sollevata, essendosi accorta che il cuore del figlio si trovava preoccupato. Le idee della sora Angelica non erano esagerate, voglio dire al di là di sua condizione: sognava una fanciulla degna del figlio, savia, laboriosa, di casa, tale che venisse meglio a riempire il vuoto lasciatole in cuore dalla perdita della sua Ida, che a recare un'innovazione di modi e di vita. Ma quanto di vero si trovasse nel suo sogno, presto vedremo.

Come ho detto, Amedeo in quel lungo e uggioso giorno non s'era più recato in casa dal mattino. È vero che quando ciò soleva accadere, come questa volta, per ragione di affari, la madre n'era fatta consapevole il dì innanzi o anche in giornata; ma, d'ordinario, allora soleva rincasare più per tempo, nè era mai successa tale tardanza. La povera donna sulle prime provò una vaga inquietudine; ma, quando udì suonare le otto, poi le nove... e le dieci, l'irrequietezza

divenne orgasmo e in fin convulsione. — Che gli sia toccata qualche disgrazia, diceva fra sè; ah, non voglio supporlo. Mi ci mancerebbe ancora questa, buon Dio! Una disgrazia al mio Amedeo... Non sarà niente: forse il principale lo avrà mandato fuori per qualche grave negozio; ma... doveva avvisarmene,... passare di qui,... mandare il famiglio come al solito... Non avrà potuto,... lo conosco... Via, attendiamo ancora un poco... Com'è lungo questo tempo! non mi è mai sembrato tanto insopportabile. Ecco: suonano le dieci e mezzo.... Oh, Dio, sì tardi!.... In così dire si lasciò andar ginocchioni sopra una sedia a pregare innanzi al quadro della sua prediletta Addolorata.

Ma la preghiera non veniva alle labbra; chè se in realtà trovavasi al cospetto della Vergine, in ispirito era sempre col figlio. Un peso enorme le opprimeva il petto, provava bisogno di piangere e si sentiva mancare. In questo mezzo udì le undici all'orologio della vicina parrocchia. Si scosse, e ogni tocco erale una trafittura. Ed ecco uno scampanellare terribile all'uscio, un tintinnío che la terrificò come l'apparire improvviso di un immenso pericolo in sogno. Prese il lume, stette quale statua a mezzo la camera, comprimendosi con la destra il cuore, incapace di avanzare; ma qui un picchio violento alla porta, uno scuoterla su'cardini di vigorosa persona.

Procedette risoluta: la corda del campanello era spezzata, e una voce rauca diceva:

— Aprite, in nome di Dio, aprite!

Aperse, e si trovò davanti a un uomo dall'apparenza circa di trent'anni.

II.

IN CERCA DI RIFUGIO.

Avea gli occhi spaventati, irti i capelli, un pallor mortale sul volto, e pareva guardarsi atterrito le mani e la persona.

— Chi cercate? chiese ella ricomponendosi. Chi siete?

L'incognito stette smemorato senza profferire parola.

— Via, parlate; vedete bene,... a quest'ora in casa di una povera donna.. Disturbare i vicini... Che volete?

— Pietà!... sono inseguito.

— Calmatevi, v'ingannate, tutto è silenzio.

— Ho errato nell'infilare la porta; l'ho creduta di un mio amico del vicinato. Udite?... Chiudete, salgono le scale.

— Che veggo? avete gli abiti a strappi e sanguinosi: che vi occorse? Vi si legge in volto il terrore,... e questi occhi stralunati!... Chi siete, dico?... il vostro nome?

— Un disgraziato ch'ebbe una lotta corpo a corpo con un incognito. S'è fatto uso delle armi. Mi chiamo Romildo Vanni, stipettajo di professione; non ebbi intenzione di far male. Fu una rissa. Ah, signora,

salvatemi, udite?... salgono: salvatemi, in nome di Dio, in nome de'vostri figli!

Era vero. Si udivano frettolosi passi salire le scale.

La porta fu chiusa con cautela, e la donna ponendosi l'indice attraverso le labbra, spaventata, dilaniata da affanno:

— Non temete, disse; affidatevi a una madre: forse ne avrete una che gemerà come quella di Amedeo Folchetto. Venite. E, presolo per mano, lo trasse, più che no'l conducesse, ad un sottoscala, a cui non si accedeva che per un segreto ripostiglio; e lo lasciò rassicurato da qualsiasi sorpresa.

Bussavano.

Aperse.

Erano due guardie di polizia.

— Ci fu detto che ricoveraste l'assassino, signora: fu veduto infilare la porta di strada, e i vicini asserirono di averlo sentito in queste stanze.

— Adempite pure il vostro ufficio, e vi chiarirete da voi stessi...

Rovistarono dappertutto: sotto i letti, negli armadi, dietro le porte; ma invano.

— Eppure, signora, ci avevano detto...

— Pensi che è un assassino, e che la legge punisce i manutengoli...

— Son padroni di questa casa; ripeto loro di osservare, di frugare....

— Non occorre: faremo ricerche nella prossima casa; l'ora è tarda, e dobbiamo raggiungere i compagni, che assistono il ferito ricoverato nella prossima farmacia.

In quella che le due guardie scendevano la scala, l'orologio vicino ribatteva la mezza notte. La signora

Angelica die' un' occhiata al nascondiglio, volse il capo al quadro della Madonna, e sulla sua faccia si dipinse un dolore che penna umana non varrebbe ad esprimere.

Che cosa le passò in mente in quell' istante? Ah, fors' ella intravide le terribili condizioni della sua sventura, forse presentì la ineffabile sua intensità! Può egli mai ingannarsi il cuore di una madre?

III.

IL FIGLIO.

Trasalì come punta di doglia acutissima, sclamando: — È lui, mio figlio! e s'avviò alla porta che aperse forsennata, sollevando il lume in alto.

Si udiva uno scalpiccio, una confusione di voci, precedute da torcie. La povera signora tentò scendere alcuni scalini, ma non n'ebbe forza: parea una statua di marmo.

Era una scala stretta e disuguale, che piegandosi a ogni pianerettolo rendeva estremamente difficile la salita o la scesa di due persone di fronte: pensate dunque quanto dovessero sudare per trar su una specie di barella sostenuta a'capi da robuste braccia. Si udiva qualche uscio aprirsi e chiudersi, e voci di strano compianto, di precauzione, di posa. — Adagio;

sostate un istante: avremmo dovuto portarlo all'ospedale. Avanti, risaliamo. Piano,... piano.... eccoci in fine!

Fra queste parole la barella era giunta al fondo dell'ultimo pianerottolo, dove principiava l'ultima scala; il giacente aprì gli occhi nel punto che Angelica erasi tenuta come inchiodata al suo posto; non mandò che un sospiro.

Un grido acutissimo, straziante, terribile partì dalla parte superiore: le guardie sostarono, il paziente riaperse gli occhi e sorridendo profferì: « Mamma! » Angelica come lampo era scesa al più prossimo scalino esclamando con ineffabile strazio: « Figlio, figlio mio!... » E piegossi frenetica sul corpo di lui.

Una scena da schiantare il cuore.

— Per carità, signora....

— Si calmi, lasci salire, il meschino soffre.... Ripresero l'ufficio con pietosa cura. La porta fu aperta.

Il corteo giunse nella prima cameretta, passò nella seconda, deponendo l'infelice sul letto: qui madre e figlio confusero le loro anime in un bacio di amore infinito.

In questo mezzo arrivava il dottore, che prese vivamente la dònna pel braccio, e le disse:

— Signora, voi accelerate la fine di vostro figlio.

La meschina sbarrò tanto d'occhi, e con affannoso singhiozzo:

— La fine!... sclamava; è dunque ferito a morte? chi è lei? il dottore, vero? ah, me ne accorgo. Me lo salvi, sor dottore, salvi mio figlio. Lo salvi, per pietà....

Il sacerdote della scienza, già grave di anni, le fe' cenno di tacere, e si pose a tastare il polso con attenzione. Oh, quale scena di pietoso pennello!

Signora, voi accelerate la fine di vostro figlio.

pag. 176.

— Dottore....

— Zitto, vi dico; comprendo il dolore di una madre, ma.... è mio dovere....

La sventurata giunse le mani, socchiuse gli occhi, e stette qual martire.

— M'incresce dirlo, balbettò il medico, ma le cure dell'arte sono.... incerte....

— Dio! Com'è mai avvenuto?... Loro signori che vi si trovarono.... Che disgrazia! O figlio mio, figlio mio!

Il dottore lasciò andare il polso, facendo una smorfia significativa colle labbra.

— Non poter sapere.... E la donna chinossi con immenso affetto sull'infelice, che aprì lento lento gli occhi e profferì:

— Sono innocente, e gli perdono: io l'ho fatto a fin di bene; ma ei forse non ci ha.... colpa. Qual caso! Mi duole solo di lasciarti.... senz'appoggio,... povera, derelitta.... Mamma, non piangere... L'ha voluto il cielo. Ah, non poter più vederla!... Lina, mia Lina, dove sei tu?... O madre mia!

— Amedeo, Amedeo, che hai?

Ma gli occhi del giovane sorridenti, ispirati, vitrei eransi fissati all'uscio della camera; e gli astanti, mossi da un'identica e istantanea forza, si volsero tutti da quella parte.

IV.

LINA.

La luce della candela proiettavasi mite e uguale sopra una figura improvvisa, quasi evocazione di sepolcro.

Ritta, atterrita, solenne, gli occhi pieni di amore e d'angoscia, il volto di cera, le mani conserte al seno, una fanciulla di diciotto anni circa si stava sul limitare della porta. Il modo dell'apparizione, la sua posa, la bianca veste ond'era avvolta, mostravanla più aerea forma, che oggetto reale ai deboli sensi di Amedeo. Ma pur troppo era dessa, Lina, essa, incarnazione di un dolore unico, emblema d'una speranza che tramonta per sempre, di un sogno non sì tosto cominciato, che svanito.

A dire tutto, la povera figliuola non aveva parlato che poche volte con Amedeo, e un po' di più con l'Angelica; ma sebbene nulla si fosse passato da confessare un affetto e una promessa, nella tacita e piena fiducia dei giovani, nei colloqui intimi delle due madri, nella medesima rassomiglianza delle avventure delle due famiglie, vi era stato e v' era una specie di sottintesa malleveria all'avvenire comune di quelle anime, malleveria di giovani cuori, che senz'essersi mai spiegati, avevan preso ad amarsi, o,

meglio s'erano intesi come se da molto tempo si fossero conosciuti e, conoscendosi, avvinti.

La Rosa che abitava con la figlia al piano inferiore, da più giorni tormentata da' suoi dolori reumatici, quella sera non aveva potuto ottenere un po' di riposo che verso le dieci: ma la Lina, presa di non so quale inquietudine, seduta vicino al letto, durava pertinacemente nel lavoro anche per iscacciare certe brutte idee, che scendevano in modo insolito a tormentarla. Avea veduto il mattino il signor Amedeo, che incontrandola per la scala con la solita provvisione del latte, le ricambiava il saluto con un sorriso più bello e caro del solito; e, caso nuovo, le avea detto così di sfuggita: « Presto, sora Lina, parleremo di cosa importante. » Tutto giorno ella aveva pensato a questa « cosa importante; » e sebbene la fantasia le presentasse in mille modi il significato di quella comunicazione; il cuore non le aveva potuto dare che una spiegazione unica, l'unica e verace spiegazione. Ma quel giorno con grande meraviglia non lo aveva più sentito tornare a casa; e dal rumore dei passi della signora Angelica erasi accorta della dolorosa e straordinaria inquietudine materna. Sempre lavorando, aveva tenuto l'orecchio attento, e udito il calpestìo di Romildo Vanni, che non gli era paruto quello di Amedeo. Ma, fattosi silenzio e ostinandosi a non andare a letto, mentre la madre quietava alquanto, ella si rimise al lavoro, sospettosa, non paga. Ed ecco il rumore delle prime guardie: che è, che non è? Le udì scendere senza comprendere nulla; e appresso silenzio. Allora incrociò le braccia e stette a lungo assorta, il viso a terra. La scosse il corteo del ferito. Trasalì, destando

di soprassalto la mamma. Col cuore che le batteva forte, si pose a guardare dal buco della serratura, proprio nell'istante che la barella passava innanzi la porta; e vide.... Ahi, quale ferita al suo cuore! — Era Amedeo che, aprendo gli occhi socchiusi, li volse da quella parte, memore forse di un celeste pensiero. Non dico il resto; potete figurarvelo. Quando riuscì a svincolarsi dalle braccia della madre, che, inchiodata a letto la guardava con inesprimibile angoscia, ebbe il coraggio di profferire: — Se la signora Angelica avesse bisogno di qualcosa... Vado, o mamma.

— Va, corri, e le offri tutto ciò che possiamo.

Scomparve traendosi dietro la porta e, il cuore gonfio di affanno, salì come lampo, entrò cauta cauta e, trattenendo il respiro; non avvertita, inosservata, cadaverica, muta, stette sulla seconda porta osservando.

Le parea di far un sogno nell'angoscia del più affannoso incubo, un sogno che durasse da tempo infinito. La scossero le semplici e affettuose parole d'Amedeo, che le giunsero al cuore qual grido disperato; alenò e gli rispose con uno sguardo intraducibile. Povera infelice! Quell'istante le fece comprendere tutto il mistero della vita. Il ferito con avidità di morente parea dirle: « Vieni. » E la madre, fissandola, le dicea con occhi d'immenso cruccio: « Vieni,... vieni, angiolo mio! » e questo come lampo.

Gli astanti bisbigliarono, sorpresi, e già Lina si trovava al capezzale del giovine. Scambiò un'acutissima occhiata con Angelica, ma nessuna lagrima da' suoi lumi; su quel volto di morto, reso più bello dal dolore, non s'intravedeva che uno spasimo re-

presso; l'impressione solenne d'un'inattesa e troppo cruda sciagura.

— Mi ha mandato la mamma, susurrò; e tacque gli occhi su lui, che fissavala sereno, beato, immemore, la sinistra lungo distesa sulle coltri. Le mani dei giovani si strinsero spontanee: s'udivano singhiozzi; e il medico, seduto al tavolino, stava prendendo note nel suo portafogli.

— Si faccia coraggio, sor Amedeo, l'assisteremo noi; il dottore la guarirà.... E la poveretta tentava trasfondere in quella mano, che stringeva per la prima volta, tutto l'ardore del suo desio febbrile: ma la mano d'Amedeo, fredda, non corrispondea più a quel fervido voto. Mormorava flebilmente:

— Sì, guarirò.... ma voi, Lina, farete sempre compagnia alla mamma, e tutte e tre.... vi ricorderete di me... Sollevatemi.... la vista mi si oscura.... Mamma, guarirò... Lina... guardatemi. Vi ricorderete... di me... Ah!

Il dottore, tornato alla proda del letto, osservava impassibile il giacente, i cui occhi duravano socchiusi nella direzione delle donne.

— Dottore, che cosa facciamo a mio figlio? E intanto che quegli muto allontanavasi, entrava un nuovo personaggio.

Era il commissario di polizia.

V.

IL COLPEVOLE.

— È spirato or ora, profferì sommesso il primo al secondo: la ferita aveva leso il cuore, e non c'era più speranza.

— Perchè non farlo condurre allo spedale?

— Fu il giovane, che assolutamente volle vedere un'ultima volta sua madre. È un caso straziante: osservate quella fanciulla; era la fidanzata....

— Avete steso il rapporto, dottore?

— Eccolo, commissario.

— Va bene, rispose questi intascandolo; e volgendosi al sergente delle guardie, che gli si appressava:

— Sono assicurato, continuò, che l'uccisore sia in questa casa.

— Perdoni,... non può essere; si è frugato dovunque, e io stesso, presente la signora....

— Mi meraviglio, brigadiere, che non mi comprendiate; ho detto in questa casa, dove abitano molti inquilini. E vorreste che l'assassino fosse proprio venuto a gettarsi in trappola, e avesse chiesto asilo alla madre della vittima?

— Scenderemo abbasso, sor commissario.

— L'ora è troppo avanzata; e purchè si sorvegli per domattina... Non avete contrassegni?

— No,... ma ci sarà facile....

— E il nome?

— Romildo Vanni.

— Romildo Vanni? ripetè terribilmente la madre staccando la faccia da quella del figlio, tutta irrorata di lagrime.

— Lui stesso! signora, che avete?

— Amedeo, Amedeo! andava ripetendo la poveretta, mentre Lina, caduta ginocchioni a terra, nascondeva il bel capo nelle palme.

Notossi un rumore sordo e prolungato.

— Udiste, dottore? gridò il commissario.

Le guardie si volsero meravigliate da quella parte.

— Eppure non mi sono ingannato.

— Signora, se permettete....

Assorta nel suo cupo dolore, la donna non rispose.

— Avremmo bisogno di passare in quella stanzuccia, osservò il brigadiere chinandosi all'orecchio di lei.

— È inutile; gridò una voce chiara e mesta, eccomi, signori, in mano della giustizia.

Le esclamazioni diverse significarono le impressioni dissimili. La signora Angelica, che aveva veduto e indovinato, ruppe in un « ah! » straziante, come colpita da un fulmine.

— Siete voi dunque il colpevole?

— Sono Romildo Vanni.

— In questa stessa casa?

— Un errore mi fece chiedere asilo alla madre sventurata di.... Ignoravo.... Essa mi protesse;... non ho che il pentimento,... la giustizia sentenzierà.

— E voi, signora, invece di prestarvi alla forza pubblica, ricovraste l'uccisore del figlio!

— Sconosciuto, mi chiese asilo in nome di Dio, del mio sangue, di sua madre: non pregò invano: e per la religione di così santi affetti gli perdono, lasciando la cura alla giustizia degli uomini e del cielo; ecco le più efficaci preghiere a suffragare l'anima di questo infelice.

Detto, svenne sul cadavere di Amedeo.

VI.

LA CRONACA DEL GIORNALE.

La sera del dì appresso nella cronaca del primario giornale della città si leggeva questa notizia.

« Rissa e uccisione. Un caso terribile è accaduto la
» scorsa notte verso le ore undici, all' angolo della
» contrada ***, nei pressi del Valentino.

« Tre malandrini avevano afferrato una giovine
» donna, che tornava da una casa di lavoro, e, mal-
» trattandola e dicendole ogni più vile contumelia,
» tentavano recarle oltraggio. Allora che furono pros-
» simi al portone numero 13, che per la sua lonta-
» nanza dal fanale giace in una semi-oscurità, l'ag-
» gredita riuscì a strapparsi il fazzoletto ond' erale
» con violenza chiusa la bocca, e a domandare soc-
» corso.

» La strada, delle più remote della città, era de-
» serta; gli scellerati raddoppiarono gli sforzi e le

» percosse per ridurla a silenzio. In questo momento
» passava di là il signor A. F., egregio giovane di
» negozio della ditta***, il quale tornava a casa da
» una scorsa fatta in giornata a Pinerolo per im-
» provvise ragioni di commercio. Nobile e generoso,
» non sapendosi contenere, gittossi arditamente in
» quella mischia per liberar l'infelice. La scena si
» fece più seria e, non ostante la prevalenza del nu-
» mero, pel valore del giovane, incerta e lunga. Intanto
» uno dei malandrini spegneva il fanale prossimo
» per accrescere l'oscurità; ma le grida e le impre-
» cazioni aumentando, vennero udite da un altro gio-
» vane passante, che, appresa la barbara aggressione,
» non se ne stette con le mani alla cintola. Pare si
» usassero coltelli da ambe le parti; chè da quest'i-
» stante non è ben certo ciò che esattamente successe.
» La donna, liberata, fuggissi; ma il parapiglia oc-
» casionò un equivoco doloroso; chè l'ultimo arri-
» vato, usando dell'armi, invece di ferire i malandrini,
» colpì mortalmente il generoso soccorritore, A. F.
» Al rumore delle guardie accorrenti chi poteva si
» die' alla fuga; e allora che la forza pubblica
» giunse sul luogo, non trovò che l'infelice A. F., im-
» merso nel proprio sangue. Il dramma doveva scio-
» gliersi nel modo più straziante e pietoso. L'uc-
» cisore, aggiratosi qua e là alla ventura, pervenne
» in via ***, ov'abita una famiglia di sua conoscenza;
» ma, fuori di sè per l'occorsogli, invece dell'uscio nu-
» mero 10, prende l'altro dell'opposta parte, e
» sale all'ultimo piano, alla cui porta batte chie-
» dendo asilo. Apre una povera donna, la signora
» A F., che, incerta e angosciosa, attendeva il fi-
» glio; commossa alle preghiere dello sconosciuto,

» la poveretta gli concede asilo e lo nasconde. Giun-
» gono in questo mezzo guardie in cerca dell'ucci-
» sore, ma ogni ricerca torna infruttuosa; e intanto
» che la donna aspetta con ansia indescrivibile il suo
» caro, odesi un rumore su per le scale, un salire
» di gente, che appunto trasportano agonizzante il
» ferito. Ogni descrizione è vana. Come i lettori com-
» prenderanno, l'infelice madre aveva raccolto il
» feritore del proprio figlio, che indi a poco le spi-
» rava fra le braccia. La scena fu delle più stra-
» zianti; e a renderla più vivamente pietosa s'ag-
» giunse la presenza della fidanzata della vittima,
» che, abitando nella stessa casa, era accorsa allo
» strano rumore e a' pianti della madre infelicis-
» sima.

« Fu a sì crudo spettacolo e al cospetto del com-
» missario e del medico, che, udito ogni cosa, l'uc-
» cisore uscì dal suo nascondiglio e si pose in mano
» della giustizia: ci si dice che l'atto e la risposta
» della misera donna, in quel punto, sieno degni
» della più profonda pietà e del più sacro dolore.

« Speriamo poter dare domani particolari più in-
» teressanti e minuti. »

VII.

UN DIPORTO GENIALE.

Son passati alcuni anni.

Tramontava il sole d'una domenica di aprile, e un modesto calesse faceva pian piano la salita di ***, un dei più geniali e quieti paeselli delle Langhe di Mondovì. I vespri essendo sul finire, per le strade, non si vedeva anima viva, nè fuori dell'abitato, nè per la campagna. Nel calesse, assai decente e pulito, era una giovane signora, dal viso dolce, sereno e simpatico, la quale venìa scambiando parole col compagno, uomo all'incirca trentenne, robusto, svelto della persona, grossi baffi e fiocco al mento, occhi intelligenti e modi civili ma alla buona. Una giacchetta di velluto nero e un cappello a pan di zucchero gli davano aria di agiatezza campagnuola, alquanto in contrasto col suo discorrere e il fare. Egli era infatti il medico condotto del prossimo paese, giovane molto ben voluto e colto, tipo di beltà cittadina e campestre, e — che più monta — d'animo gentile e di invidiabil carattere. Essendo, come dissi, di domenica e il tempo propizio, non trattenuto da ammalati in cura, aveva voluto fare una passeggiata in calessino con la giovane sposa sino a questo paesello, per godersi un'ora di svago e fare, come si dice, una visita di congedo a un suo convalescente...

Giunti sul piano della salita, e afferrate le redini del cavallo, innanzi di rimontare, fece osservare alla sua Cecchina, negli occhi della quale leggevasi la più innocente giocondità, lo spettacolo dei paesi qua e là sorgenti su' colli e alla pianura; accennò nella direzione di Cuneo, di Mondovì, di Fossano e di Torino; la fe' ristare un po' più alle nitide linee delle Alpi e alle bianche punte del Monviso e del Monterosa. E quand'ella, aspirando a pieni polmoni l'aria pura della montagnuola, ebbe esclamato: « Bella! proprio deliziosa! mi hai fatto un vero regalo, Giulio mio, e te ne sono riconoscente; » il marito, che tal si chiamava, dandosi una lisciatina a' baffi con intima compiacenza: « Te lo avevo detto, rispose, e sono lietissimo d'essermi apposto; » e, messo il piede sul montatoio, si ricollocò a fianco della sua metà e, come pratico del luogo, fece prendere il piccolo trotto al cavallo, il quale in pochi minuti trasse il legno a una casa isolata dall'abitato, sita in mezzo a un poderetto, che aveva dinanzi una magnifica terrazza in tutta la lunghezza del primo piano.

— Osserva, Giulio: sulla terrazza vi è gente che accenna col fazzoletto.

— Ti hanno già riconosciuto: è il vecchio commissario, che da qualche giorno comincia a godersi un po' d'aria libera per rinfrancar le forze; la vecchia signora, è sua moglie, che non vede e non sente che con gli occhi e le orecchie del marito, e, se non erro, quell'altra ora scomparsa, madamigella Ester, sua nipote.

Sul piazzale salutarono, discesero e, affidati al famiglio cavallo e calesse, in compagnia dell'Ester,

ch'era venuta loro incontro, salirono le scale, e entrarono sulla terrazza.

Lasciate che ommetta i complimenti d'uso, le parole affettuose delle donne, segnatamente della signorina Ester, lieta di esprimere il suo grato animo al dottore, che le aveva in fine procacciato la tanto ambíta conoscenza della signora moglie; e che mi taccia intorno le domande del medico al cliente, il quale dopo due mesi di malattia poteva dire al curante: « Mi sento proprio bene; l'appetito non potrebbe essere migliore, nè, rispetto all'età, maggiori le forze. » Noto solo, come poco poi si apprestasse un tavolino all'aperto cielo, e portata una bottiglia di quello da ristorare un morente, con paste, dolci e frutta, eccetera, venisse fatta allegrezza alla ricuperata salute dell'emerito commissario Onorato Onorati e alla conoscenza cordiale delle signore. Non volendo poi narrare cose troppo minuziose, e che poco o punto ci riguardano, diremo quanto può direttamente toccare ai fatti precedenti.

VIII.

LA RASSEGNA DEL SIGNOR ONORATO.

Intanto che le donne eransi perdute in confidenti cicalari, scendendo poscia in giardino a osservar aiuole e fiori, il commissario volse il discorso intorno

al suo passato e al suo presente; ed essendo uomo di cuore aperto e assai fiducioso nel dottore, gli fece le più amichevoli confidenze, sino a confessargli di aver chiesto la sua pensione perchè gli era sembrato di veder cose che non andavano di proprie gambe, sino a confidargli le circostanze per le quali aveva abbracciato una carriera, che punto non gli andava a sangue, dove però (e questo lo sacramentava sull' anima propria) ei sapeva non avere mai offeso la giustizia, e anzi poteva dir con orgoglio di essere riuscito a impedire molti e molti soprusi, fatto un po' di bene, e reso persino impossibile più d'una iniquità.

Aveva già narrato tutte queste belle e brutte cose, e la vita quieta e serena che, grazie a Dio, quivi passava, e fatto un accenno riconoscente alla savia e affettuosa cura del dottore, a cui doveva sì buoni risultamenti, quando presero a passare dalla prossima strada le poche persone, che veniano dai vespri, quelle la cui abitazione sorgeva da questo lato del paese. Il commissario rispondendo a' saluti direttigli, indicava con tal quale compiacenza e protezione i passanti:

— Quegli è il segretario del comune, un fior di galantuomo che andrebbe in pezzi per fare del bene; e quell'altro (osservate con che espansione ci ha salutati) è il maestro di scuola, un giovane che sa il suo conto, e che di quando in quando si ricorda gentilmente di me. Il resto, buona gente, cui piace il lavoro e che hanno anche qualcosa al sole, specie quel pezzo grosso che precede gli altri, a cui non è ancora potuto entrare in testa che il leggere e lo scrivere sieno una buona cosa. Ecco il curato (il com-

missario emerito e il dottore fecero un lungo inchino per corrispondere al saluto), un uomo, vi assicuro, veramente a modo: ve lo dico io, e potete crederci; non è di quei che sapete. E intanto apriva la tabacchiera e ne tirava su una presa da maestro, così seguitando la perorazione: — Figuratevi che ha sempre fatto cantare il *Te Deum* in tutte le belle occasioni; e che quando il vescovo (che, a dirla fra noi, potrebbe ricordarsi un po' più che v'è anche una patria terrena) gli ha fatto certe minaccie, che non voglio qualificare, ebbe il coraggio di rispondergli che, se non lo voleva più in paese, sarebbe andato a fare il bene altrove, sebbene gl'increscesse lasciare gente da lui tanto amata. I terrazzani fecero un diavolio da non dirsi, e persino il Sindaco e la Giunta.... Basta, il vescovo conobbe esser meglio tacere, poichè non ignorava fior di galantuomo ch'era il curato, e d'allora in poi..... acqua in bocca.

Non so quanto il commissario continuasse in queste dolcezze intorno il curato; ma certo oltre l'aspettazione dell' uditore: infatti. sebbene non si vedesse più anima viva, ei sempre più s' infervorava. A un tratto gli occhi del dottore arrestaronsi sopra due persone che passo passo venivano dal fondo della strada, vecchia l'una, piuttosto giovane l'altra, che al portamento, agli atti e al vestito appariano di condizione civile e anzi che no agiata. La vecchia appoggiandosi al braccio della giovane, allo scorgere il commissario, die' in segni di evidente sorpresa: era la prima volta che lo vedeva dopo la malattia; ma continuò tosto a parlare sommesso con la compagna. Giunte quasi di faccia ai nostri, con atto di severa e pur gentil dignità salutarono, e seguitarono oltre.

Il dottore, troncando la diceria, gli piantò in faccia due occhi intelligenti e, come se niente gl'importasse ciò che aveva udito (e poco in vero gli premeva), chiese:

— E quelle signore chi sono?

Il vecchio che, intento al suo ciaramellare, aveva risposto materialmente al saluto, lo fissò e rispose questo sciocco monosillabo:

— Eh?!...

Il dottore fece una smorfia di stizza e fu a un pelo di non parlar più; ma si riebbe in tempo da evitare una sconvenienza, e richiese:

— Dico chi son quelle due signore che ci han salutato, avviate verso le ultime case.

IX.

DA QUEL TEMPO.

Il signor Onorato Onorati volse gli occhi nella direzione indicata, osservò trasalendo lievemente e, guardato una seconda volta il giovine amico, invece di rispondere, silenzioso e mortificato, fermò lo sguardo a terra.

— Come! lei, signor Onorato, non conosce quelle signore?

— Non le conosco?!... profferì in tono ben diverso dall' usato.

— Almeno io credo, poichè lei non me ne ha saputo ancor dire una parola.

— Avete ragione; io era troppo distratto... e,.. d'altra parte, quelle signore non sono di questo paese.

— Proprio, come lei?

— Se non come me tutt'affatto, almeno... quasi...

— Le sue parole accrescono la mia curiosità: ella dunque non ne sa altro?

— Al contrario, ne so moltissimo. La vecchia è la signora Angelica Folchetto; l'altra, ancor giovane e leggiadra, la signorina Lina Benintendi, le quali vennero a stanziarsi qua da molti anni, la prima vedova e senza figli, la seconda, orfana di genitori. Tutte le volte che le vedo, il cuore sente una stretta che non vi potrei spiegare, perchè non solo mi ricordano l'ultimo anno da me passato a servizio dello Stato in Torino, ma segnatamente uno dei più luttuosi avvenimenti cui abbia assistito in vita, e insieme dei più strani e pietosi. La storia di quelle due donne è una storia di dolore, sebbene ora non se la passino male; ma in fede mia non si troverebbero due creature più angeliche sulla faccia della terra. La vecchia io la chiamo la santa, e nessuno più di me lo sa e lo può dire; e qui in paese è meglio venerata che stimata: essa non vive che per fare del bene, estranea a quanto avviene intorno a lei. L'altra, che potrebbe ancor far felice il giovane più ammodo e onesto, ha dato un addio al mondo, ed è l'angelo di consolazione di questo borgo e dintorni. Vi dico che la loro storia è ben dolorosa e piena di pietà. Sentitela, chè lo merita.

E qui il commissario si riportò ai tempi in cui era in Torino, e venne a snocciolare per filo e per se-

gno quello che i miei lettori già sanno, aggiungendovi naturalmente i successivi eventi. Narrò anzi tutto i particolari della terribil notte dell' uccisione di Amedeo, dipinse la scena eroica di quella madre pietosa, la morte del figlio e il caso commovente della Lina. Pose in luce l'equivoco funesto del ferimento, secondo venne fatto conoscere dal tribunale, che per questo non aveva potuto colpire di grave pena Romildo Vanni, più disgraziato che colpevole. Poi toccò dei casi della Lina e della madre, la quale erasi morta l' anno appresso di crepacuore, vedendo come la figliuola avesse quasi smarrito la ragione per quella perdita; e da ultimo compiè in questo modo il suo favellare.

— Le donne, rimaste sole al mondo, fecero una sola famiglia; la Lina, guarita dopo molto tempo, ritrovò nell' Angelica una seconda madre, e questa una figliuola in lei. La carità cittadina s'era scossa al miserando caso, e mostrò il cuore generoso dei buoni Torinesi: ma l' amor al lavoro, alimentato da un nobile senso di dignità, permise di superare molti ostacoli. Nel quale tempo non mancarono offerte di collocamento alla Lina, le quali non accettò riconoscente, risoluta di non passare in qualunque modo a nozze.

Intanto Romildo Vanni, scontata la temporanea sua pena, era partito per l'America, il cuor pieno di affanno. Vanni era un giovane orfano, allevatosi per l'assistenza d'una persona dabbene, il quale aveva fatto un corso di studi; ma non potendoli compiere, s'era dato a un' arte. Dotato di buon cuore e di specchiata condotta, fu così addolorato della sventura toccatagli e del nobile e terribil caso dell'Angelica, che si pose in capo di espiare il suo fallo innocente.

Di fatti, due anni appresso la sua partenza, per uffici del console americano, la madre dell'infelice Amedeo ricevette una riguardevole somma proveniente da *un parente sconosciuto*, che aveva lasciato da'suoi verd'anni questo paese, di cui era nativa la nonna della signora Angelica. Certo, il parente un giorno era esistito, ma oggi veniva risuscitato per una pietosa menzogna del Vanni; il quale trovò modo e spedienti da colorire sì fattamente la cosa, che nemmen l'aria venne a fiutarne: io solo giunsi a saperne per un accozzamento di casi, che non occorre dire. Rammento soltanto che, all'infuori del curato e di me, non lo conosce anima viva; e son certo che, entrando voi terzo nel segreto, ne comprenderete tutta la religione e la importanza. Abbiatelo come prova dell'amicizia che mi onoro di professarvi. Cinque anni dopo, una somma più considerevole venne a mettere in condizione agiata le due donne, e con la somma giungeva pure la nuova della morte del presunto parente: fu allora che la signora Angelica pensò di ritirarsi nel modesto e solitario paesello de' suoi padri, e passarvi il resto della vita.

Come vedeste, le due donne vestono a bruno, le mille miglia lontane dal pensare che la perdita del figlio e dell'amante abbia contribuito a mutare in tal modo la loro sorte. La Lina, che anche a trentadue anni è una vera bellezza, più bella ancora in questa sua mestizia, ha preso davvero il posto di Amedeo nel cuore dell'Angelica; e, a dirvela in confidenza, so che il nostro giovane sindaco, che è anche il più ricco possidente del borgo, e di giunta un gentiluomo e un galantuomo, l'ha fatta domandare..; ma essa... In ciò non l'approvo, perchè tutti i dolori,

come i piaceri, hanno quaggiù un limite; e il curato (in confidenza anche questo) la pensa come me, sapete. Non ho molta relazione con quelle due donne (ogni volta che mi vedono, potete figurarvi quale impressione si ridesta in quei nobili cuori); ma, se la buona giovane ascoltasse il mio parere, vorrei dirle:

— Il più grave peccato per una fanciulla è di voler uccidere un cuore, come il vostro, fatto per amare e per esser amato. Che ve ne pare, dottore?

La risposta fu interrotta da sua moglie, che arrivava con le due altre:

— È ora di partire, caro Giulio, e, se tardiamo ancora, c' incoglie la notte.

— Vi risponderò un' altra volta, sor commissario; la mia Cecchina ha ragione: è ora di partire.

X.

UN BUON CONSIGLIO.

Due anni appresso, al secondo appartamento d' una bella casa in via Borgo Nuovo a Torino, verso il mezzodì, aveva luogo il seguente dialogo fra un curato e un borghese,

— Adunque, è morta come una santa?

— È questa la vera parola; e prima di chiudere gli occhi in Dio, le ho svelato tutto... in confessione.

— Tutto?

— Sì, non occultandole ch'io ebbi gran parte nella pia menzogna; e le osservai che ogni scrupolo era inopportuno. Al sentire la nobile e delicata vostra condotta, giunse le mani e alzò gli occhi al cielo sclamando: « Tu me l'avevi dato, e tu me l'hai « tolto: presto lo riabbracciò al tuo cospetto; sia « fatta la tua volontà! »

— E nessuna parola di rancore, nessun... rammarico?!...

— L'avete conosciuta dinanzi il cadavere di suo figlio: fu *una vera madre cristiana.*

— E della giovane che avvenne?

— Rimasta sola al mondo, acconsentì l'anno dopo a dare la sua mano al sindaco, che la settimana scorsa rese felice d'un bel bambino, a cui fu imposto il nome di Amedeo.

Il borghese parve evidentemente commosso; e sclamò:

— Peccato sia morto, quel povero commissario! Non mi sarei mai creduto di trovare un cuore sì onesto e buono in un uomo della sua qualità.

— Avete torto; di galantuomini ce n'ha in ogni ordine di persone e di uffici: « l'abito non fa il monaco! »

— È vero, mormorò pensieroso l'interlocutore chinando il capo. E ora, aggiunse, che cosa mi consiglia di fare, sor curato?

— Quel che vi lasciai intravedere; scegliervi una sposa.

— E lei... crede?

— Vi siete fatto una buona fortuna in America, e avete secondato i consigli d'un'onesta coscienza nella deplorevole sventura che v'incolse; è naturale

che dobbiate lasciare ai vostri figli il frutto dei vostri sudori, e soprattutto la possibilità di migliorare sempre, non ostante le più strane e immeritate sventure.

— Era il pensiero che non osavo manifestarle, rispose stringendogli la mano Romildo Vanni, (ch' era proprio lui); s' io posso servirla, sor curato...

— Grazie. Siate così felice nella vostra futura famiglia, come io lo sono in mezzo a' miei parrocchiani; e, se il cielo vi concederà figliuoli, procacciate specialmente di ammaestrarli a trarre il maggior bene dalle sventure e dalle contrarietà della vita.

E si alzò ripetendogli con effusione la stretta di mano.

B. E. Maineri.

FINE.